



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER LIBRARY

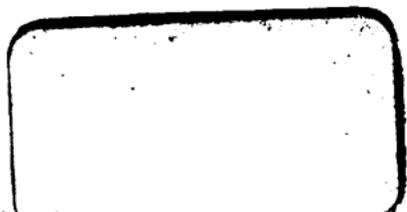


HX K3GC F

Ital 8130.6 (26)



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

T o m o XXVI.

L U C C A
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCXI.

Ita/8130.6(26)

946
54-69
f

LA
DONNA SOLA
COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnevale dell'anno 1758.

PERSONAGGI.

DONNA BERNICE, vedova.

DON FILIBERTO.

DON CLAUDIO.

DON LUCIO.

DON AGABITO.

DON ISIDORO.

DON PIPPINO.

FILIPPO, servitore.

GAMBA, servitore.

Altri servitori.

La scena si rappresenta in Milano.

LA DONNA SOLA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Berenice .

Donna Berenice sola , poi Filippino .

Ber. **S**on pur lieta , e contenta ! Mi par d' esser rinata ;
Or che son dalla villa in Milan ritornata .
Dicono che in campagna si gode libertà ?
V' è soggezione in villa molto più che in città .
Qui almen tratto chi voglio , rinchiusa nel mio tetto ;
Deggio trattare in villa chi viene , a mio dispetto' .
A conversar con donne mi viene il mal di core ,
In villa non si vedono che donne a tutte l' ore .
Almeno qui son sola , se alcun viene a trovarmi ,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi .

Fil. Signora .

Ber. Cosa vuoi ?

Fil. La di lei genitrice .

Seco lei si consola del suo ritorno , e dice

Che sarà a riverirla alla sorella unita .

Ber. Oh ! di che non ci sono , che son di casa uscita .

Fil. V' è un altro servitore con un' altra imbasciata .

Ber. Chi lo manda ?

Fil. Lo manda donn' Alba sua cognata .

Le dà parte che sposo si è fatto il suo figliuolo .

Ber. Non me n' importa un fico . Di che me ne consolo .

Fil. La prega intervenire alla funzione usata .

Ber. Digli che la ringrazio , che sono incomodata

Fil. Se dico un'altra cosa, la prego mi perdoni.
 Son qui due cavalieri.

Ber. Vengano, son padroni.

Fil. (Ho capito, alle donne difficilmente inclina,
 E tratta con più gusto la razza mascolina.)

(*da se, indi parte*)

S C E N A II.

Donna Berenice sola.

Quand'era mio marito ancora fra' viventi
 Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti;
 Ma sia costume usato, o mio speciale umore,
 Non so d'aver avuta un'amica di core.
 So che mi criticavano ogn'atto, ogni parola;
 Non vo'praticar donne; vo'viver da me sola.
 È ver, sarà difficile fissare in casa mia
 Un numero costante di buona compagnia;
 Perchè questi signori si sogliono annojare
 Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
 Ma darò lor tai spass, e tai divertimenti;
 Che spero alle mie spese di renderli contenti.
 Ho l'arte di conoscere d'ognun l'inclinazione,
 A ognun secondo il genio farò conversazione.
 Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
 Purch'io non sia con donne a conversar costretta.

S C E N A III.

D. Filiberto, D. Claudio, e detta.

Filib. **E**ccomi qui, signora.

Ber.

Bravo! don Filiberto,

Bravo! bravo! don Claudio.

Claud.

Qual colpa, qual demerito

Fè sì che dalla villa, partir voleste sola,

ATTO PRIMO

7

Senza dire agli amici nemmeno una parola?

Filib. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?

Ber. Scusatemi di grazia, vi dirò la ragione.

Prima saper dovete che sia nel ben, nel male,
Mai non consulto alcuno.

Filib. Mal, perdonate, malè.

Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.

Ber. È ver, ma sono avveza a consigliar me sola.

Così com'io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna m'era di gran tormento;
E temendo gli amici mi avesser consigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.

Filib. Stupì ciascuno infatti.

Claud. Ciascun di ciò avvertito,

Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.

Ber. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.

Gli altri dove son eglino?

Claud. Li rivedrete or ora.

Filib. Di saper, di vedervi ciascun è curiosissimo.

Claud. Fatto avete buon viaggio?

Ber. Un viaggio felicissimo.

Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuacir piacevoli gl'incomodi del viaggio.

Filib. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch'io

Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio,

Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,

Che più per esser lieti bramar non si potesse.

Claud. Don Lucio, D. Agabito, D. Pippo, ed Isidoro

Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.

Uno vanaglorioso, un mesto, ed un giocondo,

Un altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo.

Pare che espressamente uniti in compagnia

Fossero per produrre lo spasso e l'allegria.

Ber. Sì, dite il ver; sarebbonsi goduti mille mondi.

Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,

Se state non ci fossero nel nostro vicinato

Tanto signore donne a fare il sindacate.

- Claud.* Non venivano anch'esse a ridere con noi?
- Ber.* Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro ufficio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare che in quest'anno fatt'abbia un bell'invito!
Come fa a mantenersi? l'entrate suo son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strizzarsi l'occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Dissi non so che cosa, e intesi la contessa
A dir piano ad Eufemia, ch'io fu la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v'è che dire;
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.
- Filib.* Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.
- Ber.* Ecco le vostre solite contradizioni eterne;
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.
- Claud.* Ma torneran le amiche alla città fra poco;
Dovrete rivederle in questo, o in altro loco.
- Ber.* Venire in casa mia niuna sarà sì ardita;
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri degnansi venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non han più da parlar mi.
- Filib.* Si ha da servir voi sola?
- Ber.* Sì, questa è la mia brama
- Filib.* E in quanti ha da dividersi la grazia di madama
- Ber.* Distinguerò conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
- (guardando con arte tutti due)
- Claud.* Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono
- Filib.* Se troppo mi avzassì, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto;
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.
- Ber.* Forse sì, forse no.

Filib. Quest'è un dirci niente.
Claud. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente;
 Guardate ove mi guida il cuor coi dubbj suoi:
 Creder mi fa che in petto rinchioda uno di noi.
Ber. (Oh! s'inganna davvero.) (da se.)
Filib. Di noi chi avrà tal merito?
Ber. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
 Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
 Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
 Non vo' che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo;
 Oggi vi voglio uniti di favorirmi a pranzo.
 Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso.
 O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
 La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
 Ma voglio che godiate sin l'ultimo balletto.
 Non voglio che si giri quà, e là dalle signore;
 Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.
 Parto per un momento, or or ritorno quà;
 Ho un affar che mi preme, vi lascio in libertà.

(parte.)

SCENA IV.

D. Filiberto, e D. Claudio.

Filib. **C**he dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
Claud. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
Filib. So che la distinzione di donna Berenice
 Capace è un'onest'uomo di rendere felice.
 Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
 Ed io non mi lusingo ancor di meritarsela.
Claud. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
 D'attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
Filib. Io sono un'uom sincero. Quel che ho nel core, ho
 (in bocca.)
 Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
Claud. Oh! come mai fra gli uomini il pensiero varia;
 Tolleranza in amore a me par necessaria.

Fondo la mia ragione sovr' un principio certo è
Per esser bene amato, conviene acquistar merito.

E merito non acquista con donna d'amor degna
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.

Filib. Falso principio è questo. Un'alma tollerante

O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante:

Chi ben ama, è impaziente: ogni rival paventa;

Di un forse mal inteso il cuor non si contenta.

Ogni amator fedele amor fa sospettoso.

Claud. Fa ingiuria alla sua dama un'amator geloso;

L'offende chi la carica di un simile strapazzo.

Filib. È chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo

Claud. Sfido l'intolleranza che voi nutrite in petto.

Filib. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.

Claud. Non apprendeste ancora quanto trionfi più

Sul cor di bella donna la lunga servitù?

Filib. Anzi appresi al contrario, che quanto più serviti

Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.

Claud. Ma la superbia stessa, quando adorar si vedono

Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.

Filib. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avveva

Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.

Claud. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.

Filib. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.

Claud. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto

Filib. Voi mi sfidate a prove, io la disfida accetto.

S C E N A V.

Filippino, e detti.

Fil. Signori, la padrona siede alla tavoletta,
E la lor compagnia con desiderio aspetta.

Filib. Andiam.

Claud. Non dirò nulla per timer che le spiacca
Della questione nostra.

Filib. La dirò ad essa in faccia.

Non ho rossore a dirle che a femmina non credo ;
 Che un forse è sospettoso , qualor di più non vedo .
 Così a' ella mi apprezza , mi mostra il volto umano ;
 Se finge e non mi cura , non mi lusingo in vano .

(parte .

Laud. Ad una meta stessa sembra ch'amor ne porte,
 Egli i suoi passi accelera , io vo di lui men forte .
 Ma può inciampar chi corre ; dura chi pian cammina ,
 E nella dubbia impresa vedrem chi l'andovisa .

(parte .

S C E N A V I .

Filippino , poi Gamba .

Fil. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
 Non voler più trattare con gente del suo sesso .
 È ver che non è brutta , è ver che non è vecchia ;
 Ma quattro , o cinque cani stan male ad un' orecchia .

Gam. Oh Filippino!

Fil. Oh Gamba! tu pur giunto in città?

Gam. Son quì col mio padrone .

Fil. Il tuo padron , che fa ?

Gam. È partito con Lucio , cogli altri amici uniti

Di villa poco dopo , che voi foste partiti .

Oh se sentissi , amico , quel che colà si dice

Nelle conversazioni di donna Berenice !

Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo ;

Interpetrar le donne la vogliono a lor modo .

Chi dice è innamorata , chi aggiunge ch'è gelosa .

Chi dice non ha merito , per questo è invidiosa ;

Chi crede che in campagna finiti abbia i denari ,

E sola sia in Milano venuta a far lunari .

Fil. E in città che ti credi abbian di lei parlato?

Dicono , s'è tornata , qualche gran caso è stato .

Chi dice , avrà perduto tutti i quattrini al gioco ,

Chi dice , i villeggianti l'avran trattata poco ;

Chi dice , or che il gran mondo stassi in villeggiatura ,

Venuta è alla cittade a far la sua figura.

Gam. Si può saper la causa che la fe' ritornare?

Fil. Io credo di saperla, ma non vo' mormorare.

Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora?

Gam. Sì, li conosco.

Fil. Ehi senti. Son dietro alla signora

Un col pettine in mano, l'altro colla guantiera;

Chi fa da perrucchiere, chi fa da cameriera.

Ma non vo' mormorare.

Gam. Sei un ragazzo onesto.

Fil. Vien la padrona. Ehi senti. Doman ti dirò il resto.

SCENA VII.

Donna Berenice e detti.

Ber. **T**u pur sei ritornato?

Gam. Signora, il mio padrone

Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.

Ber. A don Lucio dirai ch'oggi l'aspetto qui,

Un'ora, o poco più, suonato il mezzo dì.

Gam. Dunque a pranzo.

Ber. S'intende.

Gam. Don Pippo eravi seco.

Ber. Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzo meco.

Gam. Sì signora.

Ber. Raccontami, di mia risoluzione

In villa cosa dissero quelle buone persone?

Gam. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene:

Ha detto ciascheduno che voi faceste bene;

Che siete una signora benissimo allevata;

Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata;

Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,

E che faceste bene partire alla romana. *(parte)*

Ber. Gamba è un furbo, è egli vero?

Fil. Oibò, sull'onor mio

Egli è un giovin dabbene tale e quale son io.

ATTO PRIMO



Ma che i vicini nostri han detto ch'è un indizio
 Questo ritorno vostro di donna di giudizio;
 E dopo voi venendo quei cavalieri istessi
 Han detto, la signora avrà degl'interessi.
 Gamba ed io certamente siam due persone schiette:
 Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette.

(parte.)

SCENA VII.

Donna Berenice, poi Filippino.

Li credo due birbanti di prima qualità;
 Chi sa che cosa han detto in villa, ed in città?
 Ma ciò poco mi preme; son vedova, sen sola;
 Nessuno mi comanda, ciò basta, e mi consola.
 Vo' fare a queste donne vedere a lor dispetto,
 Se vincere la posso allor che mi ci metto.
 Una conversazione non voglio che ci sia
 In tutta la cittade compagna della mia;
 E mantenerla io voglio sola senz' altre donne.
 Che fan certe signore? Stan lì come colonne;
 Non fanno che giocare, dir male e far l'amore;
 Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore.
 Quei due si son scoperti rivali innamorati,
 Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
 Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
 Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
 Don Claudio soffra in pace modesto sofferente,
 E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
 Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
 Ma in me viverà sempre l'indifferenza eterna.
 Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
 Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.

Fil. Due visite, signora.

Ber.

Si sanno i nomi loro?

Fil. Don Agabito l' uno, l' altro don Isidoro. (parte.)

S C E N A IX.

Donna Berenice, poi D. Agabito, poi D. Isidoro.

Ber. Come si sono uniti due di sì strano umore!
Uno allegro, un patetico, un ride e l'altro more.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.

Isid. Oh donna Berenice! *(allegro sempre.*

Ber. Son serva. *(allegra.*

Isid. Riverente.

Eccoci qui con voi per stare allegramente.

Ber. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.

Isid. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.

Ber. Serva di don Agabito.

Agab. Servitore divoto.

Ber. Che avete, che vi turba?

Agab. Il mio stil non vi è noto?

Sto bene grazie al cielo, non mi sento alcun male,

Ma sono un po' patetico così per naturale.

Ber. Tutti nascono al mondo col suo temperamento.

(patetica.

Isid. Io voglio rider certo.

Ber. Chi ride, ha il cuor contento.

Sediamo. Chi è di là?

Isid. Lasciate, farò io.

(prende due sedie una per lui, una per Berenice.

Ber. Volete ch'io vi serva don Agabito mio? *(patetica.*

Agab. Eh prenderò la sedia.

(va a prenderla lentamente.

Ber. Sì, se così volete.

(patetica.

Isid. Discorriamola un poco in allegria. Sedete.

(a Berenice, e siedono.

Ber. Dite, alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?

Isid. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

Ber. Partii senza dir nulla .

Isid. Bravissima!

Ber

Scusate .

Isid. Oh quanto mai mi piacciono le belle improvvisate!

Agab. (a tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichessa senza dir niente .

Isid. Che son le cerimonie? tutte caricature. (ridendo.

Ber. Compatite di grazia. (a don Agabito .

Agab. No . Servitevi pure .

Ber. Quando io mi son partita , voi che diceste in grazia?

(a don Agabito .

Agab. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia .

Ber. Dunque mi condannaste .

Agab.

Io poche volte approvo .

Ber. Neppur le cose buone ?

Agab.

Buone ? se non ne trovo !

Ber. In fatti anch' io nel mondo niente di buon vi veggio .

Agab. Il mondo? oh questo mondo va pur di male in peggior!

Isid. Ma che si fa ? si piange ? Eh stiamo allegramente !

Agab. Parlate pur con lui , che non mi preme niente .

Tanto sto da me solo .

Ber.

Che dite ? non consola ?

(a don Isidoro con ironia di don Agabito .

Isid. Sta le giornate intere senza mai dir parola .

Io se non parlo e rido , mi sento venir male .

Ber. Oh l' allegria di cuore certo è un gran capitale !

Isid. Su via , cosa facciamo per divertirci un poco ?

Ber. Volete che giuochiamo ?

Isid.

A cosa serve il giuoco ?

Allegria non la chiamo star tutti al tavolino .

Andiamo a passeggiare , andiamo nel giardino ;

Giuochiamo al volantino , ovvero al bilbochè ,

Cerchiamo un suonatore , balliamo un minuè .

Ber. Tutto quel che volete (allegra) . Spiacemi solamente

Pel signor don Agabito .

(patetica .

Agab.

Io non ci penso niente .

Lasciatemi pur solo, che tanto io n' ho piacere.

Ber. Andiamo a passeggiare.

Agab. Io sto bene a sedere.

Ber. Se volete sedere senz' altra compagnia,

Potete divertirvi, leggendo in libreria,

Agab. Io non leggo.

Ber. Suonate?

Agab. Oibò.

Ber. Che inclinazione

Avete mai?

Agab. Mi piace star in conversazione.

Ber. Senza parlar?

Agab. Che importa? ascolto, osservo e noto.

Isid. Eh andiamo! *(a don Agabito ridendo)*

Agab. Non mi muovo, se viene il terremoto.

Ber. Per fare una finezza a me voi non verrete?

Via, caro don Agabito, so che gentil voi siete.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,

Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

Agab. *(s' alza patetico senza parlare)*

Ber. Bravo!

Isid. Bravo davvero! l' amico è un ominone.

(ridendo)

Agab. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone

(a don Isidoro, e serio partendo)

Ber. Andiam che non si sdegni.

Isid. Va in collera per niente.

Eh! che si rida; andiamo.

Ber. Andiamo allegrementee

Fine dell' atto primo.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

Don Lucio, poi Filippino.

Luc. Chi è di là? e' è nessuno?

Fil. Servitore umilissimo

Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.

Luc. C'è la padrona in casa?

Fil. Illustrissimo sì.

Luc. Bramo di riverirla.

Fil. Può trattenersi qui.

Vado a avvisarla subito.

Luc. Anderò io da lei.

Fil. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierai.

Luc. Perchè?

Fil. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...

Essere per esempio... non mi capisce ancora?

Luc. Bene, bene, va' tosto; di che la sto aspettando.

Fil. Servo di vosustrissima. A lei mi raccomando.

(parte.)

S C E N A I I.

Don Lucio, poi Isidoro.

Luc. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.

Veggio che tutto il mondo di malcreati è pieno.

Molti negan di darmi il titol che mi tocca,

Altri dell' illustrissimo mi danno a mezza bocca;

Sono tre anni e più, che nobile son fatto,

Che colla nobiltà gioco, converso e tratto;

E l' ignorante volgo audace, invidiosissimo

Nega il più delle volte di darmi l' illustrissimo.

Isid. Schiavo, amico.

(ridendo.)

Luc.

Divoto.

Isid.

Vado e torno repente.

Cospetto! vo' che stismo tutt' oggi allegramente.

Noi prauzeremo insieme da donna Berenice;

Se in compagnia si mangia, mi par d'esser felice.

Brindisi alla salute del bevitore più bravo,

E che si mangi e goda, e che si beva e schiavo.

(parte)

S C E N A I I I.

Don Lucio, poi don Agabito.

Luc. **U**na volta ancor io brillava in società,
 Ma dopo ch'io son nobile, mi ho posto in gravità
 Non vo' sedere a tavola vicino a questo pazzo
 Per non soffrir ch'ei m'abbia a dir qualche strapazzo.
 Gli scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
 Ma devesi rispetto portare ai pari miei.

Agab. *(saluta un poco don Lucio senza parlare camminando.)*

Luc. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?

Agab. Venni dalla signora per divertirla un poco.

(patetico.)

Luc. *(L'avrà ben divertita.)* Ed or volete andare?

Agab. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.

Luc. Voi pur siete invitato?

Agab.

Sicuro, e perchè no?

Non mangio come gli altri?

Luc.

E più degli altri, il so;

Ma so che l'allegria voi non avete a grado.

Agab. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado.

(parte.)

S C E N A IV.

Don Lucio, poi donna Berenice.

Luc. **E**ccolo il mal creato, parte così alla muta;

Va via per la sua strada, e nemmen' mi saluta.

Non lo voglio vicino costui quando si pranza;

Capace egli sarebbe d'usarmi un'incresanza.

Ber. Compatite, don Lucio, s'io qui non venni in prima;

Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.

Voi mi compatirete, cavalier generoso.

(Incensarlo conviene quest'uom vanaglorioso.) (*da se.*)

Luc. La vostra gentilezza m'obbliga estremamente,

Voi siete una signora dall'altre differente.

Sogliono trattar le donne sovente con disprezzo,

Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.

Si puote aver in petto della parzialità;

Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.

Ber. Odio anch'io quei vivaci bellissimi talenti,

Che han tutto il lor merito nel far gl'impertinenti.

Bella cosa il vedere la femmina ben nata

Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!

Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,

Far le preziose al brutto, far le civette al bello!

E intendono di esigere affetti, e convenienze

A suono di disprezzi, a suon d'impertinenze.

Luc. Oh! io ve lo protesto non soffrirei d'intorno

Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.

Ber. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.

Don Lucio è cavaliere, conosce i dritti suoi.

Luc. (*si pavoneggia.*)

Ber. Da me si fa giustizia, e se mi onorerete,

Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.

Luc. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi

Pria dell'ora appuntata; prima per ringraziarvi

Dell'onor che mi fate d'esservi commensale,

Poi per saper, se gli ospiti sono di grado eguale.

Ber. Oh! signor, perdonate, al mio dover non m'uso
Non esporrei don Lucio d'un ignobile al fianco.

Luc. Dirò, non è ch'io sdegni pranzar coi cittadini

Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini

Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza

Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.

Voglio sfuggir gl'impegni, perciò v'interrogai.

Ber. Altri che cavalieri da me non vengon mai.

Luc. Io tollerar non posso quelle conversazioni,

Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni;

Costoro impunemente, senza temer pericolo,

Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.

Ber. Voi avete pensieri sublimi e ragionati;

Così parlano gli uomini che son bene allevati.

Luc. E se averò figliuoli, allor ch'io mi mariti,

Saran colle mie massime nell'animo nutriti.

Ber. Pensate di accasarvi?

Luc. La convenienza il chiede,

Al feudo che mi onora, vo' provveder l'crede.

Ber. Lo trovaste il partito?

Luc. Ancor non lo trovai.

Ber. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.

Sarà cosa difficile trovare un parentado,

Che eguagli il vostro merito, e ché vi torni a grado.

Luc. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,

Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.

Col grado della moglie unito al grado mio,

Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.

Ber. Permettete che dicavi, signor, fra voi, e me

Una cosa verissima: già qui nessun non c'è:

Nobile siete certo, siete garbato è vero,

Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliere.

E il fanatismo è invalso in chi nobile è nato,

Che il sangue si consideri del padre e del casato.

Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,

Che in campo non si metta di voi cotal freddura?

Quel che non posson spendere, come potete voi,

Ognor pongono in vista il sangue degli eroi.

Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,

Ma con persone nobili così di mezzo rango.

Luc. Che? degno non son io d'ogni conversazione?

Ber. Sì, degnissimo siete, avete ogni ragione.

Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,

E meglio esser il capo d'un popolo minore.

Luc. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

Ber. Signor, siete padrone ognor di casa mia.

Luc. Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spassarmi;

Ma se l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.

Ber. Lo volete far presto?

Luc. Più presto che potrò.

Ber. Non vorrete una vedova.

Luc. Vedova? perchè no?

Voi, donna Berenice, parlando colla stessa

Confidenza, con tui meco vi siete espressa,

Credo che non sareste per me tristo partito.

Ber. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

Luc. Mi credereste indegno?

Ber. Oh! signor, cosa dice?

Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.

Luc. Dunque risoluzione.

Ber. Ne parlerem fra poco;

Intanto non pensate d'andare in altro loco.

La mia conversazione dev'essere la sola,

Che da voi si frequenti.

Luc. Vi do la mia parola.

Ber. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto.)

Luc. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto.)

S C E N A V.

*Filippino e detti.***Fil.** Signora, è qui don Pippo.**Ber.** Venga, se l'accordate
(*a don Luc*)**Luc.** L'ignorante m'annoja; ritornerò, scusate.**Ber.** Egli è al pranzo invitato.**Luc.** Lo so, me ne dispiace

È nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace

Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver habbuino.

A tavola, badate, io non lo vo' vicino.

Ber. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.**Luc.** (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto.
(*s'inchina, e parte*)

S C E N A VI.

*Donna Berenice, Filippino, poi don Pippo.***Ber.** Fa' che venga don Pippo.**Fil.** Eccol ch'ei viene innanzi
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti.)
(*da se*)**Ber.** Se vincere vo' il punto, che ho già fissato in mente

Con tutti usar conviemmi uno stil differente.

Evvì una cosa sola, ch'eguale a ognun mi fa,

Tutti mi tendon lacci, e sono in libertà.

Pipp. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare

Sia detto per non detto, l'ora del desinare.

Ber. Perchè?**Pipp.** Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un'ora di notte.**Ber.** Voi siere bene istruito dunque del stile antico.

Gran bello studio è questo!

sp. Son dello studio amico!

Io per le belle lettere son pazzo delirante;
 è quanto più le gusto, più ne divengo amante.

sp. Certo le belle lettere sono uno studio bello.
 In materia di lettere io scrivo in stampatello.
 Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
 e di monete ancora con lettere grandissime.

Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
 e non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
 Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini!

sp. Ho una lucerna in casa nuova con tre stoppini.

So ancor che voi avete una gran libreria;
 può esser che di meglio al mondo non ci sia.

sp. Ho speso in dieci anni, non son caricature,
 più di sessanta scudi in tante legature.

Cosa avete di bello?

sp. Son tanti i libri miei...

e me li ricordassi, quasi ve li direi.

Aspettate, due tomi avrò del Caloandro,

ed avrò quasi tutta la vita d'Alessandro.

Paris e Vienna certo, i Reali di Frauza,

il Guerrino meschino, le Femmine all'usanza,

dieci, o dodici tomi del Giornale Olandese,

io sedici commedie tradotte dal Francese.

Il libro delle poste per viaggiare il mondo,

in libro che ha per titolo, mi pare, il Mappamondo,

due, o tre calepini, due o tre dizionari,

una serie perfetta di trentadue lunarj;

una specie un'almanacco, ch'è più sicuro e dotto;

un libro per trovare i numeri del lotto.

Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.

sp. È ver, ma non son cose che lo intendano tutt',
 voi ne avete de' libri?

Cose da trar sul fuoco.

Io l'arte per esempio, che insegna a far il cuoco...

sp. Non è cattivo libro.

Ho nello studio mie

L'arte di far denari.

Pipp Credo d'averlo anch' io.

Ber. Ho una raccolta intiera di tutte le canzoni
Uscite da vent' anni.

Pipp Questi son libri buoni!

Ber. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.

Pipp Dopo aver desinato, leggerò volentieri.

Infatti andando intorno a tante signorine

Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.

Ber. Dovete d' ora innanzi venir sempre da me,

E leggeremo insieme il libro del perchè.

Pipp. Questo libro l' avete?

Ber. L'ho, ma il tengo serrato.

Pipp. Lo vedrò volentieri. Oh quanto l' ho cercato!

Vi saran mi figuro, tutti i perchè del mondo.

Ber. Certo.

Pipp. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?

Ber. Anche questo.

Pipp. Saravvi il perchè, mi figuro,

Il latte ch' è sì tenero, faccia il formaggio duro.

Ber. Vi è tutto in questo libro.

Pipp. Vo' veder se ritruove

Il perchè le galline cantino, fatto l' uovo.

S C E N A VII.

Filippina, e detti.

Fil. Viene don Filiberto.

Ber. Venga pure, è padrone;

Formerà più completa questa conversazione.

Fil. Senta (dice che brama parlar da solo a sola)

(piano a Berenice.)

Ber. (Digli che aspetti un poco.) (piano a Filippino.)

Fil. Subito la consola.

(da se, indi parte.)

Ber. Vedeste il mio giardino? (a don Pippo.)

pp. Non credo, non mi pare.

er. Fino all'ora del pranzo andate a passeggiare.

Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.

ipp. Eh di queste freddure io non me ne diletta.

er. Ho de' fiori, ho dei frutti, fate quel che vi dico.

ipp. E dei fiori e dei frutti non me n'importa un fico.

er. Fatevi dare un libro di là dal cameriere.

ipp. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.

er. Ho con don Filiberto un'interesse insieme,

Esser con lui soletta per un affar mi preme.

ipp. Ed io devo dar luogo?

er. Fate il piacere a me.

ipp. Vi sarà la ragione nel libro del perchè?

er. Se leggete quel libro, v'avete a doliziare.

Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.

ipp. Il libro del perchè dirà, con permissione,

Cb'io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.

(parte.)

SCENA VIII.

Donna Berenice, poi don Filiberto.

er. Credo che in vita sua non sia da quella testa

Uscita una sentenza più bella di codesta.

Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato;

Son certa che per questo non sarà disgustato.

Anche quegli altri amici han tutti il loro merito;

Ma quei che più mi premono son Claudio e Filiberto.

lib. Compatite, signora, se con indiscretezza

V'ho troncato il piacere di qualche stolidezza.

er. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;

Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.

lib. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo

Permettete, signora, fra noi che discorriamo.

er. Volontieri; possiamo seder.

lib.

Come v'aggrada. (siedono.)

Ber. (Vedrò, com'egli viene, e andrò per ogni strada,
(da sé)

Filib. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?

Ber. Sì, signor, lo prevedo.

Filib. Come sta il vostro cuore?

Ber. Sta bene, a quel ch'io veggio.

Filib. E il mio sta così male, che non potrà star peggio.

Ber. Perchè?

Filib. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

Ber. Fate sia tollerante, che ne avrà merito e gloria.

Filib. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

Ber. Qual rivale?

Filib. Don Claudio.

Ber. Voi vivete ingannato.

Filib. Non amate don Claudio?

Ber. Non l'amo, e non l'ho amato.

Filib. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.

Ber. Vi par che questa sia sicura conseguenza?

Filib. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

Ber. Non temete nessuno, lo giuro e ciò vi basti.

Filib. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.

Ber. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

Filib. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.

Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?

Ber. D'amore io sto benissimo.

Filib. Per chi?

Ber. Siete pur caro!

Filib. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiare.

Ber. Vorreste ch'io venissi col cuore alla carlona,

Che vi dicessi tutto? Oibò, non son sì buona.

Filib. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?

Ber. Riguardo di non esser derisa e beffeggiata.

Filib. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,

Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano

Senza far più dimora...

- Ber.* Signor, non tanta furia;
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
- Filib.* Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?
- Ber.* Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
- Filib.* Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
- Ber.* Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegnò.
- Filib.* Lungamente soffrire, signora, io non m' impegno.
(*s' alza.*)
- Ber.* Dove andate?
- Filib.* A cercare la smarrita mia quiete.
- Ber.* Siete qui sulle spine?
- Filib.* Parmi che sì.
- Ber.* Sedete.
- Filib.* Consolatemi almeno. (*sedendo.*)
- Ber.* Di consolarvi io bramo.
- Filib.* Ardo per voi d'amore.
- Ber.* Lo credo, ed io non v' amo?
- Filib.* Lo saprò, se mel dite.
- Ber.* Di me cosa pensate?
- Filib.* Non saprei.
- Ber.* Siete caro!
- Filib.* Mi amate, o non mi amate?
- Ber.* Lascio a voi il giudicarlo.
(*s' alza con un poco di serietà.*)
- Filib.* Come?
- Ber.* Non dico il modo.
- Filib.* Questo è un parlar da oracolo.
- Ber.* (Di tormentarlo io godo.)
(*da se.*)
- Filib.* Eh parlatemi schietta!
- Ber.* Vi caverò di pene.
- Filib.* Ma quando?
- Ber.* Quanto prima. Ma tollerar conviene.
- Filib.* Soffrirei volentieri fino all' estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
- Ber.* Non volete altro? sì.

Filib. Sì? di che cosa?

Ber. Ancora ciò non vi basta? ora

S'è parlato abbastanza, non vo' discorrer più.

Filib. Una parola sola. (*patetico*)

Ber. E che parola è questa?

(*caricandolo un poco*)

Filib. Ditemi, se mi amate. (*come sopra*)

Ber. Dove avete la testa?

(*come sopra*)

Filib. Non vi capisco ancora. (*come sopra*)

Ber. Mi capirete poi.

(*come sopra*)

Filib. Quando vi spiegherete? (*come sopra*)

Ber. Quando vorrete voi.

(*come sopra*)

Filib. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*)

Ber. Vedo uno che ci guarda.

(*osservando fra le scene*)

Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. (*parte*)

Filib. O ch'ella vuol deridermi, o ch'io non ho più niente;

M'ha detto cento cose, e non capisco niente.

Fine dell'atto secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Alcuni servitori portano la tavola preparata per sette e accomodano la credenza in fondo della scena, poi Filippino e Gamba.

Fil. **O** Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?

Gam. Son venuto a vedere, se hai bisogno d'aiuto.

Fil. Il pranzo veramente non è di soggezione;

Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone,

Pocis meco t'invito, desineremo insieme.

Gam. Sì, caro Filippino, quest'è quel che mi preme.

Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco,

In casa di don Lucio si mangia molto poco.

Dopo che è fatto nobile, o almen che tal si stima,

È divenuto in casa più economo di prima.

Fil. Rimettere vorrà, stringendo l'ordinario,

Quel che ha speso per essere il signor feudatario.

Gam. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,

Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

S C E N A I I .

Don Claudio e detti.

Claud. **M**i hanno forse aspettato? *(a Filippino.)*

Fil. No, signor; se lo aggrada,

Favorisca di darmi il cappello e la spada.

Claud. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,

Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.

Dov'è?

Fil. Non lo so certe.

- Claud.* Fatele l'ambasciata.
Fil. So che con due signori è nel giardino andata.
Claud. Si può saper chi sono?
Fil. Uno di loro è certo,
 Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
Claud. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla.)
Fil. (Gamba vien, se vuoi ridere.) Anderò ad avvisarlarla
 (a don Claudio, e parte con Gamba)

S C E N A III.

Don Claudio solo, poi donna Berenice.

- Claud.* **D**i donna Berenice conosco l'intenzione;
 Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
 Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
 Di farla innamorare io spero a poco a poco.
Ber. (Non vorrei disgustarlo quest'altro cavaliero.)
Claud. (Eccola immantinente; ecco s'io dico il vero.)
Ber. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
Claud. Il mio dover m'insegna farlo sapere avanti.
Ber. In giardin si passeggia finchè del pranzo è l'ora.
Claud. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
Ber. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
 A far che diano in tavola; restiamo in questo loco.
Claud. Sono ai vostri comandi.
Ber. Ho cento affari intorno.
 Permettete ch'io vada; or or faccio ritorno.
Claud. Tutto quel che v'aggrada.
Ber. (Vi è quell'altro che aspetta.)
 Con licenza.
Claud. Servitevi; ma una parola,
Ber. Ho fretta.
 (parte.)

S C E N A I V.

Don Claudio, poi Filippino, poi don Lucio.

Claud. **P**armi che mi distingua. Lo spero e mi consolo.

Fil. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.

Claud. Obbligato.

Fil. Vuol darmi la spada ed il cappello?

Claud. Ella ancor non l'ha detto; ve la darò; bel bello.

Fil. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.

Luc. Peggio.

Fil. Signore.

Luc. Prendi il cappello e la spada.

Fil. (Altro che cerimonie!) (da se.)

Luc. La padrona dov'è?

Fil. È di là. Se comanda...

Luc. No, no, vi andrò da me.

A questa faccia tosta io molto non inclino.

(osservando don Claudio.)

A tavola stamane non lo voglio vicino.

Schiavo, amico. (saluta don Claudio, e parte.)

S C E N A V.

Don Claudio, e Filippino, poi don Agabito.

Claud. **C**ostui non ha creanza alcuna.

Fil. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.

Claud. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.

Fil. Ma intanto si approfittano.

Agab. Ci sono i convitati?

Fil. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.

Agab. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.

Fil. La spada ed il cappello vuol favorir?

Agab.

Prendete.

(gli dà la spada, ed il cappello.)

Schiavo, amico, sediamo. *(a don Claudio)*
Claud. Sto ben.
Agab. Come volete *(sied)*

Claud. Voi pur degl' invitati?

Agab. Ma questa è una gran cosa

Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.

Io chi sono?

Claud. Siet' uno che pare che non sia
 Portato estremamente al spasso, e all' allegria.

Agab. Io non son qui venuto per cantar, per ballar
 Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiar

SCENA VI.

*Don Isidoro colla spada in una mano, ed il cappello
 nell' altra, e detti.*

Isid. **E**ccomi; son venuto correndo per la strada;
 E intanto per far presto, toltò mi son la spada.
 Prendi, ragazzo caro. Dov' è quest' altra gente?
 Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.

(osservando la credenza)

Fil. Ora, che ci son tutti, vo a avvisar la signora.

Si vuol levar la spada? *(a don Claudio)*

Claud. No, non è tempo ancora.

Fil. Si accomodi. *(Gli estremi ci sono in questo loco
 Altri modesto è troppo, altri civile è poco.)*

(da se, e parte)

Isid. Animo, don Agabito, vi voglio a me vicino.

A bere vi sfido.

Agab. Io non bevo mai vino.

Isid. Bevete, se volete esser robusto e forte.

So anch' io che avete in viso il color della morte.

Che dite voi, don Claudio? e ver che il vino è buono?

Fa rallegrar gli spiriti? È ver da quel eh' io sono.

(ridendo)

Claud. Tutte le cose prese colla moderazione

Fanno del bene agl' uomini, tutte son cose buone.

Lid. Certo che non intendo volermi ubriacare,

Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?

Ogni cibo col vino divien più saporito.

Agab. E s' io bevessi vino, perderei l' appetito.

Lid. Bevendo sol dell' acqua, come mangiar potete?

Agab. Come mangiare io posso? aspettate e il vedrete.

S C E N A VII.

I servitori mettono in tavola, e dispongono le sedie, e poi di quando in quando mettono, e levano qualche piatto.

Donna Berenice, don Filiberto, don Lucio, don Pippino, e detti.

Ber. **A** tavola, signori. Perchè non vi cavate

La spada ed il cappello? *(a don Claudio.)*

Claud. Ecco, se il comandate.

(si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa a Filippino.)

Ber. A tavola d' amici distinzione non si fa;

Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.

Lid. La padrona nel mezzo.

Ber. Eccomi. Sì signori.

(siede nel mezzo.)

Agab. Io starò qui in un canto, lontano dai rumori.

(siede nell' ultimo posto a dritta della tavola.)

Luc. Io vicino di voi.

(a donna Berenice.)

Chi vien presso di me?

Ber. Verrà don Isidoro.

Luc. Starem male.

Lid. Perchè?

Luc. Siam stati ancora insieme a qualcu altro invito,

E mi ricordo ancora, che mi avete atordito.

Isid. Oh! voglio rider certo, e chi non vuole, add

Ber. Via da quest'altra parte venir potete. (a *D. Luc*

Filib. Ed io?

Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino;

Ma qui ci vo' star io.

(*siede alla dritta di donna Berenice*)

Ber. Sedete a lui vicino. (a *D. Luc*

Luc. No, no, stia dove vuole, non gli vo'dare impaccio

Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio

Ber. Orsù, signori miei, le differenze in bando.

Venite qui don Claudio.

Claud. Sono al vostro comando

(*siede vicino a donna Berenice alla sinistra*)

Ber. Sieda ognun dove vuole.

Isid. Io di star qui destino

(*siede presso don Claudio*)

Filib. (Ma intanto il mio rivale se l'è posto vicino.)

Luc. Sederò in questo canto.

(*si pone in capo della tavola dirimpetto a donna Berenice e a don Claudio*)

Pipp. Io sto da tutti i lati.

(*va a sedere presso don Filiberto e don Agabito*)

Ber. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.

Chi vuol zuppa di voi? (a tutti)

Luc. Date a me il cucchiajone

Voglio presentar io.

Ber. Volete voi? Padrone.

(*fa passare il cucchiajone a don Lucio*)

Luc. Oh! in questo non la cedo.

Isid. Se il sa l'Imperatore

Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.

Luc. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa*)

Isid. Si fa per allegria.

Agab. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.

Luc. Di qua nessun ne vuole; portatela di là.

(*dà il piatto a Filippino*)

Il. (porta la zuppa dalla parte di don Agabito, levando il piatto, che trovasi da quella parte, e lo porta dov'era la zuppa.

Agab. Sia ringraziato il cielo. (se la tira sul tondo.
Pippo. Noi faremo a metà.

(a don Agabito,

Adagio camerata; tutta per voi?

Id.

Da bere.

Laud. Sì, presto?

Id.

*Nella zuppa vi han cacciato del pevere.
(portano da bere a don Isidoro.*

Ac. (dispensa un altro piatto.

Pippo. Da bere.

(forte.

Id.

Un po' presto si sveglia l'allegria.

Ber. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.

(portano da bere a don Pippo.

*Pippo. Subito all'improvviso. E perchè son poeta
Beverò alla salute del signor bocca fresca.*

(accennando don Agabito.

Agab. A me? io non vi bado.

(seguitando sempre a mangiare.

Id.

Viva quel che si stima

Un poeta famoso, che non sa far la rima.

Ber. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,

Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.

Sentite quel ragù, che mi par eccellente.

Luc. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.

Filib. Don Lucio, compatitemi, questa è un'imprudenza.

Luc. L'ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.

Filib. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.

Luc. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.

Filib. Signora che interessi seco avete in segreto?

Ber. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.

Filib. Favorite di dirlo che lo vogliam sapere.

Claud. Si tace, se una dama comanda di tacere.

Filib. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.

Ber. Voi vi peccate a torto.

- Luc.** Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.
- Ber.** Direte una pazzia?
Luc. Dirò che Berenice dev'esser moglie mia.
Filib. S'ella è così, signora, la mia pretesa è insana.
(*s' alza*)
- Claud.** S'ella è così, signora, la tolleranza è vana.
(*s' alza*)
- Ber.** Voi mentite, Son Lucio.
Luc. Un mentitor son io? (*s' alza*)
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un per mio?
È una donna che il dice, se un uomo fosse quello.
- Filib.** Io per lei confermo.
Luc. La spada ed il cappello.
(*placidamente a Filippino*)
- Ber.** Servite il cavaliere. (*a Filippino*)
Fil. Subito immantinente.
- Luc.** Mi farò render conto del tratto impertinente.
Fil. La spada ed il cappello. (*dà tutto a don Lucia*)
Luc. Andiam.
(*a Gamba, e parte*)
- Ber.** Che bel trattare.
Gamb. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare.
(*parte*)
- Isid.** Son finite le risse?
Ber. Or resteremo in pace.
- Isid.** Adunque alla salute di quel che più vi piace.
Pipp. Bravo! don Isidoro, questo brindisi è mio,
Son' io quel che le piace; alla salute di io.
È rima, o non è rima?
Ber. È una rima perfetta.
- Agab.** Ehi donna Berenice, che torta benedetta!
Ber. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
Agab. Badino ai fatti loro, che gridino, signori.
(*mangiando.*)
- Ber.** Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.
Agab. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?

Ber. Che mettano il deser.

Isid. E le bottiglie ancora.

Agab. (Io di quà non mi levo nemmeuo per un'ora.)

(i servitori levano i piattì, e mettono il deser.)

Fil. Signor, vuol favorire questa torta? (a don Agabito.)

Agab. Perchè?

Fil. Vorrei che ne restasse un poco anche per me.

Agab. Tieni; metà per uno.

Fil. Grazie de' suoi favori.

Isid. Bravo quel don Agabito!

Agab. Che parlino, signori.

Isid. V' invito quanti siete, signori, in questo loco

A bere alla salute di quel che mangia poco.

Pipp. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco,

Evviva quel signore che mangia come il lupo.

E rima, o non è rima, cosa mi dite?

Isid. È un cavolo.

Pipp. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.

Filib. Ma con qual fondamento, colui ch'è andato via,

Ha potuto vantarsi di simile pazzia?

Voglio che sia uno stolto seuz'ombra d'intelletto,

Ma con qualche principio certo l'avrà egli detto.

Claud. Ho dei sospetti anch'io, ma in grazia della dama

Taccio, m'acchèto e credo.

Filib. Viltà questa si chiama.

Claud. Non m'insultate, amico.

Ber. Tacete in grazia mia.

Claud. Per ubbidir non parlo.

Filib. Tacere è codardia.

(s'alza.)

A vincer mi sfidaste un cuor, di cui diffido.

A discoprir l'inganno per parte mia vi sfido.

(a don Claudio.)

Ber. Voi andate agli eccessi.

Isid. Eh via, che son freddure.

Pipp. Che dicon di disfida? (a don Agabito.)

Agab. Che si battano pure.

Ber. E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto ?
(a don Filiberto)

Filib. Con don Claudio io favello.

Claud. Io la disfida accetto
(si alza)

Sostengo che la dama è una dama d'onore,

E chi pensa al contrario dico che è un mentitore. (parte)

Fil. Chi ha la ragione, o il torto vedrassi al paragone.
(parte)

Ber. Ah! che va in precipizio la mia conversazione. (parte)

Lid. Scherzano, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?

Non vo' guai, voglio ridere: andrò in un altro loco.
(parte)

Pipp. Andrò da un'altra parte, l'aria non fa per me.

Lo vedrò un'altra volta il libro del perchè. (parte)

Agab. La tavola è finita. Sono partiti tutti;

Vado anch'io, ma vo' prendere quattro di questi frutti.
(prende dei frutti e parte)

Fil. Portate via la tavola, che or ora il cavaliere

Porta via le salviette, i piatti, ed il desero. (parte)
(i servitori levano tutto)

SCENA VIII.

Don Filiberto, don Claudio e donna Berenice.

Filib. **N**o certo, non vi è caso.

(volendo partire sdegnato)

Ber. Restate in grazia mia.

(a don Filiberto)

Filib. Voglio partir, vi dico. (come sopra)

Ber. Nemmeno in cortesia?

(a don Filiberto)

Filib. Don Claudio m'ha sfidato.

Ber. Egli è persona onesta.

Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?

Claud. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or prove,

Se comanda la dama, io resto e non mi movo.

Ber Sentite? (a don Filiberto.)

Filib. E lo consente l'onor d'un cavaliere?

Claud. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
Filib. (Vuol soverchiarmi, il vedo.) (da se.)

Ber (Perchè ei moderi il fuoco.)

Altro non v'è rimedio che ingelosirlo un poco.
(da se.)

Filib Foste il primo a sfidarmi.

Claud. E di provarvi ho brama.

Filib. Andiam.

Claud Vi sarà tempo; voglio ubbidir la dama.

Ber. Tanta docilità merita affetto e stima.

Filib Via per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.

Ber. Siete qui colla solita proposizione ardita.

I vostri matrimonj li fate in sulle dita.

Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;

Ma s'è voi mi fareste venire il pizzicore.

Filib. Io?

Ber. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!

Claud. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.

Filib (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito.) (da se.)

Ber. Via, perchè non si parte, signor inviperito?

(a don Filiberto.)

Filib Vorreste ch'io partissi per consolarvi seco?

Ber. Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.

Filib. Non è ver quel ch'io vedo?

Ber. Don Claudio, in cortesia,

Qual pretensione avete?

Claud. Niuna, signora mia.

Ber E voi? (a don Filiberto.)

Filib. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.

Ber. Non so che dir, signore, mi par che delirate.

Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà,

Quel che pretende tutto, m'insulta e se ne va.

Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,

Biriam, quel che più vuole, è quel che merta meno.

Claud. (Dello stil che ho fissato ancora io non mi pento)

Filib. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento)

Ber. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)

Claud. (Se ne anderà il furioso?)

Filib. (Non la vo' abbandonare)

Ber. Questo è quel che si aquista per usar distinzion

Filib. Per or non vi rispondo.

Claud. Ma la dama ha ragion

Filib. Sì ha ragion. (affettando placar)

Ber. Lo dite davvero, o per ischer

Via placatevi un poco.

Filib. Ma che tormento eterno!

Ber. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericol

E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?

Ecco la gran mercede, che alfin ho conseguita,

I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.

Domani per Milano a dir si sentirà:

Ehi donna Berenice più un cavalier non ha.

Eccoli disgustati, eccoli in un' impegno;

E per chi? son' io forse la causa dello sdegno?

Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito,

Vedeste in faccia vostra, se franca io l'ho smentito

La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,

Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?

E se parlar potessi libera ad uno, ad uno,

Può esser, ch'io facessi vergognar qualcheduno.

Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,

È perchè non vo' accrescere legne novelle al fuoco

Via, se animati siete da spiriti onorati,

Lasciate ch'io vi possa veder pacificati.

Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,

Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.

Puntigliosi in mio danno? di voi mi meraviglio,

Di rendermi obbligata ponetivi in puntiglio.

Vadan gli adegni in bando, ceda all'amor l'orgoglio

Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio

Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova

Venga l'amore almeno a far l'ultima prova.

E se sperar vi cale a chi d'amor favello,

Dirà che chi m'insulta, sa di non esser quello.

Dirà che si lusinghi chi più non mi contrasta;

Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta;

Filib. Degli equivochi detti la spiegazione aspetto.

Ber. Ma con l'armi alla mano?

Filib.

A voi tutto rimetto.

Ber. Dunque sperar io posso i miei desir felici.

Non mi lusingo invano di rivedervi amici.

Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,

Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

Filib. Che s'ha da far? chiedete.

Claud.

Invan ciò si domanda.

Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.

Forgetemi la mano. A lei rendo giustizia,

Nel ridonarvi intero l'amore e l'amicizia.

(a don Filiberto.)

Filib. Sì della dama in grazia, d'ogni livor si taccia;

Col titolo d'amico venite alle mie braccia.

(a don Claudio.)

(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata.)

(da se.)

Claud. (Spero col sacrificio d'avermela obbligata.)

(da se.)

Ber. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni

D'aver della mia stima sincerissimi segni!

Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu;

Di quel ch'oggi è passato, non si ha da parlar più.

Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,

Andate da mia madre, non ci posso andar io.

Ditele che desidero saper com'ella sta,

E che da voi son certa aspettar la verità.

Filib. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui.)

(piano a donna Berenice.)

Ber. Don Claudio; la memoria quest'oggi mi tradì.

Mia cognata Lucrezia mandò per avvisarmi,

Che sposa il primogenito; con lei vo' consolarmi;
 Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
 Che seco le mie parti vi supplico far voi.

Claud. Subito, mia signora.

Filib. Servirvi anch' io mi affrett

Ber. Andate e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

Claud. (L' arte seguir mi giova per conservarla amica
 (*da se, indi parti*

Filib. (Il moderar la bile costami gran fatica.)

(*da se, e parti*

Ber. Spero colla mia testa riunir gli amici miei,

Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.

A vivere mi piace in buona società;

Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.

Tener incatenati gli amici non pavento,

Se fossero sessanta, se fossero anche cento.

Fine dell'atto terzo;



A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Donna Berenice, poi Filippino.

Ber. **C**he risposta mi rechi? parla, rispondi a me.

Fil. I quattro cavalieri gli ho trovati al caffè.

A tenor del comando ho l'imbasciata esposta;

Ed eccole spuntino d'ognuno la risposta.

Disse don Isidoro, facendo una risata:

Ho piacer che madama si sia rasserenata.

Dille che l'amicizia fra noi s'ha da dividere,

Che verrò quanto prima a riverirla, e a ridere.

Ber. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il giuoco,

Ma proverò ben io di moderarlo un poco.

Fil. Disse poi don Agabito, e avea la bocca piena:

Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.

Ber. Via, che dissero gli altri?

Fil. Don Pippo, un certo che

Disse ch'io non capisco, del libro del perchè;

Poi, che verrà, soggiunse, l'ingegno peregrino,

Parlando non so bene se greco o se latino.

Ber. Bene bene, ch'ei venga; un dì mi compromette

Di moderargli almeno un simile difetto;

Ed egli frequentando la mia conversazione,

Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.

Di persuader col tempo parmi di aver il dono.

E don Lucio, che disse?

Fil. Oh adesso viene il buono!

Il capo dimenando, battendo in terra il piede,

Disse, la tua padrona da lei più non mi vede.

Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi,

Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.

Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
 Dille che non ardisca nemmeno di nominarmi;
 Che un cavalier mio pari così non si strapazza,
 E unir fece gridando i circoli di piazza.
 Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
 E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano

Ber. Non vuol venir?

Fil. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto

Ber. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto

Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

Fil. Non ci verrà, signora.

Ber. E che sì, che ci viene?

Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera

Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*parte.*)

S C E N A II.

Filippino solo.

È una gran presunzione che la padrona ha in testa.
 La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
 Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un paolo.
 Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
 Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo,
 Finalmente don Lucio grand'uomo io non lo stimo.
 Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
 Per obbligarlo ancora... Eccola; oh ha fatto presto;

S C E N A III.

Donna Berenice e detto.

Ber. **P**ortagli caldo caldo il mio viglietto in fretta;
 E digli la padrona una risposta aspetta
 O in voce, o almeno in iscritto; attendo il tuo ritorno;
 (Lo voglio, sì lo voglio, e dentro a questo giorno.)
 (*da se e parte.*)

S C E N A I V.

Filippino solo.

✓ **A**do e ritorno subito. Oh son pur curioso
 Di leggere il viglietto! dev'essere gustoso.
 Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare;
 La padrona non vede; mi vo' un po' soddisfare.

(apre il viglietto e legge.)

Cavalier generoso Principia molto bene.
Riparar l'onor vostro, e l'onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si su che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo;
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le seuse di un animo sincero.
L'onor vuol che torniate, se siete un cavaliere.
 Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
 L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
 Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
 O che donna, o che donna! che testa maladetta.

(parte.)

S C E N A V.

Don Agabito solo.

Chi è qua? non c'è nessuno? camerier, servitori.
 Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
 Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata;
 La signora non merita essere disgustata.
 Fa pranzi che consolano Ritrovar non si ponno
 Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno,

Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
 Il cibo dolcemente passare in nutrimento.
 Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
 Posso su questa sedia provar di riposare. *(sied)*
 Se dormissi un pochino, potrei riprender lena
 Per essere più franco al tempo della cena.
 Oh che morbida sedia! Eh! di dormir non dubito
 Io soglio per costume addormentarmi subito.
(si addormenta dal bella

S C E N A VI.

Donna Berenice e detto addormentato.

Parmi di sentir gente. Lo staffier dov'è andato?
 Don Agabito è qui? zitto, ch'è addormentato.
 Dorma pur, poverino! che ha di dormir ragione,
 Se di quel che ha mangiato vuol far la digestione.
 Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
 Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
 Se il pensier non m'inganna, dev'essere piccato
 Di far vedere al mondo, che in casa è ritornato.
 E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno
 Saputò han mie parole convincere più d'uno.

S C E N A VII.

Don Isidoro, e detti, come sopra.

Isid. **E**ccomi, pronto e lesto. *(forte e ridendo)*
Ber. Zitto.
Isid. Che cosa c'è?
Ber. Don Agabito dorme.
Isid. Dorma, che importa a me!
 Quel matto di don Lucio vuol finir d'impezzire.
(come sopra)
Ber. Ditemi, cos'è stato?

S C E N A I V.

Filippino solo.

Vado e ritorno subito. Oh son pur curioso
 Di leggere il viglietto! dev'essere gustoso.
 Il sigillo è ancor fresco, si può dissigillare;
 La padrona non vede; mi vo' un po' soddisfare.
 (*apre il viglietto e legge.*)

Cavalier generoso Principia molto bene.
Riparar l'onor vostro, e l'onor mio conviene.
Dicesi per Milano ch'io v'abbia licenziato,
Sdegnando che vi siate amante dichiarato.
Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,
Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.
Vo' far vedere al mondo quanto vi apprezzo e stimo;
Oggi però vi prego di favorirmi il primo.
Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione amaro,
Venite e non temete, mi spiegherò più chiaro.
Accettate le scuse di un animo sincero.
L'onor vuol che torniate, se siete un cavaliere.
 Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
 L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
 Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
 O che donna, o che donna! che testa maladetta.
 (*parte.*)

S C E N A V.

Don Agabito solo.

Chi è qua? non c'è nessuno? camerier, servitori.
 Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
 Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata;
 La signora non merita essere disgustata.
 Fa pranzi che consolano Ritrovar non si ponno
 Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno,

Voi confessate adunque, che siete un incivile.

Isid. Io confessar tal cosa?

Ber. Sì, voi lo confessate, Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.

Isid. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo. Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.

Ber. Rider non v'impedisco, quando vi sia il partito. Ridete con don Pippo, sfogatevi con me. Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate; Fra noi da solo a sola farem delle risate.

Isid. Io vi sono obbligato di tali esibizioni, Ma credete che manchino a me conversazioni?

Ber. Quali conversazioni, don Isidoro mio? Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich'io. Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio, E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio! Stuzzicheranno a posta la gente a provarvi A ridere e a scherzare, col fin di corbellarvi: Certo procureranno d'avervi nel palchetto Per disturbar la gente, per far qualche chiassetto; E poi se qualcheduno si lagnerà di loro, Diranno è stato causa quel pazzo d'Isidoro. Qui troverete un misto di serietà e di gioco, In casa mia ciascuno può avere il proprio loco. Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto.

In una bella arcadia si cambierà il mio tetto. E voi, che per il brio, per le vivezze estimo, Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

Isid. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso. Che forza è ch'io vi lodi, e ridere non posso. Quello che avete detto, è tutto vero, il so; Modererò il costume, o almen mi sforzerò.

Ber. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impiega.

Isid. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.

Ber. Bravissimo!

Isid. Che dite? anch'io faccio il morale.

(ridono)

ATTO QUARTO

49

Posso ridere adesso, non ve n' avete a male.

Ber. Quando siam fra di noi ridete pure in pace;

Anch' io so stare allegra, e il ridere mi piace.

lid. Andiamo nel giardino?

Ber. Sì bene, andiamo giù.

lid. Subito allegramento.

Ber. Facciam chi corre più.

lid. Non vo' che vi stanchiate; andiam, gioietta mia.

Viva chi vi vuol bene.

Ber. E viva l' allegria. (*partono.*)

S C E N A IX.

Don Lucio, e Filippino.

Luc. Ah per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!

Fil. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca.

Luc. Dov' è?

Fil. Non so davvero.

Luc. Avrà gli amanti appresso.

Fil. Che cosa vuol ch' io sappia? vedo ch' io vengo adesso. (*parte.*)

S C E N A X.

Don Lucio, poi don Pippo.

Luc. Io che la nobiltade di sostener procuro,

Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.

Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,

Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.

Pipp. Oh oh me ne rallegro! don Lucio, ben tornato;

Mi consolo con voi che il caldo vi è passato.

Luc. Non soffro che nessuno m'insulti e mi derida.

Pipp. È ver che contra due faceste una disfida?

Luc. L' ho fatta e la sostengo, e battermi son pronto,

Per riparar l' onore, per riparar l' affronto.

Pipp. Imparai dei duelli ogni arte, ed ogni usanza

Tomo XXVI.

Nell'Amadis di Gaula, ne' reali di Franza.
 Però mi maraviglio che qua siate venuto
 Prima di vendicare l'affronto ricevuto.

Luc. Son cavalier d'onore, l'onte soffrir non soglio;
 La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.

(vuol dare il foglio a don Pippo.)

Pipp. Ho studiato quel tanto che ad un par mio conviene;
 Ma a dir il ver, lo scritto io non l'intendo bene.

Luc. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
 Ritornar dalla dama...

Pipp. Eccola qui ella stessa.

S C E N A XI.

Donna Berenice e detti.

Ber. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.

Pipp. E a me nulla, signora?

Ber. Vo' mantenervi il patto.
(a don Pippo.)

Quel libro che sapete lo preparai testè,
 Ho trovato per voi un ottimo perchè.
 Andate a ritrovare don Isidoro intanto;
 Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.
 Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
 Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.

Pipp. Benissimo, ho capito. Don Lucio, riverente.

Di già di quel negozio non m'importava niente.

(a don Lucio e parte.)

S C E N A XII.

Donna Berenice, e don Lucio.

Luc. Voi mi badate poco, cara signora, e invano
 Questo foglio m'invita.

Ber. Perchè tenerlo in mano?

ATTO QUARTO

51

Luc. Per poter far constare la ragion che mi guida.

A venir dove nacque il punto di disfida.

Ber. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero;

Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.

Mostrar vorrete a quelli, che forse non lo sanno,

Le beffe che di voi dai discoli si fanno?

Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso

Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?

Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;

Non lo direi ad altri a costo di morire.

Volano le parole, lo scritto ognor rimane,

E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.

Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano

Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.

E se talun con arte ve la rapisce un giorno,

E se girar si vede la bella carta intorno,

Quale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?

Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio.

(glielo leva di mano.)

Note pericolose vadano col demonio! *(lo straccia.)*

(Così dell'arte mia perito è il testimonio.) (da se.)

Luc. Volea pria di stracciarlo concludere l'istoria.

Ber. Eh! favellar possiamo, che l'ho tutta a memoria.

Luc. Dunque di me si dice...

Ber. Superfluo è il replicarlo;

Di quel che già leggeste con fondamento io parlo.

Or che da me tornaste, è ogni rival smentito;

Non resta che vedervi di nuovo stabilito.

Luc. Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io restif

Ber. Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.

Luc. A buone condizioni di accomodarmi assento;

Io fo due patti soli, voi fatone anche cento.

Il primo che don Claudio, e che don Filiberto

In questa casa vostra non vengano più certo.

Ed accordato il primo, questo sarà il secoudo;

Voglio che siate mia quando cascasse il mondo.

Ber. Due patti voi faceste, due ne vo' far anch'io.

Il primo in casa mia vo' fare a modo mio.
 Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto;
 Che son due cavalieri degnissimi, e di merito.
 Secondo, di sposarmi parlar non vo' sentire,
 E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.

Luc. Io?

Ber. Sì, voi.

Luc. Con tai patti?

Ber. Con questi patti appu

Luc. V'ingannate di grosso.

Ber. Or mi mettete al punto

Luc. Credete di don Pippo, ch'io abbia l'intelletto

Ber. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispet

Luc. Tutti di me più degni.

Ber. Tutti egualmente io stit

E fra color ch'io venero, forse voi siete il primo

Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,

Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perchè.

Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,

Ma poi pensar dovete ch'io son dama d'onore.

Cosa mi costerebbe il licenziar repente

Quei due che vi dispiacciono? ve l'accerto, niente

Pensate voi ch'io gli ami? lo dico fra di noi;

Per me non li trattengo, li trattengo per voi.

Luc. Per me? che deggio farne?

Ber. Eh lasciate ch'io di

Vedrete, se vi sono sincerissima amica:

Spiacemi aver stracciato quel foglio; ma non preo

I pezzi lacerati si ponno unire insieme.

Ma nemmeno nemmeno, la memoria ho felice;

La carta è lacerata, ma so quel ch'ella dico.

Caro don Lucio, il mondo v'invidia malamente,

Potete in certi lochi andar difficilmente.

La nobiltà vi sfugge, le dame principali

(Compatite di grazia) voglion trattar gli eguali:

E i loro cavalieri per far la bella scena,

In grazia delle donne vi voltano la schiena.

ATTO QUARTO

M

Qui ritrovate un numero di cavalier stimati;
Ciascun coi suoi difetti, però tutti bennati.
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri,
E quei, che qui vi trattano, fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?

Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.

Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica:
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

Luc. Resto convinto appieno; il pensier vostro io stimo.

Ber. (Tu non sarai a credermi nè l'ultimo, nè il primo.)

Luc. Ma perchè non potreste aver tal compagnia
Ancor ch'io vi sposassi, ancor che foste mia?

Ber. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri stessi, che or vengono a onorarli,
Avrebbero in tal caso riguardo a praticarli.

Luc. Mi date del villano così placidamente?

Ber. Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci sente.

Luc. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far per voi?

Ber. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.

È un articolo questo, che voi sol non impegna,
Darò a ognun la risposta, che la ragion m'insegna.

Luc. Datela dunque.

Ber. È presto.

Luc. Quando l'avrò?

Ber. Stasera.

Luc. Siete una donna accorta.

Ber. Ma però son sincera.

S C E N A XIII.

*Filippino e detti.***Fil.** Viene don Filiberto:**Ber.** Fallo aspettare un poco.
*(Filippino parte)*Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.
*(a don Lucia)***Luc.** Perché?**Ber.** Bella domanda! siete nemici ancora;
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l'impegno è mio di far tutti felici;
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.
E d'essere tenuta da tutti goderò
Per sorella amorosa.**Luc.** E per consorte?**Ber.** No.
*(caricata fra la rabbia e lo scherzo)*Quegli altri nel giardino a ritrovar passate,
E quel ch'è stato, è stato; più non si parli; andate**Luc.** Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto;
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto
(parte)

S C E N A XIV.

*Donna Berenice, poi Filippino.***Ber.** **L'** ho accomodata bene con questi facilmente;
Don Claudio sarà anch'egli, cred'io condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo;
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero;
Sottrarmi coi ripieghi per ora fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.

Sai costì Filippino? *(verso la scena)*

Fil. Ectomi, mia signora.

Ber. Dov' è don Filiberto?

Fil. Non è salito ancora.

Ber. N' ho piacer, quando viene, sta sempre alla portiera,
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.

Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa; quel che ti viene in mente.

Fil. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.

Ber. Lo fo per certi fini. Basta, non ti pensare
Che vi sia qualche arcano.

Fil. Da ridere mi viene.

Io son uno, signora, che pensa sempre bene.

Dir mal della padrona non tentami il demonio.

Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimone.

S C E N A X V.

Donna Berenice, poi don Filiberto, poi Filippino.

Ber. **N**ol credo tanto schietto, conosco alla cera;

Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.

Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,

E se non son peggiori, è grazia da lodarsi.

Filib. Eccomi di ritorno.

Ber. E tanto siete stato?

Cosa dice mia madre?

Filib. Don Claudio è ritornato?

Ber. Non ancora.

Filib. La vostra cortese genitrice

Brama di rivedervi per esser più felice.

Sta bene di salute, dalla vecchiaja in fuori,

E i vostri complimenti li accetta per favori.

Ber. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto

Dell' incomodo preso.

Filib. Buon serviter mi vanto.

Ma di già che siam soli, deh! se vi contentate,

Favelliamo sul serio.

Ber. Sì, mio signor, parlate.

Filib. Fatta ho la strada a piedi, son stanco a dir il ver

Ber. Ehi, chi è di là? due sedie.

(*esce Filippino, e reca da sede*)

Filib. (Escir di peno io spero.) (*da*

Ber. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano.

(*da*

(*tira fuori la tabacchier*

Fil. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano

(*da se, e par*

Ber. Che volevate dirmi?

Filib. Da capo io tornerò

A dir quel che già dissi.

Ber. Quel che diceste il so.

Filib. Una risposta certa a me più non si nieghi.

Ber. Permettetemi prima che di un favor vi preghi.

Filib. Disponetene pure.

Ber. Ma poi non mi mancate.

Filib. Con simile timore nell'onor m'insultate.

Ber. Vo' che torniate amici...

Filib. Son di don Claudio amico

Ber. Lo so, non è di lui...

Filib. Qualche novello intrico?

Ber. Don Lucio...

Filib. Ah con lui...

Ber. Voi v' impegnaste a farlo.

Filib. È ver.

Ber. Sarete amici in grazia mia?

Filib. Non parlo.

Ber. L'uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.

Filib. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.

Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,

Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.

Su, donna Berenice, ditemi apertamente

Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.

Di quà più non si parte senza un sì certo e chiaro.

Senza un no risoluto.

Ber. (prende del tabacco.)

Fil. Signora, il calzolaro.

Filib. Che il diavol sel porti.

Ber. Dì che di fuori aspettiv

Filib. Va tu, ed il calzolaro, che siate maledetti.

Fil. (Filippino parte ridendo.)

Ber. Quali smanie son queste?

Filib. Di grazia compatite,

Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.

Ber. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.

Stupisco che abbiate di me sì bel concetto!

Filib. Sarà difetto mio di non avervi inteso.

Compatite, signora, un ch'è d'amore acceso.

Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.

Ber. Vo' contentarvi alfine. Orsù datevi pace;

Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore,

Voglio che siate certo... (prende tabacco.)

Fil. Signora, è qui il sattore.

Filib. (Povero me!) (da se.)

Ber. Si fermi. Parlate, aspetterà

(a don Filiberto.)

Non mi dà soggezione.

Filib. Va' via per carità.

(a Filippino, che ridendo parte.)

(Ride il briccon... se giungo...) Seguitate, via, su.

Ber. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.

Filib. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,

Voglio che siate certo...

Ber. Or mi ricordo, e vero.

Certo vi rendo e dico, e lo protesto ancora...

(apre la tabacchiera.)

Filib. Perchè tanto tabacco? Vi farà mal, signora.

Ber. Ma voi non crederete tutto quel ch'io dirò.

Filib. Colle prove alla mano, tutto vi crederò.

Ber. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.

Filib. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?

Ber. Da voi posso sperare egual sincerità?

Filib. Del mio cuor siete certa.

Ber. Quai prove il tuor mi

Filib. Comandate.

Ber. Don Lucio...

Filib. Maledetto colui.

Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.

Ber. Io congedarvi? ingrato!

Filib. Vi domando perdona

Ber. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.

Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco;

Di reggere incapace... *(apre la tabacchiera)*

Filib. Non prendete tabacco.

(le ferma la mano)

Ber. Un picciolo favore non mi accordar?...

Fil. Signor

È venuto don Claudio.

Filib. Vattene in tua malora.

(a Filippo)

Ber. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?

L'onor mio nol consente. Fa' pur ch'ei venga innanzi.

(Filippino parte)

Non mancherà poi tempo di dare un compimento

Al nostro mal inteso fatal ragionamento.

Filib. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,

Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.

Megl'è che non si parli; vi leverò d'imbroglia.

Ber. Anzi si ha da parlare; ve lo comando e voglio

Filib. Ma quando?

Ber. Questa sera.

Filib. Ma dove?

Ber. Appunto qui.

Filib. Voi mi fate impazzire.

Ber. Don Claudio, eccolo qui.

ATTO QUARTO

SCENA XVI.

Don Claudio e detti.

Recovi la risposta della cugina vostra,
e ai generosi uffizj gratissima si mostra.
Ma poi di vedervi al nuziale invito.
Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
e ardisco di pregarvi di un'altra grazia ancora,
la farete voi?

d. Che non farei, Signora?

Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.

d. Se il comandate voi, non ho difficoltà.

Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo,
voi me lo negate? *(a don Filiberto)*

Ho detto di non farlo?

Dunque il farete?

Accordo.

Di lui tornate amico,

Bene.

Ditelo chiaro.

Ma sì, ma sì vi dico.

Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi piace.

Dove?

Venite entrambi a far con lui la pace.

d. Son pronto ad ubbidirvi.

E voi, signor?

(a don Filiberto)

Nol nego,

Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego.

Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso,

(li prende per mano)

Ma i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.

Fine dell'atto quarto.

A T T O Q U I N T O .
S C E N A P R I M A .

Lumi accesi.

Gamba e Filippino.

Fil. **O** Gamba, ho da contartene una ch'è fresca fresca.
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!

Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.

Gam. Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?

Fil. Sia detto a lode sua nessun non la consiglia.

È una testa bizzarra, che opera a suo talento,
Ma sola ne sa più, che non ne sanno cento.

Gam. Certo pensar conviene, ch'ella ne sappia assai;
Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il mele in questa csa.

Fil. Il mel! che dici tu?

C'è il vischio, e se s'attaccano, non si distaccan più.

Gam. I merlotti che vengono, ci lasciano le piume?

Fil. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.

Ajutami le sedie a preparar.

Gam. Perché?

Fil. Per la conversazione.

Gam. In casa ora chi c'è?

Fil. I soliti. M'han detto che qui verranno or ora.

Ajutami.

Gam. Son pronto.

Fil. Eccola la signora.

(*dispongono sette sedie.*)

ATTO QUINTO

61

SCENA II.

Donna Berenice, D. Pippo, e detti.

Ber. Il caffè si prepari, e il carrozzer sia lesto
Per attaccar due legni.

Fil. Benissimo.

Ber. Via presto.

Fil. (Senti, Gamba; li vuol con essa tutti e sei.)
(piano a Gamba.)

Ber. Ora di che si parla?

Fil. Diciam bene di lei.
(parte con Gamba.)

SCENA III.

Donna Berenice, e don Pippo.

Pipp. **M**a quando lo leggiamo questo libro al bello?

Ber. Il libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.

Già ciascuno lo possiede, se ha il lucido perfetto;

Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l'intelletto.

Il perchè principale, che voi studiar dovete,

È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.

Perchè un'uom del mondo vuol fare il letterato,

Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?

Spropositi si dicono, che fanno inorridire,

E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)

Voi dite all'impazzata quel che vi viene in bocca;

Cosa non proponete, che non sia falsa e sciocca.

Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;

Spero lo gradirete, e non lo spero invano.

Quando che non si sa, non si favella audace;

Insegna la prudenza, se non si sa, si tace;

E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,

Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.

Tomo XXVI.

f

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Lumi accesi .

Gamba e Filippino .

Fil. **O** Gamba , ho da contartene una ch'è fresca fresca
Senti fin dove arriva la malizia donnesca !

Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno ,
Perch'io l'interrompessi , era il tabacco il segno .

Gam. Brava ! queste lezioni e da chi mai le piglia ?

Fil. Sia detto a lode sua nessun non la consiglia .

È una testa bizzarra , che opera a suo talento ,
Ma sola ne sa più , che non ne sanno cento .

Gam. Certo pensar conviene , ch'ella ne sappia assai ;
Che il mio padron tornasse , non lo credea giammai .
C'è il mele in questa csa .

Fil. Il mel ! che dici tu ?

C'è il vischio , e se s'attaccano , non si distaccan più

Gam. I merlotti che vengono , ci lasciano le piume ?

Fil. Questo poi no , per dirla , la padrona ha il costume

Al contrario di quello che tante soglion fare ,

Invece di mangiarne , di farsene mangiare .

Ajutami le sedie a preparar .

Gam. Perché ?

Fil. Per la conversazione .

Gam. In casa ora chi c'è ?

Fil. I soliti . M'han detto che qui verranno or ora .

Ajutami .

Gam. Son pronto .

Fil. Eccola la signora .

(*dispongono sette sedie .*)

Vi spiegherete alfine.

Ber. Ma non però a voi solo.

Filib. Altri volete a parte?

Ber. Sì, della mia intenzione

Vo' in testimonio unita la mia conversazione.

Filib. Questo è un torto novello.

Ber. Signor, voi v' ingannate.

In pubblico parlare perchè vi vergognate?

Filib. Arrossir non paventa chi ha massime d' onore.

Ber. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.

Filib. Mejtervì in soggezione potria qualche indiscreto.

Ber. Sapré parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.

Filib. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.

Ber. Che prevedete?

Filib. Udite, se appunto l' indovino.

Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,

E far sì ch' io lo sappia degli altri in compagnia;

Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.

Ber. E voi così pensando, da cavalier pensate?

Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei;

In pubblico a un insulto, signor non vi esporrei;

E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,

Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.

Son libera, son donna; a niun mi son venduta;

Con onestà con tutti mi sono contenuta.

Voi vantar non potete da me un impegno espresso;

E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.

Filib. Dunque...

Ber. Dunque attendete ch' io spieghi i miei pensieri

Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.

Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto.

Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.

Filib. Nessun mi vince in questo.

Ber.

Bene, or or si vedrà.

Filib. Ne dubitate ancora? ah crudel!...

Ber.

Chi è di là?

(chiamando)

LA DONNA SOLA

Spesso da me venite; ragioneremo insieme,
 Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme,
 Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
 Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
 E spero in poco tempo, se baderete a me,
 Che in voi ritroverete il libro del perchè.

Pipp. Sono restato estatico. La stento a mandar giù:

Ber. Oh questo è uno sproposito!

Pipp.

Non parlerò mai più.

Ber. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.

Andate don Agabito a risvegliar, che dorme.

Pocchia con lui tornate; ho da parlar sul serio,

E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

Pipp. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?

Ber. Ecco un'altro sproposito.

Pipp.

Tacerò in *sæculorum*.

(*parte.*)

S C E N A I V.

Donna Berenice sola.

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante,
 I pensier, le parole regolerà in avanti.
 Col tempo e coll'ingegno averò, lo protesto,
 Una conversazione di gente di buon sesto.
 Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico;
 Ma vo' senza sposarmi ch'egli mi resti amico.

S C E N A V.

Don Filiberto e detta.

Filib. **E**ccomi un'altra volta a importunar madama.

Ber. Voi qui arrivate in tempo, che di parlarvi ho brama.

Filib. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta,

Ber. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.

Filib. Il ciel sia ringraziato; son lieto e mi consolo,

SCENA ULTIMA.

Don Claudio, don Lucio, don Isidoro e detti.

Ber. Su via, don Isidoro, sedete e siate fido
Alla parola vostra.

Isid. Eccomi qui non rido.
(*siede nell'ultimo luogo alla sinistra.*)

Ber. Don Pippo in mezzo a loro.

Pipp. La virtù stà nel medio.

Isid. (*ride forte.*)

Ber. Bravo! don Isidoro.

Isid. Oh qui non vi è rimedio!

Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza.

A ridere di lui mi deste la licenza.

Ber. In pubblico non voglio.

Isid. Bene, non riderò.

Ber. Voi non dite spropositi.

Pipp. Bene, non parlerò.

Ber. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,

Per essere ascoltata da tutti in una volta:

Quel, di che vo' parlarvi ciascun forse interessa;

Che ci fa l'amicizia tutti una cosa stessa.

Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,

Una adunanza stabile, una repubblicetta.

E solo l'uguaglianza, solo l'amor fraterno

Può mantenere in noi la pace ed il governo.

Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono

Quella che rappresenta in questo centro il trono;

E sarò sempre ancora sofferta con pazienza

Finchè userò per tutti amor d'indifferenza.

Evvi talun che aspira con parziale orgoglio

A fronte dei compagni di dominare il soglio;

Onde tener non solo la libertade oppressa

Dei cavalier suoi pari, ma della dama stessa.

Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti.

Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti ;
 Onde pria di risolvere l' altrui consiglio aspetto ;
 E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto .
 L' un che di voi sia scelto , l' odio sarà d' altrui ;
 E quel che in altri sdegnò , ha da sdegnare in lui .
 Finalmente un possesso chi d' acquistar procura ;
 Pensi pria d' acquistarlo , quanto si gode e dura ;
 E per brevi momenti di un bene immaginato
 Perdere non conviene un ben che si è provato .
 S' uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)
 Spera volermi seco legar più strettamente ,
 Che praticar non abbia , e viver da eremita .
 L' uso da che son vedova , perdei di cotai vita .
 E se soffrir m' impegna ogni grazioso invito
 Quel che servente aborro , soffrirà poi marito ?
 Oh se sarai mia sposa , sento talun , che dice ,
 Ti avrò meco nell' ore , che avesti ora non lice !
 Rispondo in generale al cavaliere onesto ;
 Che l' ore sospirate finiscono assai presto .
 Ecco quel ben che dura : un' amicizia vera ;
 Una conversazione saggia , onesta , sincera ;
 In cui nell' uguaglianza trova il suo dritto ognuno ,
 Tutti comandar possono , e non comanda alcuno .
 Torto alfin non si reca a alcun de' pretendenti ;
 Se tutti son padroni , e tutti dipendenti .
 Uno all' altro non rende invidia , o gelosia ;
 Se ognun può dire , io regno , niuno può dire , è mia .
 Prevedo un altro obbietto , poi l' orazion finisco .
 So che volete dirmi , vi vedo e vi capisco .
 Sento che in voi già dite ; se mi venisse offerto
 Il regno in altro loco dispotico , è più certo ;
 Ho da lasciar di reggere una provincia volo
 Per ubbidir cogli altri , e comandar di volo ?
 No , cari miei , sentite quanto discreta io sono ,
 La monarchia accettate , vi assolvo e vi perdono .
 Mi spiegherò : di nozze chi vuol nutrir la brama ,
 Non deve alla consorte preseguire la dama ,

ATTO QUINTO

87

Chiedo sol che intanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia quasi siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.

Al cuor di chi mi ascolta non prego e non comando;
Chi si contenta, approvi, chi non approva in bando.

Isid. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

Ber. Suspendete le riss, che non è tempo ancora.

Agab. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.

Contento della parte son io, che qui mi tocca.

In questa unione nostra, in questo nostro stato
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

Ber. Però discretamente.

Agab. Sì, più dell'ordinario.

Pipp. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

Ber. A leggere imparate, e lo sarete poi.

Pipp. Mi lascerò correggere, e regolar da voi.

Isid. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.

Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

Luc. Per me un riguardo solo facciami arder in seno

La voglia di consorte. Per non esser di meno;

Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,

Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.

Ber. Voi che dite, don Claudio?

Claud. Finor fui sofferente

Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.

Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,

Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.

Voi meritate tutto, vi servirò qual lice;

Basta che s'io mi dolgo, altri non sia felice.

Ber. A voi, don Filiberto.

Filib. L'ultimo adunque io sono.

Ber. All'ultimo per uso sempre si lascia il buono.

Filib. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

Ber. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.

Filib. Non diceste d'amarmi?

Ber. Vi amo cogli altri unito.

Filib. Questa è la stima, ingrata?

Ber. Non vi ho alcun preferir

Filib. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?

Ber. Ve lo dirò con pena; ma deggio dirvi: andate

Filib. No crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancor

E voglia il ciel ch'io possa servirvi infin ch'io moro

La dubbiezza rendevami ardente al sommo eccesso

Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso

Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei

Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.

Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,

Son cavalier d'onore, sono di tutti amico.

Ber. Ora mi siate caro, or mi piacete a segno,

Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno

Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,

Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.

Tutti insieme al teatro andiamo in società.

So che la donna sola si recita colà;

Difficile commedia, e se averà incontrato,

Listi saranno i comici, e l'autor fortunato.

Fine della commedia. .

LA
DONNA FORTE
COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnevale dell'anno 1758.

Fer. Non ardirei di esporvi a un simile esercizio .

Pros. Se di ciò mi parlaste, vedreste un precipizio .

Fer. Dite, il conte Rinaldo è da voi conosciuto ?

Pros. Lo conosco, e stamane in piazza io l'ho veduto .

Fer. Vi ha detto nulla ?

Pros. Nulla .

Fer. Non si sarà arriachiato .

Perchè sa che voi siete un uomo delicato .

So ch'ei voles offerirvi dieci zecchini, e poi

Non ha avuto coraggio di favellar con voi .

Pros. Voleva offrire il conte dieci zecchini a me ?

E di dirmi tal cosa non ebbe a dir ? Perchè ?

Sa ch'io son galantuomo, sa quel che fare io so ;

Vuol che ammazzi qualcuno ? Son qui, l'ammazzero .

Fer. Non vuol sangue per ora . Brama (non vi adirate)

Brama che ad una donna in suo favor parliate .

Pros. M'offre dieci zecchini sol che per lui favelli ?

Fer. Sì, non andate in collera, son ruspi nuovi, e belli .

Pros. Ditemi in cortesia, s'io prendo un tal impegno

Vi può essere il caso, che alcun si muova a adegno ?

Fer. Certo, che si potrebbe destar qualche sospetto .

Pros. Quando vi son pericoli più volentieri accetto .

Io soglio andare in traccia di risse e di rumori ;

Lo so quai precipizj soglion produr gli amori .

Accetterò l'impegno con patto, e condizione

D'ammazzare a drittura chi al suo voler si oppone .

Fer. Di lei probabilmente si opponerà il marito .

Pros. Si opponga anche il demonio, accetterò il partito .

Chi è la donna, signore ?

Fer. La marchesa del Sale .

Pros. Cospetto? suo marito è un cavalier bestiale .

(con qualche timore .)

Fer. Ma il marchese suo sposo in Napoli non è .

Pros. No ? Son qui, comandatemi, fidatevi di me .

Fer. Di voi ha fatto la scelta il conte amico mio ;

Perchè sa chi voi siete, e vi conosco anch'io .

Oltrè il vostro coraggio, si sa pubblicamente ,

*Ché voi solete in casa andar frequentemente;
 E si sa che Regina serve della marchesa,
 Volentieri vi vede, e che di voi s'è accesa.
 Dunque con questo mezzo, e col sottile ingegno,
 Potete compromettervi riuscir nell'impegno.*
Pros. Niente è a me difficile; ma almen saper vorrei,
 Che cosa vuole il conte; cosa ho da dire a lei?
Fer. Vi confido l'arcano. Ei la marchesa ha amata
 Pria che fosse al marchese dal genitor legata.
 Ella gli corrispose, fin che libera fu;
 Dopo ch'è maritata, con lui non tratta più,
 Ed egli per non esser di casa discacciato,
 Della di lei cognata si è finto innamorato.
 Trovandosi in impegno un dì fra quelle porte,
 Donn' Angiola al marchese richiesta ha per consorte;
 Ma poi di ciò pentito, pien di mestizia ha il seno,
 Brama che la marchesa sappia il mistero almeno.
 Brama una conferenza con lei segretamente
 Sia di notte, o di giorno, il tempo è indifferente.
 Basta che si alleciti, e tosto in sul momento
 Mi dà i dieci zecchini, ed io ve li presento.

Pros. Non vuol altro che questo?

Fer. Altro da voi non vuole.

Pros. Signor, mi maraviglio, io non vengo parole.
 Per parlare a una donna mi vuol pagar? Cospetto!
 S'ei mel dicesse in faccia, gli perderei il rispetto.
 Parlerò alla marchesa, e colla serve ancora;
 Procurerò che accordisi per visitarla un'ora.
 Accetterò i zecchini, ch'egli offerisce a me,
 Non per queste freddure, vi dirò io perchè;
 Perchè egli allora quando a conferir sen vada,
 Io di far mi esibisco la guardia in sulla strada;
 E se alcuno volesse turbar la conferenza,
 Sia chi esser si voglia, l'ammazzo di presenza.
 Questo è quel che si paga. Un galantuomo io sono,
 Vendendo i fatti soltanto, e le parole io dono. (*parte.*)

S C E N A II.

Don Fernando solo.

Il poltrone conosco, comprendo i vanti *suoi*,
 Ma in un simile incontro, bisogno ho anch' io di lui.
 Parli pur per il conte, quest' invenzion mi giova,
 Il cuor della marchesa per mettere alla prova.
 S' ella condescendente si vuol mostrar col conte,
 Posso sperare anch' io, posso scoprir la fronte;
 E arrendersi potrebbe a un uom, che un giorno ha amato
 Pria, che a me, che il mio foco ancor non le ho svelato.
 Ma, cuor mio, che pretendi da lei, che d' altri è sposata
 Ah! lo veggio pur troppo, la fiamma è perigliosa:
 Ma troppo fieramente son dall' amore oppresso,
 E sentomi pur troppo capace d' ogni eccesso.
 Se l'onor della donna contrasta alla mia sorte,
 Mi resta una lusinga nel fin di suo consorte.
 Egli morir potrebbe... Non ho coraggio a dirlo;
 Ma sentomi di dentro, che ho cuor di concepirlo.
 Tentisi pria di tutto scoprire il di lei cuore,
 Vagliami la finzione pria di parlar d' amore.
 Ceda il conte, o resista, di lui valermi io voglio,
 Vo' per ultimo mezzo adoperar l' orgoglio.
 Amor brama la pace, ma se il destin contrasta,
 Usa gl' insulti ancora quando il pregar non basta.

S C E N A III.

Un servitore e detto, poi il conte Rinaldo.

Serv. **S**ignore, un'ambasciata.

Fer.

Chi viene?

Serv.

Un cavaliere.

Fer. E chi è?*Serv.*

Il conte Rinaldo.

Fer. Venga, mi fa piacere.
(*il servitore parte.*)

Pare ch'egli lo sappia, che favellargli io bramo,
Ho piacer ch'egli venga, e che fra noi parliamo.

Conte Amico, perdonate s'io vengo a disturbarvi.

Fer. Conte, non dite questo. Potete assicurarvi,
Che un piacer mi recate, che volentier vi vedo,
Che vi son buon amico.

Conte (*Ai labbri suoi non credo.*)
(*da se.*)

Vengo per domandarvi, se voi sapete il giorno,
Che il marchese Rinaldo a noi farà ritorno.
Donn'Angiola mi dice, ch'egli non vien per ora,
E la marchesa stessa non ne sa niente ancora.

Fer. Veramente l'altr'jeri mi scrisse in confidenza,
Che l'aria di coilina gli giova ad eccellenza,
Che colà si diverte con ottima partita,
E che la sua venuta sarà ancor differita.

Conte Spiacemi un tal ritardo.

Fer. Perchè? Per sua sorella
L'amor sì fortemente vi craccia, e vi martella?

So pur, conte carissimo, che sol per un'impegno
La chiedeste in isposa, e or vi preme a tal segno?

Conte So che mi siete amico, con voi vo' confidarmi,
Anzi da un tal contratto vorrei disimpegnarmi.

Conosco che donn'Angiola a forza vi acconsente,
Io non fui, non ne sono acceso estremamente;
E se ad altri è inclinata, da lei non spero amore.
(*Di costui, se è possibile, vo' penetrar nel core.*)

Fer. Per chi mai vi credete donn'Angiola impegnata?

Conte Lasciate ch'io vi parli nella mia foggia usata.

Veggio dal suo contegno, veggio dagli occhi suoi,
Nè di ciò me ne offendo che inclinerebbe a voi.

Fer. A me?

Conte Sì, caro amico, forz'è ch'io me ne avveda.

Fer. Sarà quando lo dite. (*Ho piacer, ch'ei lo creda.*)

Conte Non vo'coll'altrui danno formar la mia rovina.

(Fingo di non sapere, che alla marchesa inclina)
Fer. Dunque con questa pace a me la rinunziate?
Conte So quel che mi conviene.

Fer. Lo so, perchè lei
 Parliamoci fra noi, ma che nissun ci senta:
 L'amor per la marchesa tuttavia vi tormenta.
 Voi l'adoraste un giorno, prima che fossa sposa
 Ancor nel vostro seno la piaga è sanguinosa.
 Nè basta a medicarla tentare un' altro affetto,
 Se il primo ha già piantate le sue radici in petto
 Quella vera amicizia, che passa infra di noi,
 Fa ch'io risenta al vivo la compassion per voi.
 Se mi cedete un cuore, che vostro esser dovria,
 Anch'io per amicizia vo'far la parte mia.
 Confidatevi a me, se la marchesa amate,
 E ad onta d'ogni ostacolo nell'opra mia fidate.

Conte Ma il marito?

Fer. Le cose non si pon fare a un tratto
 Si fa il secondo passo quando il primiero è fatto
 Veggiam prima di tutto, veggiam se la marchesa
 Di voi segretamente si è mantenuta accesa.
 Un segreto colloquio seco aver procurate,
 Procurerollo io stesso, se a me vi confidate.
 So che la donna austera sfuggirà un tal periglio,
 Ma io saprò trovare chi le darà il consiglio.
 Basta che non si mostri nemica apertamente,
 Basta che ad ascoltarvi conosca indulgente.
 Quando la donna ascolta, quando a trattar si espone
 Sacrifica col tempo all'amor la ragione.

Conte Di lei formar potete questo pensier sì ardito.
 Che tradire ella possa l'onor di suo marito?

Fer. No, non vo' che noi siamo di lei mal persuasi
 Ma, conte mio carissimo, si potrian dar dei casi
 Il marchese è soggetto a malattia frequente,
 Sollecitar potrebbe il fin d'ogni vivente.
 E poi ho rilevato da un certo testimonio,
 Ch'andata è la marchesa forzata al matrimonio.

ATTO PRIMO

77

Quand'ella lo accordasse in questo, o in altro modo,
Sciogliere si potrebbe delle sue nozze il nodo.

Conte (Del suo pensiero indegno veggio, conosco il fine.)

Fer. Della fortuna, amico, deesi afferrare il crine.

Giovane è la marchesa, bella, gentil, vezzosa;

Sola di sua famiglia, antica, e doviziosa.

So che vi ha amato un giorno, credo che vi ami ancora.

Veggio che il vostro cuore con gelosia l'adora.

Nou vi do fatto il colpo; ma il disperar non giova.

E pochissima pena vi ha da costar la prova.

Date a me la licenza di procurarne il modo?

Conte Fate quel che vi pare.

Fer.

Sì, di servirvi io godo.

Un domestico affare sollecitar mi preme.

Trattenetevi, amico, noi partiremo insieme;

E forse innanzi tera, e forse da qui a poco,

Del segreto colloquio vi saprò dire il loco.

Di donn' Angiola poscia ragionerem fra noi,

Potremo s'ella m'ama, sentir i pensier suoi.

Per sciogliervi con essa noi troverem l'impegno.

(La fortuna fin' ora seconda il mio disegno.)

(*da se e parte.*)

SCENA IV.

Il conte solo.

Perfido, ti conosco. So che tu celi in seno

L'amor per la marchesa, certo ne sono appieno.

Ma se tu sei mendace, accorto anch'io mi rendo,

E l'onor della dama di preservare intendo.

Sì, l'amai, lo confesso; ma dal dover convinto,

Son del suo sposo amico, ed ho l'amore estinto.

Per evitar col tempo di ripigliar l'amore,

Alla di lei cognata sacrificato ho il cuore.

Donn' Angiola è mia sposa, data ho la mia parola;

Sciogliere non mi deggio, e sposerò lei sola.

Veggio di don Fernando l'inganno, e la malisia;

Giovami coll'astuto di fingere amicizia.
 Vedrò fin dove giunga la sua passione ardita,
 Vo' difender la dama a costo della vita. (parte)

S C E N A V.

Camera della marchesa.

La marchesa e Regina.

Reg. Signora, un galantuomo brama parlar con lei.
Marc. Chi è costui?

Reg. Prodocimo.

Marc. Che vuole?

Reg. Non saprei.

Marc. Parlar con certa gente il labbro mio non suole.
 Va tu, cara Regina, chiedili cosa vuole.

Reg. E se a me non vuol dirlo?

Marc. Vedi se puoi sottrarmi.

E un uom facinoroso, di lui non vo fidarmi.

Reg. No, signora padrona, ella è male informata,

Prodocimo è fratello di Livia mia oognata.

Nè ho mai sentito dire, ch'ei sia facinoroso,

Egli non ha altro male, se non ch'è puntiglioso.

Si scalda se taluno ad insultar lo viene.

Per altro le assicuro, ch'è un giovane da bene.

Marc. Basta, se vuol parlarvi posso ascoltarlo ancora;
 Ma non voglio star sola.

Reg. Ci sarò io, signora.

(Mi preme che l'ascolti. Non ho coraggio in petto
 Di dire alla padrona tutto quel che mi ha detto.)

(da se e parte)

SCENA VI.

La marchesa, poi Prodocimo.

Marc. **S**o che costui suol essere soverchiamente ardito,
L'ho veduto più volte con don Fernando unito,
E so che don Fernando mi fa lo spasimato;
Non vorrei che Prodocimo fosse da lui mandato:
Ma se ardirà l'audace mandarmi un'imbasciata,
Si pentirà d'avermi con ardir provocata.

Pros. Servo, signora mia.

Marc. Dov'è andata Regina?

Pros. Che volete da lei?

Marc. La voglio a mè vicina.

Pros. Di che avete timore? Quand'io vi sono appresso,

Non abbiate paura di satanasso istesso.

Lo so che siete sola senza il vostro consorte;

Ma quando ci son'io si ponno aprir le porte.

Se avete dei nemici, se alcun venir si vede,

Io gli spacco la testa, e ve lo getto al piede:

Marc. Regina. *(forte)*

SCENA VII.

Regina e detti.

Reg. **M**ia signora.

Pros. Non abbiate timore.

Marc. Non ho timor, vi dico, non ho sì vile il cuore,

Di nemici non temo; in casa mia non vi è

Chi ardisca, chi presuma venir senza di me.

Delle vostre sciocchezze ridere son forzata.

Ma spicciatevi tosto.

Pros. V'ho a fare un'imbasciata.

Marc. E per chi?

Pros. Per un certo padron mio venerando...

Marc. Dite, quel che vi manda, è forse don Ferruccio?

Pros. No, signora, è quell'altro.

Marc. Quell'altro? e chi usava?

Pros. Sarà il conte Rinaldo.

Marc. Che vuol?

Pros. Vuol venir qui.

Marc. Brama il conte Rinaldo venir in casa mia?

Ora non vi è il mio sposo, aspetti ch'ei ci sia.

Lo sa pur, che il marchese venir gli ha proibito.

Fino che di donn'Angiola non veggasi marito,

Reg. Signora, il vostro sposo, per dir la verità,

Con queste sottigliezze fa un torto all'onestà.

Non bastagli che voi vegliate a custodirla?

Ha paura il padrone, che vengano a rapirla?

Marc. Di simili faccende che sa la gente sciocca?

Tu di ciò perchè parli?

Reg. Parlo, perchè ho la bocca aperta.

Pros. Certo la tua padrona è savia, ed è prudente,

Non deve il signor conte venir pubblicamente.

Con voi di un certo affare vuol ragionar un poco,

Verrà segretamente, dategli il tempo, e il loco.

Marc. Taci, mi maraviglio del tuo parlare audace,

So chi è il conte Rinaldo, di ciò non è capace.

Egli non ardirebbe proporre ad una dama

Cosa tal, che potrebbe offendere la fama.

È noto a tutto il mondo, che fummo amanti un giorno.

D'altri il destin mi fece, e a delirar non torno;

Ma un segrete colloquio potria recar sospetto,

Che la fiamma già spenta mi rinascesse in petto:

S'egli a me ti ha diretto, digli che son pentita

D'aver amato un giorno un'anima sì ardita.

Digli che si rammenti il suo dovere, e il mio;

Che se passion l'accieca, debole non son io.

Digli che si vergogni d'aver di me pensato...

Ma no, il conte Rinaldo non ti averà mandato.

Se il ciel qual reo disegno tu vai nutrendo in cuore,

Perfido, ti conosco, tu sei un impostore.

Vattene da me lungi, quì non tornar mai più.

(Prosdocimo mostra timore)

Va, indegna, che mi sei sospetta ancora tu.

(a Regina.)

Pieno di tristi è il mondo, ho di ciascun sospetto;
Ma vacillar non puote la mia costanza in petto. *(parte.)*

S C E N A V I I I.

Regina, e Prosdocimo.

Reg. **H**ai sentito?

Pros. Ho sentito.

Reg. E non ti muovi a sdegno?

Pros. D'altercar colle donne, lo sai, ch'io non mi degno.

Se un'uom mi avesse detto sol la metà di quello

Che mi disse costei, gli mangierei il cervello.

Reg. Qualche volta mi pare, che abbi un po' del poltrone;

Pros. Regina, io vo pensando ad un'altra ragione.

Spiacemi aver perduti, per i suoi stolti eccessi,

Quei bei dieci zecchini, che mi erano promessi.

Ed io per certe cose son puntiglioso assai,

E quando mi promettono, non mi mancano mai;

E non mi mancheranno, li voglio o tardi, o tosto,

Voglio i dieci zecchini, gli voglio ad ogni costo.

E se non me li danno, in testa io l'ho fissata,

Al conte, e a don Fernando menerò una stoccata.

Reg. E s'essi ti menassero qualcosa in su la testa?

Se accoppar ti facessero?

Pros. Vi manchereia ancor questa.

(con qualche apprensione.)

Farò così, ho pensato sfuggire un precipizio,

Voglio usar questa volta l'astazia, ed il giudizio.

Vo' far credere al conte, e a don Fernando istesso,

Che in casa la marchesa accordagli l'accesso.

Farò che il conte creda; che ad ascoltarlo inclini,

E mi daranno subito i miei dieci zecchini.

Reg. Ma poi se nol riceve?

Pros. Riceverlo dovrà
Quando che tu lo voglia: Regina mia, vien qua:
Due zecchini per te, se l'introduci, e poi
Quando sarà introdotto, eh' ei pensi ai casi suoi.
Che ti par del progetto?

Reg. Due zecchini per me?

Pros. Subito te li porto.

Reg. Se fossero almen tre.

Pros. E non conti per nulla aver al tuo comando
Un uom che alle occasioni sa adoperare il brandolo
Un uom che se qualcuno ti da qualche molestia,
È capace di farlo morir come una bestia?

Reg. Appunto avrei bisogno di far stare a dovere,
Con un po' di paura, di casa il cameriere.

Pros. Dimmi, cosa ti ha fatto?

Reg. Sposarmi ei mi ha promessa
Mi ha data la parola, e poi mi manca adesso.

Pros. Dov' è costui?

Reg. Osserva ch' ei viene a questa volta
Fagli un po' di spavento.

Pros. Regina, un'altra volta.

Reg. No no, già che la sorte lo manda in questo punto
Fallo tremare un poco.

Pros. Mi vuoi mettere al punto?
Son qui, non mi ritiro. Venga, mi sentirà.

Reg. Favorisca, signore. *(verso la scena)*

SCENA IX.

Fabrizio e detti.

Fab. **P**adrona, eccomi qua.

Che cosa mi comanda? *(ironia)*

Reg. Nulla, padrone mio. *(ironia)*
(Ditegli qualche cosa.) *(a Prosdócimo)*

s. (Ho da principiar io?)
(a Regina.)

s. (Sì, principiate voi.)

s. Signor mio garbatissimo, sapete voi chi sono?

s. Vi conosco benissimo.

s. Questa giovine, a cui faceste promissione, sapete voi, che ha il merito della mia protezione?

s. Davver? Non lo sapeva.

s. Ora, che lo sapete, dite il vostro dovere, se no vi pentirete.

s. Ma, signor, se il permette, qualche cosa ho in contrapposarla io non mi sento. (rio;)

s. Voi siete un temerario.

s. Ma è da me protetta, sposatela a drittura, e tardate un momento, vi mando in sepoltura.

s. Sì, sposarmi dovete. Codesta è un'insolenza.

s. Non vi è tempo da perdere.

s. Signor, con sua licenza, addio, e ritorno subito.

s. Dove?

s. Poco lontano.

s. Signor protettore, or or le do la mano.

s. (parte e ritorna.)
s. Che vi pare? Son uomo?

s. Temo di qualche imbroglio.

s. Che temer? Che temere? farà quello ch'io voglio.

s. Eccomi di ritorno. Anch'io la protezione l'ho da sposar Regina, gli ho domandato adesso,

l'egli mi ha risposto, che vuol sposarsi anch'esso. Comandai chi è la sposa; l'ho dimandato appena,

rispose di Prosdocimo voglio sposar la schiena. Solo s'ella comanda, senz'altri testimonj,

possiamo stabilire questi due matrimonj.

s. Bravo, è un uom di spirito, mi piace in verità. Non merita un insulto, lo lascio in libertà.

Per or la schiena mia prender non vuol marito.

Regina, a rivederci. Padron mio riverito. *(parte.)*

Fab. Scacciar la mia padrona mi ha imposto quell' indegna

Se di quà non partiva, adoperava il legno.

E voi, garbata giovane, che colui praticate,

Coi bindoli suoi pari a maritarvi andate. *(parte.)*

Reg. Ah poltron, poltronaccio, ostenta la bravura,

E poi lo fa un bastone morir dalla paura?

Ma quanti fan com'esso bravate a tutt' andare,

E poi nell' occasione si veggono tremare?

Fine dell'atto primo,

A T T O S E C O N D O .
S C E N A P R I M A .

Camera della marchesa .

La marchesa sola'.

Che è mai quest' inquietudine, che nel mio core io sentof
 Pace, calma, riposo non trovo un sol momento .
 Dopo che quel ribaldo mi fe' quell'imbasciata,
 Misera ! son rimasta confusa ed agitata .
 Penso che se non fosse dal conte a me spedito,
 Di mentir senza causa non averebbe ardito ;
 E se lo manda il conte , vi sarà il suo mistero .
 Chi sa mai quale arcano nasconda il suo pensiero ?
 E s' egli di un colloquio mi prega istantemente,
 Cosa temer io posso da un cavalier prudente ?
 Riceverlo potrei di mia cognata in faccia,
 Di femmina imprudente per isfuggir la taccia ;
 Ma fosse con donn' Angiola tacere io lo vedrei ;
 Chi sa ch' egli non m' abbia a ragionar di lei ?
 Dunque o daggio esser sola, o a lui negar l' accesso .
 No no , meglio è che al conte venir non sia permesso .
 Del marito ai comandi sempre sarò qual fui ;
 Ritornerà il marchese , potrà parlar con lui .
 Forse se qualoun' altro bramasse visitarmi ,
 Potrei senza il marito tal libertà pigliarmi ;
 Ma il conte più d' ogn' altro altrui può dar sospetto,
 Ed io gelosamente serbo l' onore in petto .
 Correre la risposta lasciam , che gli ho mandata ;
 Non tentiam la passione , che un giorno ho superata ;
 La ragion , la prudenza , sostenga il mio decoro ,
 La domestica pace è il massimo tesoro ;

Tomo XXVI.
h

E a costo di un rammarico sacrificar conviene
 Un piacer passeggero per posseder tal bene .

S C E N A II.

Regina , e detta , poi il conte .

Reg. Signora , io non ne ho colpa .

Marc. Di che ?

Reg. Non so che dire .

Per forza il signor conte quà è voluto venire .

Marc. Per forza ?

Reg. Sì signora .

Conte Vi domando perdono ,

Ardito a questo seguo , signora mia , non sono .

Prosdocimo mi ha detto , che voi mi aspettavate .

Marc. Prosdocimo è un ribaldo . Donde veniste , andate .

Conte A un cavalier d'onore , perdonate marchessa ,

Questo vil trattamento è una soverchia offesa .

Per dir la verità venir non ho cercato ;

Ma poichè quà mi trovo , il ciel mi avrà mandato .

Marc. Come ! non fu da voi Prosdocimo spedito ?

Conte No certo .

Marc. Ed a quel fine avrà colui mentito ?

Conte Se mi udirete in pace , vi svelerò un'arcano ,

Per cui forse il destino non mi conduce in vano .

Marc. Deh ! svelatemi adunque per qual cagion l' indegno

La macchina ha inventata per pormi in un impegno .

Conte Tutto da me saprete , ma vuol la convenienza ,

Ch'io di ciò non vi parli dei servi alla presenza .

Reg. Oh per me vado via , non ho curiosità .

(Prosdocimo è servito . La mancia ei mi darà .)

(*da se , e parte .*)

S C E N A III.

La marchesa, ed il conte.

Marc. (Povera me! per quanto mi sforzi a ripararmi,
Par che il destino stesso congiuri ad insultarmi.)

Tante Ah marchesa, nel dirvi quel che a dir son forzato,
Son per vostra cagione nell'alma addolorato.
So che vi darà pena l'ardir di un temerario;
Ma pel vostro decoro sperlo è necessario.

Marc. Non mi tenete in pena. So che a soffrir son nata;
Ai colpi della sorte quest'alma ho preparata.
Superate ho fin' ora tante sventure, e tante;
Nei novelli perigli non sarò men costante.

Conte Note vi è don Fernando.

Marc. Mi è noto il prosuntuoso.

Conte Egli per voi nel seno serba l'amore ascoso;
Ma un amore perverso, che tende ad insultarvi,
Che medita le insidie tramar per guadagnarvi.
Di me tenta valersi, che 'sa quanto v'ho amato,
Sperar nell'amor vostro testè mi ha consigliato;
Ma tanto il tristo fine coprir non può l'astuto,
Che un uom che non è stolido, non se ne sia avveduto.
Conosco il cuor mendace. Vuole che innanzi io vada
A' suoi disegni occulti ad appianar la strada:
Brama che di me siate novellamente accessa,
Onde la virtù vostra più debole sia resa,
Sperando che accecatà dalle lusinghe altrui,
Siate costretta un giorno a paventar di lui.
Finsi di non capire i suoi disegni oscuri,
Perchè di un altro mezzo servirsi ei non procari.
Mostrai la grazia vostra di sospirare io stesso;
Lasciai ch'egli mandasse sotto mio nome il messo;
Venni per avvertirvi, so che donna avvistata,
Più facile si rende soccorsa, e preservata.
Deh! accettate, signora, della mia stima in segno,

E del mio zelo in prova, quest' onerato impegno .
Marc. Siete per me impegnato onestamente, il vegg^o
 Ma la condotta vostra disapprovare io deggio .
 Perdonatemi, conte, non si dovea quell' empio
 Nella macchina occulta testar col mal esempio ;
 E voi, se l' amor mio seco sperar mostrate ,
 L' onor mio calpestando , è un torto che mi fate .
 Dissimular volendo il suo disegno , espresso ,
 Doveva un cavaliere difendere se stesso .
 Risponder dovevate al perfido consiglio
 Colle rampogne in bocca , e col furor nel ciglio ;
 Era vostro dovere rispondere all' ingrato :
 Non tenta un nobil cuore un animo onorato ;
 La marchesa conosco , conosco il suo costume ,
 So che l' onore apprezza , so che la fe è il suo nome .
 So che tradir lo sposo la femmina è incapace ;
 E chi tal non la crede è un temerario audace .
 S' egli scopertamente svelava il suo disegno ,
 Era di minacciarlo vostro preciso impegno .
 Io, che femmina sono, al mio dover non mancò ;
 Voi per qual fin portate codesta spada al fianco ?
 Difendere le dame opra è da cavaliere :
 Un uom merita lode, facendo il suo dovere .
 Se in pubblico si fosse scoperto il nero inganno ,
 Sopra di lui sarebbe l'onta caduta e il danno .
 E se il marchese istesso fosse di ciò avvisato ,
 Di un animo sincero il zelo avria lodato .
 Ora presso del mondo voi pur siete in sospetto ,
 Vanterà don Fernando da voi quel che fu detto .
 E il raccontar non giova, che lo faceste ad arte ;
 Creder vi vorrà il mondo de' rei disegni a parte :
 Onde per non accrescere all' onor mio un periglio ,
 Quanto è con lui seguito , tacere io vi consiglio .
 Giovami che avvertita resa mi abbiate , è vero ,
 Dalle insidie sottrarmi più facilmente io spero ;
 Ma di ciò non parlate . L' onor ve lo contrasta ;
 Per difender me stessa tanto ho valor che basta .

Provisi pur l' audace, di svergognarlo aspetto
 Colla virtude al fianco, colla costanza in petto.
Conte Nacqui pur sfortunato! misero pure io sono!
 Se ho potuto spiacervi, domandovi perdono!
 Ma raccogliete almeno, ch'è l'intenzion sincera,
 E che da voi non merito una rampogna austera.

Marc. Compatite, s'io dico quel che nel core io sento.
 Il mio stil rammentate.

Conte Ah! sì, me lo rammento.

So che ogn'or vostro pregio fu la sincerità.

Il destin mi ha rapita la mia felicità.

Marc. Orsù, conte, partite; voi siete un nom d'onore;

Ma non siamo padroni tal'or del nostro cuore.

Voi un giorno mi amaste, vi amai non poco anch'io;

La vostra vicinanza fa ombra all'onor mio.

Donn' Angiola fra poco dev'esser vostra sposa;

Pur troppo ella di me suol essere gelosa.

Pur troppo mia cognata col labbro un poco ardite

Destò la gelosia nel cuor di mio marito.

Ve lo ridico; andate.

Conte Parto, se il comandate:

L'idea di don Fernando scoprir non trascurate.

Tacerò se il volete, fino ad un certo segno,

Ma saprò anch'io le traccie seguir di quell'indegno.

E se avanzarsi io veggia il suo pensiero insano,

Non direte che al fianco portila spada invano. (*parte.*)

S C E N A I V.

La marchesa sola.

Potea più dolcemente accogliere l'avviso?

Potea seco mostrarmi più mansueta in viso?

Ma chi fu amante un giorno, se docile mi sente,

Potria le antiche fiamme destar novellamente.

Ah sì! se il cuor del conte vo' misurar col mio,

Creder per me lo deggio qual per lui sono anch'io.

Spento nell'alma, è vero violentemente ho il furore
 Ma a riaccender le fiamme, oh vi vorria pur poss
 Dell' umana prudenza seguito il buon consiglio:
 Di ceder non ha dubbio chi sfugge il suo periglio.
 Di Fernando non temo l'arti, l'insidie, e l'onte;
 Più di lui, lo confesso, può spaventarmi il conte

S C E N A V.

Donn' Angiola e detta.

Ang. È permesso, signora?

Marc. Venite pur, cognata:
 Che avete, donn' Angiola? Mi parete turbata.

Ang. Quando vien mio fratello?

Marc. Doveva esser venuto.

La caccia, e i buoni amici l' avranno trattenuto.

Tosto ch' egli ritorna sarete consolata,

E delle vostre nozze fissarem la giornata.

Ang. Siete l' arbitra voi di questo di fatale?

Marc. Perchè fatal chiamate il giorno nuziale?

So pur che di tal nodo vi chiamate contenta.

Ang. Eh! la mia contentezza, per quel ch' io vedo è spenta.

Marc. Per qual ragion? Del conte potete voi lagnarvi?

Ang. Non so che dir, se parlo non vorrei disgustarvi.

Marc. Parlate pur.

Ang. Ch' ei mi ami, sperar non mi conviene;

S' ei viene in questa casa, certo per me non viene.

E se servire io deggio d' inutile pretesto,

Schernita esser non voglio, lo dico, e lo protesto.

Marc. Voi parlate assai male, signora mia compita,

Compatisco l'amore che vi fa meco ardita;

È ver, venuto è il conte a ragionar con me;

A voi non è bisogno che dicasi il perchè.

Lo saprà mio marito; perciò non mi confondo;

Ma si rimproveri vostri con più ragion rispondo.

S' egli non vien per voi, se di servir pensate

ATTO SECONDO

95

D' inutile pretesto, dite, di che parlate?

Arrivereste forse nel fabbricar lunari

A offender, indiscreta, l' onor di una mia pari?

A chi servir credete d' inutile pretesto?

A una dama ben nata? a un cavaliere onesto?

Di voi mi maraviglio. Vi ho tollerato assai,

Tutto donarvi io posso, ma l' onor mio non mai.

Ang. Troppo vi riscaldate. Di voi non ho sospetto;

Ma perchè viene il conte di furto in questo tetto?

Marc. Di furto? Egli è venuto di giorno apertamente.

Ang. Viene da voi soltanto, e a me non dice niente?

Marc. Noto vi è, che il marchese non vuol che in queste porte

Venga a vedervi il conte pria d' esservi consorte.

Ang. Lo so che mio fratello su questo ha i dubbj suoi,

Ma se da me non viene, non dee venir da voi.

Marc. Io son moglie alla fine.

Ang. Eh signora cognata!

La donna è sempre donna ancorchè maritata.

Marc. Voi eccedete a un segno, che tollerar non posso.

Ang. (La gelosia mi mette cento diavoli addosso.) (da se.)

Marc. Possibile, cognata, ch' io veggami ridotta

A rendere sospetta altrui la mia condotta.

Dopo, ch' ebbi io l' onore di essere in questa casa,

Mi son mostrata al mondo di debolezze invasa?

Che sfortuna è la mia! Che pensiero è il vostro?

Facciam, cognata mia, facciamo il dover nostro.

Portatemi rispetto, che credo meritarlo;

Non temete del conte, saprò giustificarlo.

A lui pensando male, voi commettete un torto;

E se insultarmi ardite, le ingiurie io non sopporto.

Ang. Meno caldo, marchesa; ditemi solamente,

Perchè il conte è venuto da voi segretamente.

Marc. Dirvi di più non deggio.

Ang. Se a me nol confidate,

De' miei giusti sospetti dunque non vi lagnate.

Marc. Che di voi non mi lagui per un sospetto indegno?

Più che a parlar seguite, più mi movete a sdegno
 Obbligo ho di svelarvi quel che è a me confidato?
 Chi siete voi, signora? qual potere vi è dato?
 Vi venero, e rispetto del sposo mio qual suora,
 Ma dipender da voi non ho creduto ancora.
 So che mi avvelenate il cuor di mio marito;
 Ma non ho già per questo lo spirito avvilito.
 Esamino me stessa, mi onora il mio costume,
 Seguito ad occhi chiusi della ragione il lume.
 E se gloriarvi io posso, senza rimorso alcuno,
 Non ho ve lo protesto, paura di nessuno.

Ang. Serva sua.

(licenziando)

Marc.

Riverisco.

Ang.

Perdoni.

Marc.

In avvenire

Quando meco parlate, frenate il vostro ardire.

Son femmina sincera; quello che ho in cuore io dico.

Ang. Eh ne son persuasa. (No, non le credo un fico)

(parte)

SCENA VI.

La marchesa sola.

Che tracotanza è questa? Fino sugli occhi miei
 Gl'insulti, le rampogne ho da soffrir da lei?
 Dunque per soddisfarla dovrei svelare ad essa
 Quel che vorrei, potendo, nascondere a me stessa?
 No, non saprallo ad onta del suo parlare ardito,
 Ah pur troppo mi duole, che il sappia mio marito.
 Vorrei da me medesima mortificar l'indegno,
 Senza veder lo sposo con esso in un impegno;
 Ma se con lui favella la garrula germana,
 Se lo mette in sospetto, la mia prudenza è vana.
 Deggio per mia salvezza, deggio per l'onor mio
 Palesare un arcano, che ho di celar desio.
 Rimproveri non temo, se faccio il mio dovere;
 Nasca quel che sa nascere, l'onor dee prevalere.

SCENA VII.

Don Fernando e detta, poi Prodocimo.

Fer. **P**erdonate, marchesa...

Marc. Qual'ardire è cotesto?

Fer. Scusatemi, vi prego, non vi sarò molesto.

Marc. Venir senza imbasciata?

Fer. A ragion vi dolete.

Non ritrovi nessuno.

Marc. Servitori, ove siete? (*chiamando.*)

Fer. No, per portar le sedie d'uopo non vi è di loro,

Farò io. (*si frappone perchè non si accosti alla porta.*)

Marc. Giusti numi; salvate il mio decoro.

Fer. Se di seder vi aggrada...

Marc. Vo' i domestici miei.

Fer. Se vi occorre qual cosa... Prodocimo, ove sei?

Pros. Eccomi qui, signore.

Marc. Come? avete coraggio?

Di ricondurmi in faccia quel sedutor malvaggio?

E tu, perfido, ardisci tornare in casa mia?

Pros. Cospettone! (*facendo il bravo.*)

Marc.... Fabrizio. (*chiamando forte.*)

Pros. Signora io vado via.

(*mostrando paura.*)

Fer. Cara marchesa mia, sol compiacervi io bramo.

Vattene, e non ardire tornar, se non ti chiamo.

Pros. Vi aspetto nella sala. (*Ma fatemi un servizio,*

Procurate non venga quel diavol di Fabrizio.)

(*a don Fernando.*)

Fer. (*Hai paura di lui?*)

Pros. Paura? Cospettone!

(*a don Fernando.*)

(*Mi fa un po' di paura il protettor bastone.*)

(*da se, e parte.*)

SCENA VIII.

La marchesa e don Fernando.

Marc. **D**itemi, don Fernando, di me cosa pensate?
Atterrirmi credete? Signor, voi v'ingannate.

Fer. Atterrirmi, marchesa? Perchè? per qual disegno?
Quel che da voi mi guida è un intrapreso impegno?
Dite, quant'è che il conte da voi non fu veduto?

Marc. Non è molto, signore; poc'anzi è qui venuto.

Fer. Da voi fra queste mura viene il contino accolto?
E quando io mi presento veggovi accessa in volto?
Credete ch'io non sappia dei vostri antichi amori?
Le riaccese faville, i rinnovati ardori?

Ma saprò compatirvi; basta che a me lo dite.

Voi l'adorate il conte?

Marc. No, non è ver, mentite.

Fer. Della vostra mentita offendermi non voglio.

In voi tutto mi piace, mi piace anche l'orgoglio.

Compatisco una donna, che brama altrui celarsi,

Ma a dispetto del cuore amor suol palesarsi.

A me noto è il mistero; vi nascondete in vano;

So che vi amate ancora, ed ho le prove in mano.

Marc. Con voi garrir non voglio; quel che vi par pensate.

Fer. Potete voi negarmi...

Marc. Da queste soglie andate.

Fer. A bell'agio, marchesa. Vi è noto il grado mio;

Se può venirvi il conte, posso venirvi anch'io.

Marc. A qual fine, signore?

Fer. A quel medesimo oggetto,

Per cui celar vi piacque l'amante in questo tetto.

Marc. Torno a ridirvi in faccia, un mentitor voi siete.

Fer. Ah! ch'io deggio amarvi, ancor che m'offendete.

Marc. Come! A moglie onorata parlasi in guisa tale?

Fer. Parlo con quel linguaggio, che parla il mio rivale.

Marc. Lo saprà mio marito.

Fer. Sappialo, e gli sian noti
 Della moglie infedele, e dell'amante i voti.
 Io troverò la strada di rendere palese
 L'insidia che si tenta al credulo marchese.
 So quel che il mondo dice; so quel che disse il conte;
 So i segreti colloquj, so i tradimenti, e l'onte.
 E se di osar vi piace meco un trattar villano,
 Continuar la tresca vi lusingate in vano.

Marc. Perfido! Nelle vene sento gelarmi il sangue.
 Par che mi punga il cuore una cerasta, un angue:
 Avrete core in petto sì barbaro, sì ardito
 Di tradire una sposa, di offendere un marito?
 So che la mia innocenza di voi temer non potete;
 So che le trame indegne il ciel renderà note.
 Ma quanto ha da costarmi il riacquistar la pace,
 Se me l'usurpa, ingrato, un traditor mendace?
 Deh! se credete al nume regolator del cielo,
 Se l'onor conoscete, e della fama il zelo,
 Se umanità nudrite, se l'onestade amate
 Gl'insulti a un'infelice di procacciar cessate.

Fer. Qual duro cor potrebbe resistere all'incanto
 Di una beltà, cui rende ancor più vaga il pianto?
 No, non son io sì crudo, che tormentarvi aspiri,
 Basta che non si veggano scherniti i miei sospiri.
 Vi sarò, lo protesto, amico, e difensore,
 Bastami che crudel non mi neghiate amore.

Marc. Anima scellerata, d'amor tu mi favelli?
 Soffri che reo ti chiami, che traditor ti appelli.
 A delirar cogli empj non è il mio core avvezzo;
 La pace, che m'involi, non compro a questo prezzo.
 Usa, se puoi l'inganno. Mirami, a tuo dispetto,
 Non paventar gl'insulti con l'innocenza in petto.

Fer. Veggiam fin dove arriva di femmina l'ardire.
 Voi dovrete Marchesa, o cedere, o morire.

Marc. Pria morir, che avvilirmi.

Fer. Olà.

S C E N A I X.

Prodocimo e detti.

- Pros.* **M**i ha domandato
- Marc.* Che vuoi, ministro indegno di un seduttore maturo
- Pros.* A me?
- Fer.* Qui non vi è scampo, amor mi ha reso cieco
Questo stile importuno pensate a cangiar meco.
Solo un sguardo amoroso tutto il mio sdegno ammora
E se l'amor non giova dee prevaler la forza.
- Masc.* (Soccorretemi, o numi.) (da sinistra)
- Pros.* Ma, che vergogna è questa
Non vi ha già domandato un occhio della testa.
Per un tenero sguardo si fa tanto rumore?
Se avete a far con me, vorrei cavarvi il cuore.
- Marc.* Non siete sazi entrambi di tormentarmi ancora?
- Fer.* No, abbandonar non voglio quel bel che m'innamora
Se dell'onor vi cale, sia l'onor vostro illeso;
Non è il cuor d'un amante ad oltraggiarvi inteso.
Morte disciolga il nodo, che vi ha al marchese unito
Libera ritornate, di voi sarò marito:
O se del vostro sposo vi vuole amor pietosa,
Non siate a me nemica, non siate a me ritrosa.
L'uno, o l'altro partito eleggere potete;
Se ricusate entrambi dell'ira mia temete.
Sarò per cagion vostra pronto a qualunque eccesso;
Risolvete, marchesa, in sul momento istesso.
- Marc.* Perfido, ho già risolto. Sono al mio sposo unita,
Serberò la mia fede a lui fin che avrò vita;
E tu, se ti cimenti, vedrai, se ho cuore in petto...
- Pros.* Fuor delle vostre mani non fuggirà, al cospetto.
Se fosser cento donne, vorrei disfarle in brani
Innansi che potessero fuggir dalle mie mani;
O se fosser tigri, se fosser leonesse
Cedere alla mia forza dovrebbero ancor esse.

Date a me la licenza di metterla a dovere,
E non son quel ch'io sono, se non la fo tacere.

SCENA I.

Fabrizio e detti:

Fab. **Q**uai rumori son questi?

Marc. Ah Fabrizio carissimo.

Pros. *(mostra timore.*

Fer. Ti perdi di coraggio? *(a Prodocimo.*

Pros. Servitore umilissimo. *(parte.*

Fab. Che è accaduto, signora? *(alla marchesa.*

Marc. Ah! mancami il respiro...

Favellare non posso... Andiam nel mio ritiro.

Le anime, amor scorretto, a quasi perigli esponi?

Perfido don Fernando, il ciel ve lo perdoni. *(parte.*

Fab. *(vuol seguir la marchesa.*

Fer. Fabrizio.

Fab. Mio signore.

Fer. Prendi, e tacer t'impugna.

(gli offre una borsa.

Fab. Non accetto una borsa per un'azione indegna. *(parte.*

Fer. Se testimon sei stato della mia trama ardita,

Se di tacer ricusi, perder dovrai la vita.

E tu, femmina ingrata, che l'amor mio deridi,

Vedrai quanto t'inganni, se in tuo valor confidi.

Già ho principiato il corso del mio cammin funesto,

Dalla tentata impresa per tema io non mi arresto.

Vedrem chi più di noi sarà costante, e forte,

Se l'amor mio non cura, giuro vendetta, o morte.

Fine dell'atto secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Camera in casa di don Fernando .

Don Fernando, poi servitore .

Fer. Il marchese Riccardo di prevenir mi giova ;
 Spedirò questo foglio in villa, ov' ei si trova ,
 Spero che ritornando, verrà fra queste soglie
 Pria di veder nessuno, pria di veder la moglie.
 Egli che ancor dell' ombre suol prendero sospetto ,
 Verrà, perch' io gli spieghi il mister del viglietto .
 Chi è di là ?

Serv. Che comanda ?

Fer. Immantamente io voglio,
 Che al marchese Riccardo spedisca questo foglio .

Serv. Egli verrà a momenti. Veduto ho il suo lacchè.

Fer. Il lacchè del marchese ?

Serv. Or or parlò con me .

Dissemi che il padrone l' avea spedito innante ,
 E che sarà egli stesso da noi poco distante .

Fer. Disseti la cagione, onde a venir s' appresta ?

Serv. Parmi che mi dicesse che gli dolea la testa ;
 Che cambiatosi il tempo, risolse in un momento
 Di lasciar per quest' anno il suo divertimento .

Fer. Di qui dovrà passare. Fermati su la strada ;
 Digli che da me scenda pria, che da lei sen vada :
 Digli che ho da svelargli cosa di sua premura,
 E s' ei venir ricusa, chiamami a dirittura .

Serv. Sì signore .

Fer. Mi sembra lo strepito sentire
 Dei cavalli di posta. Vanne, non differire .

(il servitore parte .)

ATTO TERZO

99

SCENA II.

Don Fernando solo.

nutile è la carta. Talor lo scritto nuoce;
Meglio sarà ch'io cerchi di favellargli a voce.
(straccia la lettera.)
Sento fermar le sedie. Sarà il marchese, io credo.
Ah! mi palpita il cuore, ma per viltà non cedo.
Quel che ho fissato in mente, voglio condurre al fine
A costo d'ogni impegno, a costo di ruine.
Son dall'amore acceso, son dal dolore oppresso,
Vo' vendicar gl'insulti... Ecco il marchese inteso.

SCENA III.

Il marchese, e detto.

Il Mar. **E**ccomi ai cenni vostri.

Fer. Marchese mio, venite;

Se incomodo vi reco, di grazia compatite.

Se la cagion non fosse pressante a dimisura,

Non avrei procurato vedervi in queste mura.

Da voi sarei venuto, quale il dover m'insegna,

Ma l'affare è geloso, e a segretezza impegna.

Il Mar. Ora, e in ogni altro tempo dispor di me potete,

Vostro amico mi vanto, quale voi pur mi siete.

Fer. Di perfetta amicizia darvi desio una prova,

Quando di onor si tratta, dissimular non giova.

Compatite l'amore, che il zelo mio trasporta...

Che non ci senta alcuno. Vo a chiudere la porta.

(la chiude.)

Il Mar. (Aimè! qualche sventura a danno mio pavento.

Da mille tette immagini inorridir mi sento.) *(da se.)*

Fer. Or la cagion vi svelo del mio pressante invito;

Siete offeso marchese, e nell'onor tradito.

Il Mar. Nell'onor? Chi m'insulta?

Fer. La vostra sposa istessa.

Da un altro amor sedotta, dalla passione oppressa.

Il Mar. Oh ciel! La sposa mia vile sarà a tal segno?

Chi è colui che l'accende? chi è il traditore indegno?

Fer. Egli è il conte Rinaldo.

Il Mar. Quel che di mia germana

Esser dovria lo sposo, quel l'onor mio profana?

Ah compatite, amico, se co' miei dubbj eccedo.

Facile è l'ingannarsi, tal fellonia non crede.

Fer. Vi compatisco. Io pure ciò non avrei creduto,

Se non avessi il vero cogli occhi miei veduto.

Un segreto colloquio ebbe con essa il conte;

Uscir di casa vostra lo vidi a fronte a fronte.

Dissimulai la tema, ch'ei vi facesse oltraggio,

Tentai di rilevare il suo pensier malvaggio;

Ed ebbe l'ardimento, senza verun rossore,

Di svelar le sue trame, di confidarmi il cuore.

Fremea dentro me stesso nell'ascoltar l'audace;

Ma suscitator non volli la critica mendace.

L'onor troppo è geloso. La pubblica vendetta

Può rendere la fama a scapitar soggetta.

Necessario è il silenzio quanto il riparo istesso;

Si ha da celare al mondo il temerario eccesso.

E se la colpa è chiusa fra le pareti ancora,

Ciò publicar non deve chi la sua fama onora.

Il Mar. Sono fuor di me stesso. Mi arde di sdegno il petto:

Si laveran col sangue le macchie del mio tetto.

A rivedervi, amico... Oimè! qual tetro orrore

Mi ricerca le vene, e mi avvilito il cuore?

Vile la sposa mia? la mia diletta infida?

Pria che crederla tale, un fulmine mi uccida!

Ella di onor, di fede fu sempre mai l'esempio...

Ma che non pon le insidie di un sedottor, di un empio?

Vissero amanti un giorno. Spento mi parve il foco;

Ma un amor radicato tutto non cede il loco.

Restano le scintille del concepito amore,

È una scintilla ancora può ravvivar l'ardore.
 Ah son tradito! amico, ah mia vergogna estrema!
 Vo' vendicar miei torti... ma il piè vacilla, e trema.

(vuol partire, e poi s'arresta)

Fer. Sì, sfogatevi pure con chi può dar consiglio;
 Ma non vogliate esporvi ad un maggior periglio.
 Se la consorte ingrata voi rimirate in viso,
 Chi può sottrarvi il cuore da un turbine improvviso?
 Se di me vi fidate, prenderò io l'impegno
 Di vendicar gl'insulti, senza vibrar lo sdegno.
 Sappia la sposa vostra, che note al suo consorte
 Son le fiamme che nutre; sappia ch'è rea di morte.
 Ma se pietà richiede, pietà ritrovi il modo
 Di renderla ai congiunti, e di disciorre il nodo.
 Si sa che al vostro talamo dal genitor forzata
 Venne d'un altro amante la donna innamorata.
 E far valer si puote di chi governa in faccia
 Del genitor severo l'impegno, e la minaccia.
 S'ella non è più vostra, l'offesa a voi non resta,
 Siate da lei disciolto, e la ragione è onesta.

Il Mar. No, vederla non soffro di un mio nemico in braccio,
 Altro tuon che la morte non può troncargli il laccio.
 Muoja la traditrice, sento gridar l'onore;
 Ma di vederla almeno mi suggerisce il cuore.

Fer. Voi l'adorate ancora?

Il Mar. L'amo, ve lo confesso.

Fer. Degna vi par d'amore rea di sì nero eccesso?

Il Mar. Ma se fosse innocente?

Fer. Dunque son io mendace.

Il Mar. Non può mentir piuttosto quel temerario audace?

Fer. Il colloquio è seguito.

Il Mar. Quando?

Fer. Saran due ore.

Il Mar. Vicino alla mia sposa chi vide il seduttore?

Fer. Vidi il suo turbamento, m'accorsi da' suoi detti
 Della perfida tresca.

Il Mar. Sono tutti sospetti.

Fer. Orsù fin'or vi ho detto di tai sospatti il meno,
 Voglio dell' amor vostro disingannarvi appieno.
 Dopo del conte, io stesso passai dalla marchesa,
 La ritrovai confusa, la riconobbi accesa.

◦ *Negar non mi ha saputo l' amor, che nutre in pe-*
Lo disse non volendo, lo disse a suo dispetto;
Ed a rimproverarla dal zelo mio portato,
Onte, insulti, minacce contro di me ha scagliate.

Il Mar. Come! Voi pure ardiste entrar nelle mie soglie
 Voi lasciar vi sentiste rimproverar mia moglie?
 Serbar mi consigliate silenzio in caso tale,
 E voi con imprudenza faceste il maggior male?
 Non so più che pensare, confuso io mi confesso,
 Debito degli amici, dubito di me stesso.

Vil non sarò, il protesto, se avrò l' error scoperto
 Ma l' error della sposa parmi per anche incerto.

Fer. Orsù, se l' amor vostro vi accieca a questo segno
 Compattitemi, amico, siete d' ajuto indegno;
 Nè vi credea capace di tanta debolezza.
 Vuol meritargl' insulti chi l' onor suo disprezza.

Il Mar. Troppo vi riscaldate. Lodo d' amico il zelo;
 Ma dai confusi detti la verità non svelo.
 Cauto l' ira eccitata saprò celare in seno,
 Fin che il cuor della sposa giunga a scoprire appieno
 Di ciò non vi offendetevi, alfin di me si tratta;
 Vano è il ritrarre il passo, quando la corsa è fatta
 Nè vo' scagliare il colpo, fin che il delitto è incerto
 Voi dell' opra amorosa, voi non perdetevi il merto.
 Vi sarò buon amico, se il mio decoro amate;
 Ma l' amor di un marito perciò non condannate.
 Se rea scopro la sposa, seco sarò inclemente;
 Ma non lo credo ancora, ma la desio innocente.

(si apre da se la porta, e parte)

S C E N A I V.

Don Fernando solo.

Peggio ho fatto fin' ora sperando di far bene ;
 Ma meditando inganni poco sperar conviene .
 Tuttavia non mi perdo . Fu un colpo ben pensato
 Prevenir il marchese , che in casa io son entrato .
 Se da lei , se dai servi il mio garrir si accusa ,
 Fu provvido consiglio il prevenir la accusa .
 Se amico mi riesce passar presso al marchese ,
 Posso sperar un giorno di vendicar le offese .
 Quel che d' altri più tremo , è il camerier malnato ,
 Che con villano orgoglio la borsa ha ricusato .
 Ma asprò quell' audace punire in modo tale ,
 Che per lui non mi possa succedere alcun male .
 Prosdocimo . (chiamandolo .

S C E N A V.

*Prosdocimo , e detto .**Pros.* **S**ignore .*Fer.* D' uopo ho del tuo coraggio .*Pros.* Muojo di volontà di darvene un buon saggio .*Fer.* Esser vogliono fatti , e non parole .*Pros.* E bene

Che si faccian dei fatti . Da ridere mi viene :
 A me voi dite questo ? A me che son quell' uomo
 Bravo da tagliar teste , come si taglia un pomo ?
 A me , che se mi trovo esposto ad un cimento ,
 Non mi fanno paura se fostero anche in cento ?
 Perchè credete voi , che mi abbiano cassato
 Dal ruol dei militari , dove da pria son stato ?
 Perchè se qualcheduno faceami un mezzo torto ,
 Diceano immantimente questo soldato è morto ;

E se quel che mi dite un'altro avesse detto,
Io gli avrei cacciato questa mia spada in petto.

Fer. Quando averò veduto una bravura sola,
Credereò quel che dici, ti do la mia parola;
Ma fin che sol ti vanti, non credo alle bravate.

Pros. Oh cospetto di bacco! Il valor mio provate.

Fer. Or da te mi abbisogna un picciolo servizio.

Pros. Comandatemi pure,

Fer. Devi ammazzar Fabrizio.

Pros. E non altro?

Fer. Non altro.

Pros. Gli terrò le cervella.

Fer. Hai coraggio di farlo?

Pros. Questa è una bagattella.

Fer. Se ti offro sei zecchini, dimmi ti faccio un torto.

Pros. No signor, fate conto che Fabrizio sia morto.

Fer. Cercalo fuor di casa.

Pros. Lo sfiderò alla spada.

Fer. Ma in un luogo remoto.

Pros. Su la pubblica strada.

Fer. Ma se vengono i sbirri?

Pros. Cospetto! io son chi sono.

Se vengono gli sbirri, gli ammazzo quanti sono.

Fer. Basta di te mi fido, all'occasione sii pronto.

Pros. Si potrebbero avere due zecchinetti a conto?

Fer. Eccoli, se l'accidi questi di più ti dono;

Ma se poltron ti veggo, sul mio onor ti bastano.

(parte.)

SCENA IV.

Prodocimo solo.

Non occor che s'incomodi con un tal complimento,
So usar quando bisogna l'astusia, ed il talento.
Ha da morir Fabrizio per le mie man lo giuro:
In corpo di sua madre da me non è sicuro.
È ver che fino adesso nessun non ho ammazzato;

ATTO TERZO

105

Ma sarò un uom terribile quando avrò principiato.
 Parmi già di vederlo tremar dalla paura;
 Subito che l'incontro, l'infilo a dirittura.
 E se vien col bastone? non mi vo' spaventare,
 Finalmente un bastone non può, che bastonare;
 E s'egli sulla schiena mi dà una bastonata,
 Mentre che ha il braccio in aria, gli tiro una stoccata:

S C E N A V I I.

Fabrizio e detto.

Fab. O di casa.

Pros. (Cospetto! eccolo qui il birbone.)

(con un poco di paura.)

Fab. Ditemi, galantuomo, è egli qui il mio padrone?

Pros. Non so nulla, signore.

Fab. So pur che è qui venuto.

Pros. (Oh! se in là si voltasse.) Io qui non l'ho veduto.

Fab. (Povera mia padrona! Vive in un gran sospetto.)

Pros. (Se mi volta la schiena gli misuro un colpetto.)

(mostrando di voler cacciar la spada.)

Fab. Avanzatevi un poco, parliam con confidenza.

Pros. Mi perdoni, signore, so la mia convenienza.

(mostrando star indietro per rispetto, e facendo qualche riverenza.)

Fab. Don Fernando è partito?

Pros. Credo di sì, signore.

Fab. Dov'è andato? il sapete?

Pros. No, da suo servitore.

Fab. (Temo, che don Fernando abbia col mio padrone

Qualche insidia tramata.) (da se.)

Pros. (Seco non ha il bastone.)

(disponendosi a cacciar la spada.)

Fab. Galantuom, cosa fate? (accorgendosi.)

Pros. Ho male a questa mano.

Fab. (Costui vuole insultarmi, non lo sospetto invano.)

Pros. (Voltati un poco in là.) (come se)

Fab. (Stiamo a vedere un)

Dove di quel poltrone va a terminare il gioco.)

(mostra voltarsi, ma sta con attenzi

Pros. (Ora mi sembra a tiro.) (tira fuori la spada)

Fab. Cosa vuol dir, sign

(voltandosi in fr

Pros. Palisco la mia spada, non abbiate timore.

Fab. Ora, che mi sovviene, anch'io voglio bel bel

Levare un pocolino la ruggine al coltello.

(tira fuori un coltello, e mostra di pulir

Pros. Serve suo riverente. (vuol partir con tim

Fab. Di qua non se ne vada

(minacciando

Pros. Che cosa mi comanda?

Fab. Favorisca la spada.

Pros. La spada mia?

Fab. Perdoni la vo' vedere un poco.

Pros. È lama della luna. (gli dà la spada con poca

Fab. Per attizzare il foco.

Vada se vuole andare.

Pros. Mi favorisce il brando?

Fab. Glielo darò domani.

Pros. A lei, mi raccomando.

Fab. Servitore umilissimo.

Pros. La spada mia, signore.

Fab. Gliela darò nei fianchi.

Pros. Grazie del suo favore.

Fab. Padron mio riverito.

Pros. Servidore obbligato.

Fab. Poltronaccio, insolente. (part

Pros. Eccomi disarmato.

Corpo di satanasso. A me codesto torto?

Voglio cavarti il cuore.

Fab. (Si fa vedere colla spada.)

Pros. Gente, ajuto, son morto.

(fugge via battendo la testa in una scena

SCENA VIII.

Camera di donn' Angiola.

Donn' Angiola sola.

Dica quel che sa dire, a ragion mia cognata
 Temo del conte accesa, se un dì fu innamorata:
 Perchè farlo venire solo a parlar con lei?
 E perchè il testimonio sfuggir degl'occhi miei?
 Ah! che non vedo l'ora, che torni il mio germano;
 Ch'io taccia, mia cognata può lusingarsi invano.
 Son nel debole colta, la gelosia mi sprona,
 Ed a soffrir gl'insulti non sarò io sì buona.
 Stelle! chi vedo mai? Tornato è mio fratello?
 Egli la sposa ardita può mettere in cervello:
 E se prima del tempo veggio a noi tornato,
 Per rimettermi in calma il ciel l'avrà mandato.

SCENA IX.

Il Marchese, e detta.

Il Mar. **C**ome state donn' Angiola?

Ang. Male, fratello mio.

Il Mar. Male? che vi sentite?

Ang. Non lo so nemmeno.

Il Mar. Ma pur de' vostri incomodi vi sarà una ragione.

Ang. Provien la mia tristizia da interna agitazione

Il Mar. Confidatevi meco se vi poss'io giovare.

Ang. Sì, giovar mi potete, ma non vorrei parlare

Il Mar. Non mi tenete in pena, il vostro cuor sventi.

Tutto farò per voi, certissima ne siete.

Cosa che a voi convenga non vi negai fin' ora.

Ang. La marchesa vedeste?

Il Mar. Non l'ho veduta ancora,

Per la scala segreta tacito son venuto,
 Alcun della famiglia venir non mi ha veduto:
 E per ponere in chiaro certi sospetti miei,
 Sono da voi passato pria di passar da lei.

Ang. Ah pur troppo i sospetti saran verificati!
 Ditemmi, i suoi deliri vi fur notificati?

M. Mar. Di chi?

Ang. Della marchesa...

M. Mar. Qualche cosa ho sem...

Ang. Ella è accesa del conte.

M. Mar. (Ah mi ha la rea tradita

Venne da lei l'indegno?

Ang. Venne celatamente.

M. Mar. Per qual fin? Con qual mezzo?

Ang. Nessun ne seppe niente.

io che lo vidi io stessa entrare in queste soglie.

io che segretamente parlò con vostra moglie.

Attetter mezz'ora insieme, poi si partì confuso,

guardandosi d'intorno qual chi tradire ha in uso.

lasciai da mia cognata, col turbamento in volto

veggola sostenuta, e minacciarnt ascolto.

Tutti segui veraci, che ancor nel di lei cuore

ave segretamente il suo primiero amore.

M. Mar. Siam traditi, germana. Siam tutti due traditi!

Ma se n'andran, lo giuro, i traditor pentiti.

Virrei veder Fabrizio, il camerier fidato,

Tutto saprà narrarmi, quando ne sia informato.

Ang. So ch'ei voleva al feudo venire a ritrovarvi;

Qualche cosa di grande Fabrizio ha da narrarvi.

Eisi trovò presente, mi pare, allora quando

S'idi vostra consorte gridar con don Fernando.

M. Mar. Dunque è ver, che Fernando anch'egli è qui venuto?

Ang. Verissimo, signore, io stessa l'ho veduto.

M. Mar. Fedelissimo amico, tu mi dicesti il vero;

O riconosco il zelo del tuo parlar sincero.

Se te commisi un torto scemandoti la fede,

Ora l'error comprendo, ed il mio cuor ti crede.

Ang. A don Fernando ancora nota è la tresca indegna?

Il Mar. Sì, l'amico i miei torti di vendicar s'impegna.

Ang. Quale pensiero è il vostro in simile periglio?

Il Mar. Non so, del fido amico accetterò il consiglio.

Lascero di vedere per or la sposa infida,

Chi sa, s'io la rimiro, dove il furor mi guida?

La scellerata offesa sento nel cuore a segno,

Che contener nel seno più non poss'io lo sdegno.

Vo' saper da Fabrizio quel che svelarmi ei vuole,

Fate che alcun mel guidi senza formar parole.

La marchesa non sappia, ch'io son nel vostro quarto,

Il camerier si cerchi, senza di lui non parto.

Ang. Farò che una mia donna lo trovi immantinente.

Di lei posso fidarmi, altrui non dirà niente:

Ma vi consiglio intanto a moderare il foco,

Potete la marchesa mortificar con poco.

A voi non manca il modo di farlo in guisa tale,

Onde il rimedio stesso non sia peggior del male.

Col conte vi consiglio di regular lo sdegno,

Se la donna l'invita, ei di perdono è degno.

Esser con lei dovete assai più rigoroso.

(Bramo di vendicarmi senza perder lo sposo.) (parte.)

S C E N A X.

Il Marchese solo.

Di regular lo sdegno so che prudenza impone;
Ma chi può mai vantarsi padron della ragione?

Questo poter sublime, a noi dal ciel donato,

Talor dalla passione è vinto, e dominato;

E chi frenar dell'ira può la passione ultrice;

Può vantarsi nel mondo di vivere felice.

Fuggirò di vederla, fin che si calmi il foco...

Scellerata, sugli occhi mi viene in questo loco?

(osservando verso la scena.)

Ah l' onor mi sollecita, che di mia man l' uccida,
Ajutatemi, o numi, a tollerar l' infida.

S C E N A X I.

La Marchesa e detto.

Marc. Signor, degna non sono?...

Il Mar. No, che non sei più degna.
Che a rivederti io venga, perfida donna indegna.
Togli da me quel volto, che può ispirarmi orrore.
Fino il tuo nome istesso vo' cancellar dal core.
Di comparirmi in faccia fosti cotanto ardita
Col tuo delitto in petto, colla mia fè tradita?
Vattene da me lungi, t' aborro, e ti detesto,
Anima senza fede.

Marc. Che favellare è questo?
Con tai villani oltraggi si parla ad una dama?
Contro il marito istesso vo' garantir mia fama.
Ho nelle vene un sangue, che al suo dover non manca;
Con chi l' onor mi tocca son risoluta, e franca.
Della mia vita istessa l' arbitro, è ver voi siete,
Ma nell' onor, signore, a rispettarvi avete.

Il Mar. Chi dell' onor si pregia, alla passion non cede;
Rispettare non deggio chi mancami di fede.

Marc. Chi vi manca di fede?

Il Mar. Il vostro cuore audace.

Marc. Chi di accusarmi ardisce è un traditor mendace.
Dove poc' anzi andaste, dove vi trovo adesso,
Lo so che si congiura contro il mio sangue istesso.
Ma una germana ingrata, che di oltraggiarmi ardi,
Ma un scellerato amico, conoscerete un dì.

Il Mar. Ogni perfido core, per mendicar la scusa,
Suol tentar cogl' insulti discreditar l' accusa.
No, più garrir non voglio con una donna ardita;
Perfida, le menzogne ti han da costar la vita.

Marc. Questa minaccia orribile non forma il mio sparere: no:

Salva la mia innocenza, di morire acconsento.
 Provami la mia colpa, se hai tal potere, ingrato?

Mur. Non provocarmi, altera.
arc. Sfido la morte, e il fato,

Marc. Qual fato a te sovrasta, dica il tuo core insano;
 La morte che tu sfidi, l'avrai dalla mia mano.
 So quel che tu facesti, so quel che a me si aspetta,
 Non attendo discolpe, vo a meditar vendetta. (*parte.*)

S C E N A XII.

La marchesa sola.

Non ti avvilir, mio core, se il barbaro non t'ode,
 Cerca per altra strada di smascherar la frode.
 Vezzi, preghiere, e piangi ora non sono al caso;
 Li crederebbe inganni il fier marito invaso.
 Vagliami il giusto orgoglio, vagliami la costanza;
 Chi ha l'innocenza in petto può parlar con baldanza.
 Sappianlo i miei congiunti, sappialo tutto il mondo,
 Quel che celar dovevasi, altrui più non ascondo.
 Mille nemici ho intorno, anche il marito stesso
 Carica la mia fama di un vergognoso eccesso.
 Prima si disinganni; poi se il desia, si mora;
 Ma nel morir si serbi la mia fortezza ancora.

Fine dell'atto terzo.

A T T O Q U A R T O .
SCENA PRIMA

Strada .

Il marchese da una parte, e don Fernando dall'altra .

Il Mar. **F**inalmente vi trovo .

Fer.

Che avete a comandarmi?

(sostenuto .

Il Mar. Bramo, se il permettete, con voi giustificarmi .

Scusatemi, vi prego, se dubitare ho ardito,

Se mal vi corrisposi, se fui male avvertito .

Ah pur troppo! pur troppo dei scorni miei son certo,

E della moglie infida l'indole ria ho scoperto .

Fer. Come veniste in chiaro del meditato eccesso?**Il Mar.** Ah! la germana alfine giunsemi a dir lo stesso .

Ella pur sa i delirj della consorte mia .

Fer. *(Favorisce il disegno di lei la gelosia .)* *(da se .*

Ora che siete certo del suo perverso errore,

Cosa di far pensate? cosa vi dice il cuore?

Il Mar. Dicemi il cuore acceso di un onorato sdegno .

Che riparar col sangue deesi l'affronto indegno .

Che cavalier io sono, che all'onor mio si aspetta

Contro di chi m'insulta di procurar vendetta .

Muojano i tristi amanti, pera la donna infida;

Al seduttore indegno si mandi una disfida .

Paghino la lor pena quell'alme scellerate .

A ciò il cuor mi consiglia; voi che mi consigliate?

Fer. Sì, l'unico rimedio, non ve lo niego, è morte;

Dove perir il conte, perir dee la consorte .

Ma deesi al tempo istesso salvar in apparenza

Il decoro, la stima, l'onor, la convenienza.
Sfidar il cavaliere non vi consiglio, amico;
Pubblico allor si rende il periglioso intrico.
Della disfida il mondo saprà la ria cagione;
Perde l'uom facilmente la sua riputazione.

E per seguir talvolta l'accostumato inganno,
Si pubblica l'affronto, si fa maggiore il danno.
Lasciate a me la cura di far perir l'indegno;
Prendo dell'onor vostro sopra di me l'impegno.
La colpa è a pochi nota; tutto sperar vi lice
Se cautamente, e in tempo troncata è la radice.

Il Mar. Bene, a voi mi rimetto circa punire il conte;
Ma riparar pensiamo di quell'indegna all'onte.
Non mi parlate, amico, di separare il nodo,
Ha da perir l'ingrata. Voi suggerite il modo.

Fer. Vi fidate di me?

Il Mar. Solo da voi dipendo.

Fer. Della sposa infedele a vendicarvi io prendo.

Posso segretamente entrar nel vostro tetto
Senza che a voi tal passo veglia a recar sospetto?

Il Mar. Fate torto a voi stesso parlando in guisa tale;
L'amicizia, l'onore del vostro cuor prevale.
Ite liberamente, la facoltà vi dono,
Rammentate l'offesa, e che l'offeso io sono.

Fer. Basta così, vedrete dell'onor mio l'impegno.

Giungere mi prometto al fin del mio disegno.
Non vo' svelarvi il modo, saper non lo dovete;
Quando sarà adempito allor voi lo saprete.

Il Mar. Se fidar vi dovete d'alcun de'servi miei,
È Fabrizio quel solo, di cui mi fiderei.
Spiacemi che fin'ora in van l'ho ricercato;
So che parlar mi ei brama.

Fer. Fabrizio è un scellerato.

Il Mar. Come! che mai mi dite?

Fer. Egli è con lei d'accordo,

Ei favorisce il conte, di un vil guadagno ingordo.

Il Mar. Ah! ciascun mi tradisce. Lo troverò l'ardite.

Fer. Dar si può, che a quest' ora sia il fellon punito.

Il Mar. Da chi?

Fer. Nell' avanzarmi, ch'io feci arditamente
Presso della marchesa, spinto da zelo ardente,

Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal seguio,
Che l'ardir fui costretto punir di quell' indegno.

Il Mar. Un mio servo puniste?

Fer. Perdere dee la vita

Un testimon ribaldo di quella trama ordita.

Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,
Si hanno a punir coi rei anche i complici stessi.

Il Mar. Non so che dir, mi veggio cinto per ogn'intorno

Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.

Non ho più forza, amico, per regolar me stesso.
Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.

Pietà di un infelice, pietà del mio destino,

Alla quiete, al riposo apritemi il cammino:

Ma no, sino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato,

Pace trovar non spero, morirò disperato. (*parte.*)

SCENA II.

Don Fernando, poi Prodocimo.

Fer. **F**avorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.
Non mi cal d'incontrare i precipizj un dì,
Bastami rivedere quel ben che mi ferì.

Pros. (Eccolo qui davvero. Troverò un'invenzione
Per consegnar l'effetto della sua promissione.)

Fer. Prodocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?

Pros. Zitto, nessun ci senta.

Fer. Cosa fu?

Pros. L'ho ammazzato.

Fer. Bravo! ad un'altra impresa destino il tuo valore,
Hai da uccidere un altro.

Pros. Un altro? Sì signore.

~~me~~ ho ammazzato quello, ne ammazzereò anche cento.

F. Datemi i sei zecchini. (Di perderli pavento.)

P. Dimmi, come facesti ad eseguir l'impresa?

F. Lo trovai ch'era solo, promossi una contessa,

Col mio solito caldo; la rissa ho provocata,

Egli rispose ardito, gli diedi una guanciata;

Tosto si venne all'armi, lo stesi in sulla strada,

L'ammazzai sul momento.

F. Ma dov'è la tua spada?

Fos. La spada mia... gli diedi un colpo maledetto,

Che restò fino al manico di quel meschino in petto.

F. Perchè lasciarla? Avranno contro te il testimonio.

Fos. Eh che non ho paura, se venisse il demonio.

Datemi i sei zecchini.

F. Prima di darli io voglio

Esser certo del fatto.

Fos. (Cotesto è un altro imbroglio.)

Signor, mi meraviglio, voi non mi conoscete,

Servitevi d'un altro, se a me voi non credete;

Ma voglio i miei denari. (gridando.)

F. Taci. (Acchetarlo è bene,

A costo anche di perderlo dargli il denar conviene.)

Eccoti i sei zecchini. (tirando fuori la borsa.)

Fos. (Vengono per mia fà.) (da se.)

F. Prendili, e se hai coraggio...

SCENA III.

Fabrizio e detti.

Fab.

Fos.

F. (Come! il morto cammina?) (a Prodocimo.)

Fos.

F. (Va, che un vile tu sei.) (metto via la borsa.)

Fos.

(Il diavol l'ha portato.) (da se.)

Fab. Signor, si può sapere dove sia il mio padrone?

Fer. (Ah! costui può tradire la mia riputazione.)

Odini, se tu parli, il tuo castigo aspetta,

Mira, se da quest'arme posso sperar vendetta.

(*gli mostra una pistola, e Prosdocimo trema.*)

Ma se parlar volessi, a te non darà fede

Il tuo padrone istesso, che un traditor ti crede.

Per avviliti il dico, sappi che usai tal arte,

Che il cavalier ti crede d'ogni suo scorno a parte.

Fatti miglior consiglio sfuggire il di lui sdegno,

Salvati in altra parte, e in tuo favor m'impegno.

Fab. (Si defuda quest'empio.) Signor, non so che dire

In un tale periglio meglio è per me fuggire.

A voi mi raccomando.

Fer.

Soccorrerti prometto.

Eccoti sei zecchini. (*tornando a cacciar la borsa.*)

Pros.

(Oh destino maledetto!)

Fab. (Prenderli è necessario per mascherar la cosa.)

Accetterò, signore, la grazia generosa. (*gli prende.*)

Vado a salvarmi subito pria, che di peggio accada,

Vado di qua lontano. (*in atto di partire.*)

Pros.

Rendimi la mia spada.

Fab. Prendila uom valoroso, prendila uom forte, e bravo.

Stimo la tua fortezza, e al tuo valor son schiavo.

(*dà la spada a Prosdocimo e parte.*)

SCENA IV.

Don Fernando e Prosdocimo.

Pros. **E**hi, avete sentito?

(*gloriosi per quello che ha detto Fabrizio.*)

Fer.

L'elogio assai ti onora.

(*ironico.*)

Pros. Vado a ammazzar quell'altro?

Fer.

No, non è tempo ancora.

(*Costui lasciar non deggio lungi dal fianco mio.*)

ATTO QUARTO

117

Si sa tutto l'arcano, e dubitar degg'io.
 Posso di lui servirmi in quel che ho meditato.)
 Vieni meco.

Pros. I zecchini...

Fer. Vieni, non sarò ingrato.

Ora mi dei servire più risoluto, e franco.

Pros. Farò tremare il mondo colla mia spada al fianco.

(partono.)

SCENA V.

Camera della marchesa.

La marchesa e Regina.

Marc. Parti dagli occhi miei...

Reg. L'avete anche con me?

Marc. Ebber le mie sciagure l'origine da te.

Se tu non favorivi il perfido disegno,

No, non sarei caduta in sì funesto impegno.

Tu accordasti l'ingresso, ed il tuo cuore avvezzo

All'avarizia indegna ne ha conseguito il prezzo.

Reg. Oh cospetto di becco! Di voi mi meraviglio,

Son fanciulla onorata.

Marc. Tacere io ti consiglio.

Lasciami nello stato, in cui mi vuol la sorte;

Non temer, che gl'inganni discopra al mio consorte.

Egli più non mi crede, sono al suo cuor sospetta,

E di voler si vanta contro di me vendetta.

Reg. Ma procurar lo posso, salvo il decoto mio,

Ch'egli con voi si plachi.

Mar. Nulla da te vogl'io.

I testimon tuoi pari recano disonore;

Bastami l'innocenza, che ho radicato in cuore.

Vattene da me lungi, e i tuoi rimorsi, ingrata;

Siano la ricompensa di un'alma scellerata.

Reg. Mai più mi è stato detto quello che voi mi dite,

La finirò ben'io, se voi non la finite.

Anderò via, signora, e si saprà il perchè.
 (Ch' io di qua me ne vada, meglio sarà per me
 (da se, e per

S C E N A VI.

La Marchesa sola.

Riparo all' onor mio da' miei congiunti aspetto,
 Chiamerò mio cugino, gli scriverò un viglietto.
 (siede per scrivere)

Ah! nel vergare il foglio, mi assale un fier spavento
 La vita del mio sposo dovrò porre in cimento?
 Ah no! morir piuttosto... Ma dell' onor mi priva;
 Ma la mia fama oscura... Che si ha da far? Si scriverà
 (scrive)

Cugin. Sono insultata dal mio consorte ingrato.
 Ma la cagion proviene da un traditor spietato.
 Contro di lui si scriva, svelisi don Fernando,
 E de' suoi tradimenti dicasi il come e' l quando.
 (straccia il foglio, e ne prende un altro)

Cugino. Un traditore insidia l' onor mio...
 Ma con ciò di ruine sola cagion son' io.
 Espongo i miei congiunti, perdo il marito istesso,
 E l' onor mio rimane miseramente oppresso.
 Porga rimedio il tempo. Soffra un' animo forte
 I colpi del destino, le ingiurie della sorte.
 La calunnia non dura, la verità è una sola,
 La virtù, l' innocenza l' anima mia consola.
 Soffrirò i crudi sdegni del mio consorte altero,
 Fin che arrivar lo faccia a discoprire il vero.
 Se di vedermi si sdega, soffrasi il rio martoro,
 Soffransi ancor gli insulti, ma salvo il mio decoro.
 S' egli da solo a sola usa termini indegni,
 Farò che il mio coraggio il suo dover gl' insegni.
 Se in pubblico non teme esporre l' onor mio,
 In pubblico ragione mi saprò fare anch' io.

o sposo mio rispetto, mi cal della sua fama:
 l'onor della famiglia dee premere a una dama.
 La domestica pace spero dal cielo in dono;
 Ma se minacce ascolto, femmina vil non sono.

S C E N A V I I.

Don Fernando, e detta.

Perfido! ancor ritorni?

r. Tacete: a voi dinante

Non vedete, marchesa, un lusinghiero amante.

Un uom vi si presenta, che coraggioso e ardito

Vi minaccia la morte in nome del marito.

Egli di voi, del conte seppe la trama audace,

Sa che voi l'adorate...

ar. Oh traditor mendace!

È cavaliere il conte, per l'onor suo m' impegno:

Tu sei l'empio profano, tu il seduttor indegno.

r. Meno orgoglio, signora, tosto morir dovete.

Ecco un ferro, e un veleno, l'uno de' due scegliete.

(pone sopra un tavolino uno stile, ed una boccetta con del veleno.)

lar. Con questo ferro istesso darti saprò la morte.

(prende lo stile, e s'avventa per ferirlo.)

r. Viva non isperate uscir da queste porte.

(mette mano ad una pistola.)

lar. Servi, servi, accorrete.

r. No, non vi ascolta alcuno:

Quivi, fin ch'io ci sono, non penetra nessuno.

Sola morir dovete.

lar. Barbara tigre ircana!

U rimorsi non senti della ragione umana?

fer. Ah sì! ve lo confesso, premer mi sento il cuore,

Per il vostro destino, dal più crudel dolore.

Bramo serbarvi in vita, posso, se lo bramate,

Salvar la vostra fama, che più di tutto amate.

Di rendervi felice la potestà mi è data ;
Ma non vo' la pietade usar per un' ingrata .

Mar. Nè io per un indegno posso cangiar costume,
Se mi tradisce il mondo, non mi abbandona il uso.
Questi fieri strumenti, ch' esponi in mia presenza
Potran, quando ch' io muoja, provar la mia innocenza
Vattene traditore .

Fer. Un' altra volta il dico :
Sarò, qual mi volete, amico, od inimico .
Ecco la morte vostra, quando morir vogliate ;
Eccovi un difensore, se la pietade usate .

Mar. Odio più del carnefice il difensor crudele,
Coll' innocenza in petto voglio morir fedele .
Vanne, ministro indegno, reca tu al mio consorte
Che mi vedesti intrepida ad incontrar la morte .

(Alza il ferro per ferirla)

Fer. Fermatevi un momento. Ah! non ho cuore, ingrata
Vedervi in faccia mia morir da disperata .
Penstateci anche un po'. Sola lasciarvi io voglio :
La natura contrasti col forsegnato orgoglio .
Ma fuor di queste soglie vano è sperar l' uscita ,
O arrendervi dovete, o terminar la vita .

(parte, e chiude l'uscio)

S C E N A VIII.

La marchesa sola .

Ajutatemi, o numi, voi datemi consiglio,
Voi porgetemi aita nel mio fatal periglio.
Cedere a un scellerato? No, non sarà mai vero .
Morir senza delitto? o mio destin severo!
Chiuse la porta il perfido, niuno mi porge ajuto,
Ah sì! du' giorni miei è l'ultimo venuto.
Ingratissimo sposo, morta mi vuoi? perchè?
Dato mi fosse almeno morir dinanzi a te!
Ma no, creder non posso ch'ei sia così spietato;

sì m'insidia la vita, non è che un scellerato.
 Quando è il traditore senza l'altrui consiglio;
 non saprà nemmeno lo sposo il mio periglio.
 Inque morir io deggio per un fellone irato?
 Io risolver mai deggio in sì misero stato?
 Ei torna ad insultarmi di lui più non mi fido;
 violentarmi ardisce, senza esitar mi uccido.
 Ah! nel mio male estremo voglio tentar la sorte,
 o col periglio incerto sfuggir sicura morte.
 Telo, mi raccomando al tuo pietoso sospizio,
 voglio la mia salvezza cercar nel precipizio.
(salta dalla finestra.)

SCENA IX.

Strada.

Il conte e Fabrizio :

F. Signor, voi sol potete, voi cavalier possente,
 salvar me sventurato, salvar quell'innocente.
Conte Come render poss'io la misera sicura
 Dal furor di un consorte, che contro lei congiura?
 S'egli ha di me sospetto, degg'io per la mia stima,
 Con lui, che non mi crede, giustificarmi in prima.
F. Sollecitar potete...

SCENA X.

La marchesa e detti :

M. Misera me!
Conte Che vedo?
larc. Ajutatemi, amici.
ab. Ah! il suo destin prevedè.
Conte Cosa avvenne, marchesa?
larc. Oh ciel! mi trema il core.
 Tomo XXVI.

Fer. Dar si può, che a quest' ora sia il fellow punito.

Il Mar. Da chi?

Fer. Nell' avanzarmi, ch'io feci arditamente

Presso della marchesa, spinto da zelo ardente,

Egli parlommi in guisa, mi provocò a tal segno,

Che l'ardir fui costretto punir di quell' indegno.

Il Mar. Un mio servo puniste?

Fer. Perdere dee la vita

Un testimon ribaldo di quella trama ordita.

Quando si tratta, amico, di vergognosi eccessi,

Si hanno a punir coi rei anche i complici stessi.

Il Mar. Non so che dir, mi veggio cinto per ogn' intorno

Da perfidi nemici, che fan maggior lo scorno.

Non ho più forza, amico, per regolar me stesso,

Son dalle mie sventure, son dal dolore oppresso.

Pietà di un infelice, pietà del mio destino,

Alla quiete, al riposo apritemi il cammino:

Ma no, sino ch'io viva, pianger dovrò il mio fato,

Fate trovar non spero, morirò disperato. *(parte.)*

S C E N A II.

Don Fernando, poi Prosdocimo.

Fer. **F**avorisce il disegno la mia fortuna, il veggio;
Ma la prospera sorte forse sarà il mio peggio.

Non mi cal d' incontrare i precipizj un dì,

Bastami rivedere quel ben che mi ferì.

Pros. (Eccolo qui davvero. Troverò un' invenzione

Per conseguir l' effetto della sua promessa.)

Fer. Prosdocimo, che rechi? Fabrizio hai ritrovato?

Pros. Zitto, nessun ci senta.

Fer. Cosa fu?

Pros. L'ho ammazzato.

Fer. Bravo! ad un'altra impresa destino il tuo valore,

Hai da uccidere un altro.

Pros. Un altro? Sì signore.

Se a me tu non la guidi, la testa io ti fracasso.
Pros. La condurrò, se fosse in braccio a satanasso;
 (parte correndo.)

S C E N A XIII.

Don Fernando, poi Fabrizio.

Fer. **D**ove sarà fuggita senza consiglio, e sola?
 Non sarà lungi io spero.

Fab. Signore, una parola.

Fer. Come! non sei partito?

Fab. Partirò immantinentemente;

Ma pria vo' raccontarvi stranissimo accidente.

Mentre che d'uscir fuori la strada aveva presa.

Incontro per la via la povera marchesa.

Mi ha domandato ajuto. Ajuto io le ho prestato...

Il salto del balcone piangendo mi ha narrato...

Fer. Dove si trova?

Fab. Adagio, che sentirete il resto.

A lei posto ho in veduta il suo destin funesto.

Le dissi, che voi solo darlo potete ajuto;

Che se in voi non confida, tutto è per lei perduto:

Ch'io le farò la scorta, e alfin l'ho persuasa

Di ragionar con voi pria di tornare in casa.

Vederla se vi preme, di me se vi fidate,

Dentro al caffè vicino ad aspettarvi andate.

Fer. Pensi tu d'ingannarmi?

Fab. Giuro sull'onor mio,

Dite, se non vi guido, che un traditor sen io.

La condurrò in mia casa, le parlerete in pace.

Fer. Non crederei che fossi nell'ingannarmi audace.

Fab. Se pensier non avessi di far quello ch'io dico,

Chi mi obbliga a venire a pormi in un intrico?

La padrona mi preme, difenderla vorrei;

Parlar con voi si fida, s'io son presso di lei.

Siete un'uomo d'onore, e seno assicurato,

Che l'onor della dama da voi sia rispettato .

Fer. Bene, colà ti aspetto .

Fab. Molto non tarderò .

Fer. Guarda, se tu m'inganni, che giungerti saprò .

(Nel caso in cui mi trovo, mi giova ogni speranza .

Godrò, se mi riesce, frenar la sua baldanza .)

(*da se e parte*

Fab Fidati pur di me, vedrai quel che ho pensato .

Il ciel mi diè il consiglio, il ciel mi ha illuminato

Vo'salvar l'innocenza, svelando il traditore ;

Benchè povero nato, è l'idol mio l'onore .

Fine dell'atto quarto .

A T T O Q U I N T O

S C E N A P R I M A .

Camera in casa di Fabrizio con varie porte.

La marchesa e Fabrizio.

Marc. **N**on m'ingannar, Fabrizio.

Fab. Come, signora mia?

Avete voi sospetto, che un traditore io sia?
 Per voi, per il padrone, per tutta la famiglia
 Esponere la vita il dover mi consiglia.
 So che azzardo moltissimo con quell'uom sì spietato;
 Ma vo' sperar buon fine, se mi seconda il fato.
 Siete in albergo, è vero, povero, ma onorato,
 Questa è la casa mia, la casa ove son nato.
 L'abita ancor mia madre, e acciò non sappia niente,
 L'ho mandata per oggi in casa di un parente.
 Qui verrà don Fernando...

Marc. Ah! nel pensarvi io tremo,

Non per timor di lui, che il traditor non temo;
 Ma nel vedermi in faccia di quel fellon l'aspetto,
 Trattener non mi fido lo sdegno, ed il dispetto.

Fab. Fate quel che vi ho detto, frenatevi per poco,
 E sarete contenta al terminar del gioco.

Tal cosa ho macchinato, che se mi assiste il cielo,
 Voi sarete contenta, io mostrerò il mio zelo.

Marc. E il marchese?

Fab. Il marchese, anzi per meglio dire

Il mio caro padrone non tarderà a venire.
 Avvisar io l'ho fatto, che in casa mia voi siete,
 Fra brevissimi istanti venir voi lo vedrete,
 E toccherà con mano, se voi siete innocente,
 E vedrà da se stesso chi è stato il delinquente.

Marc. Ed il conte?

Fab. Anche il conte comparirà opportuna-

Marc. Non vorrei si dicesse...

Fab. No, non vi è dubbio alcuno

Sento gente. Celatevi là dentro in quella stanza.

State pur di buon animo.

Marc. Non manco di costanza.

Sono in via, non mi arresto. All'onor tuo mi affido,

E all'ultimo de'mali nel mio valor confido.

(entra in una stanza laterale)

S C E N A II.

Fabrizio, poi il marchese.

Fab. Chi sarà quel che viene? Egli è il padron. L'indegno
Contro di me infelice l'ha provocato a sdegno.

Il Mar. Sei tu, vile ministro di quella donna ardita,
Che a vendicar miei torti contro d'entrambi invita?
Dov'è colei?

Fab. Signore, se traditore io sono,
E dal cielo, e da voi non merito perdono;
Ma della mia innocenza marche onorate io porto;
E voi pria d'ascoltarmi, mi condannate a torto.
Eccomi ai piedi vostri; s'io fossi un traditore,
Chi è, che condur mi sforza dinanzi al mio signore?
Fuggirei dal castigo s'io fossi un delinquente;
Ma il rigor, la giustizia non teme un innocente.

Il Mar. Alzati. *(mostrandosi quasi convinto)*

Fab. Vi ubbidisco.

Il Mar. Dov'è la rea celata?

Fab. La vedrete fra poco.

Il Mar. Ah l'avess'io svenata!

Fab. Quella povera dama rea tuttavia credete?

Il Mar. Tu lo porresti in dubbio?

Fab. S'ella è rea, lo vedrete.

Il Mar. Rea la credei fin'ora, ma l'ultimo furore

Rea viepiù la mostra, e perfida di cuore.
 La sua colpa comosce, non cura il pentimento,
 Cerca sfuggir la pena, si espone ad un cimento;
 E di calmare in vece l'ira mia provocata,
 Con temerario ardire la colpa ha replicata.

Fab. Favorite, signore, di trattenervi un poco.

Parto, e ritorno subito. Calmate il vostro foco.

Vado al caffè vicino. Per carità fermatevi...

(Cieli! è qui don Fernando) Presto, signor, celatevi.

Il Mar. Perchè celarmi io deggio?

Fab. Tutto da ciò dipende:

Necessario il consiglio al vostro onor si rende.

Per un momento solo fidatevi di me.

Il Mar. Ah se m'inganni, il colpo cadrà sopra di te.

(*si nasconde in un'altra camera.*)

SCENA III.

Fabrizio, poi don Fernando e Prosdocimo.

Fab. **L'**impiccio è periglioso, ma superarlo io spero.
 Confoscerà il padrone, s'io sono un uom sincero.

Fer. Quanto aspettar dovea? Venir ti sei scordato?

Pros. T'insegnerò il trattare, servitor malcreato.

(*a Fabrizio e si nasconde dietro a don Fernando.*)

Fab. Veniva in questo punto.

Fer. Ma dov'è la marchesa?

Di un mentitor mi aspetto qualche novella impressa.

Pros. Se manchi di parola!

(*minacciando Fabrizio e celandosi come sopra.*)

Fab. Son galantuom, signore.

Ella è in camera chiusa, or or la chiamo fuori.

Fer. Anderò io da lei. (con caldo.)

Pros. Sì, ci anderemo noi.

Fab. Voi, signor, moderatevi, tu bada a' fatti tuoi.

La vedrete fra poco, ma parvi, ch'ella sia

Cosa onesta il riceverla con simil compagnia?

(*accennando Prosdocimo.*)

Fer. In un luogo sospetto solo restar non deggio.

Fab. Veramente con voi una gran scorta io veggio.

(ironia)

Pros. Se alcun vorrà insultarlo, tu lo vedrai chi son.

Fab. Parlami con rispetto. (minacciando)

Pros. Per ora io ti perdono.

(ritirandosi)

Fab. Signore, io vi consiglio usar la convenienza,

Che almeno della dama non resti alla presenza.

Può passar in cucina, dove gli ho preparato,

Perchè non stiasi in ozio, un boccon delicato.

Pros. Non dice mal Fabrizio: potrebbe il mio cospirar

Far palpitar il cuore della signora in petto.

Andrò intanto in cucina. Se di me duopo avete,

Chiamatemi, son pronto; il mio valor vedrete.

(parte)

SCENA IV.

Don Fernando, e Fabrizio.

Fab. Ora la fo venire. Parlare io vi permetto;

Ma avvertite, signore non perderle il rispetto.

(va ad aprire la camera, ed entra dov'è la Marchesa.)

Fer. Costui che fa il politico, non ben capisco ancora

M'irritò questa mane, fece l'onesto allora;

Ed or per me si mostra sì docile, e impegnato?

Credo che i sei zecchini l'abbiano lusingato.

È ver che anche stamane gli ho del danaro offerto;

Ma non sspesa la somma, era il guadagno incerto.

Or ch'io sia generoso assicurarsi ei può:

Eh che la chiave d'oro apre ogni porta, il so.

SCENA V.

La marchesa, Fabrizio, e detto.

Fab. (**R**egolatevi bene nell'intrapreso impègno.
Io del padrone intanto vo a raffrenar lo sdegno.)
(*piano alla marchesa.*)

Signor, accomodatevi. La dama eccola quà.
(*pone due sedie.*)

Sarò poco lontano, vi lascio in libertà.
(*entra dov'è il marchese.*)

Fer. Vi supplico, signora. (*le fa cenno di sedere.*)

Marc. (*L'ira con pena io celo*)
(*da se, e siedono.*)

Fer. Vi faceste voi male?

Marc. No, per grazia del cielo.
(*sostenuta.*)

Fer. È ver che il quarto vostro sembra che sia poc' alto;
Ma pur per una donna è periglioso il salto.
Queste son della sorte rarissime mercedi.
Come cadeste al suolo?

Marc. Mi ritrovai su in piedi.
Non so dir io medesima come la cosa è andata;
So che senza avvedermene in via mi son trovata.
Di misurare il salto allor non ebbi campo;
Pénsai unicamente a procurar lo scampo,
E il ciel, che gl'innocenti pietosamente ajuta,
Porsemì con prodigio la mano alla caduta.

Fer. A voi nel vostro stato rimproverar non voglio
Gl'insulti che mi usaste, e il forsennato orgoglio.
Voi ancor mi potete impietosire il seno.
Quello ch'è stato è stato; non ne parliam nemmeno.

Marc. Anzi vorrei, signore, se ciò non vi dispiace,
Che fra noi del passato si ragionasse in pace.
Convincetemi almeno se ho da restar contenta.
(*Vo' che il marito ascoso sappia, conosca, e senta.*)

Fer. In un luogo così

Fab. Veramente così

Pros. Se alcun vorrà

Fab. Parlami con r

Pros.

Fab. Signore, io vi
Che almeno della
Può passar in cuc
Perchè non stiasi

Pros. Non dice mai
Far palpitar il co
Andrò intanto in
Chiamatemi, son

Don.

Fab. **O**ra la fo
Ma avvertite, al
(*va ad aprire
chiesa.*)

Fer. Costui che fa
M'irritò questa
Ed or per me si
Credo che i sei
E ce che anche
Ma non aspet
Or ch' in al
Eh che

...io posso sperare in te,
voglio, l'avrò dalla mia mano.
(vuol ferirsi.
signore, non vo' di queste scene.
(trattenendolo.

rovo.

Parmi sentir...

Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Un'uffiziale con soldati e detti.

...ne del governo prigionie è don Fernando.
...spada, e ubbidite al comando.
...non curo, cedo alla cruda sorte;
...e stesso accelerar la morte,
...caso non merita un traditore,
...che procaccia un sregolato amore.

(parte coll'uffiziale, e soldati.
...indegno non sarà castigato?

...a quest'ora dai birri è carcerato.
...asti, fu la giustizia intesa;
...momento risoluzione fu presa.

...la spediti i militari,
...dovuti ad un suo pari,
...feri contro di voi formati,
...sogneri ingrati.

...Ella di tutto è intesa,
...di rossore è accesa.

...in poter vostro il dono.
...pronto a sposarla io sono.
...a stabilir tal nodo.

Fer. No, non cerchiam, marchesa, nuovi motivi acerchi
Per riscaldarci entrambi, e divenir superbi.

Marc. Ditemi solamente, se di buon cuor mi amate,
O se sol per capriccio voi l'amor mio cercate.

Fer. Vana ricerca è questa; con tutto il cuor vi adoro
Siete la mia speranza, voi siete il mio tesoro.

Marc. Ma se ciò è vero adunque, perchè tentare il conte
Che l'amor mio cercasse, che mi venisse a fronte?

Fer. Ah vi confesso il vero, mi ha consigliato amore
Scoprir per questa strada qual fosse il vostro cuore.

Scoprii vi sperai con un amante antico,
Sperai che voi cedeste al lusinghiero amico;
E allor che di una donna il cuore è indebolito,
Un incognito amante può divenir più ardito.

Marc. Dissi pure: Prosdocimo da voi pe' ciò mandato...

Fer. Non ne parliam, marchesa, quello ch'è stato, è stato.

Marc. Soffritemi un momento: gli dissi pur che audace

Meco non fosse il conte, e mi lasciasse in pace;

Ed il messo lugiardo, ardito, e scellerato

Fece venire il conte, credendosi invitato.

Egli viene, mi scopre di voi tutti gl'inganni,

Da cavalier promette di riparar miei danni.

Salva dal rio periglio, salvo l'onore io credo,

Spero da voi sottrarmi, e comparir vi vedo.

Fer. Ma tralasciam, marchesa...

Marc. Deh terminar lasciate:

Vo' veder se mentite, o se davvero mi amate.

Vi ricordate avermi fatto sperare il modo

Di troncar col marchese delle mie nozze il nodo?

Fer. Me ne ricordo e sono all'opera disposto.

Se voi non mi sprezzate, son vostro ad ogni costo.

E se altra via non resta per esservi consorte,

Posso ancor del marchese accelerar la morte.

(Il marchese si fa vedere sulla porta in atto di voler uscire furiosamente, e Fabrizio lo tira indietro, e serra la porta.)

Fer. Parmi di sentir gente.

rc. Niente, sarà Fabrizio.
Sopra di te, inumano, caderà il precipizio.) (*da se.*
un simile progetto io che risposi allora?
Di ciò non mi sovviene.

rc. Posso ridirlo ancora:
Dissi che dama io sono, che venero il marito,
che chi l'onore insulta è un temerario ardito;
E voi per la ripulsa d'alto furor ripieno,
Mi presentaste audace un ferro, ed un veleno.
Fino un' arma da foco mi presentaste al petto;
Minacciaste di farmi violenza a mio dispetto.
Per non morir col nome di femmina infedele
Fuggii col precipizio da un seduttor crudele.
Ora che salva io sono, cercato ho di parlarvi;
E delle vostre colpe desio rimproverarvi;
E replicarvi intendo, senz'ombra di timore,
Ch' io morirò fedele, che siete un traditore.
Ti pentirai, superba, di favellarmi ardita. (*s' alza.*

S C E N A V I.

Il marchese, Fabrizio, e detti.

marchese esce fuori furioso, vuol metter mano alla spada, e Fabrizio lo trattiene.

Mar. Anima scellerata, tu perderai la vita.
Qual tradimento è questo?

rc. Tu traditor malmato...

Mar. Lascia ch' io lo ferisca.
(*scotendosi, e Fabrizio lo tiene.*

SCENA VII.

*Prodocimo con un boccale in mano, ed un bicchier
e detti.*

Pros. Signor, che cos'è stato?

Il Marc. Tutto è scoperto alfine, ed il tuo labbro istesso
Perfido, me presente, ha l'error suo confesso.

(a don Fernando)

Lascia che al sen ti stringa, moglie onorata e saggia
La gelosia perdona che il tuo bel core oltraggia.
Servo fedel, ti abbraccio. *(a Fab.)* Grazie pietosi num
Tu pagherai la pena dei perfidi costumi.

(a don Fernando)

E tu, ministro indegno di profanati amori,

Il tuo castigo aspetta.

(a Prodocimo)

Pros. Schiavo di lor signori. *(parte)*

Marc. Ah! sposo mio, perdono tutte l'ingiurie e l'onta

Se rivedervi io posso rasserenato in fronte;

Se l'onor mio trionfa, son consolata appieno...

Il Marc. Perfido! alla mia sposa un ferro, ed un veleno

(a don Fernando)

Fer. Deh! d'insultar cessate: veggio, confesso il torto

Il rossor, la vergogna mi toglie ogni conforto.

Vendicate gl'insulti ch'io vi offerisco il petto;

Vivere più non curo, e la mia morte aspetto.

Il Marc. Sì traditor. *(minacciandolo colla spada)*

Marc. Fermate: quel barbaro inumano

Punire non si aspetta a voi di vostra mano.

Evvi giustizia in cielo, evvi giustizia al mondo;

Soccomberà l'audace delle sue colpe al pondo.

Se privata vendetta sopra di lui prendete,

Della ragione invece torto in giudizio avrete.

Quell'anima rubella non merta i vostri sdegni;

A consolar la sposa il vostro amor s'impegni.

Fer. No, tollerar non posso che mi si veggia in faccia

Di mentitore i segni, di traditor la taccia.

E se da voi la morte posso sperare in vano,

Vivere più non voglio, l'avrò dalla mia mano.

(vuol ferirsi.)

Fab. In casa mia, signore, non vo' di queste scene.

(trattenendolo.)

Ite a morire altrove.

Marc.

Parmi sentir...

Il Mar.

Chi viene?

SCENA ULTIMA.

Il conte, un'uffiziale con soldati e detti.

Conte **D'**ordine del governo prigione è don Fernando.

Uff. Cedetemi la spada, e ubbidite al comando.

Fer. Difendormi non curo, cedo alla cruda sorte;

Cercherò da me stesso accelerar la morte,

Pietà nel duro caso non merita un traditore,

Questo è il fin che procaccia un sregolato amore.

(parte coll'uffiziale, e soldati.)

Fab. E Prosdocimo indegno non sarà castigato?

Conte Prosdocimo a quest'ora dai birri è carcerato.

Come tu consigliasti, fu la giustizia intesa;

Contro i rei sul momento risoluzione fu presa.

Faro per don Fernando spediti i militari,

E per l'altro i ministri dovuti ad un suo pari.

Il Mar. Conte, de' rei pensieri contro di voi formati,

Imputate la colpa ai menzogneri ingrati.

E mia germana istessa...

Conte Ella di tutto è intesa,

E di dolor si affanna, e di rossore è accesa.

Consolarla fa d'uopo.

Il Mar. Sta in poter vostro il dono.

Conte Se consentir vi piace, pronto a sposarla io sono.

Marc. Andiam, sposo diletto, a stabilir tal nodo.

Godo per l'altrui bene, qual per me stessa io godo
Vieni, Fabrizio, a parte di quel piacer, cui *diede*
Onorata cagione l'amor tuo, la tua fede.
Grazie al poter de' numi, grazie all'amica sorte;
Nelle sventure estreme ressi costante, e forte.
Apprendete, o mortali, che l'innocenza oppressa
Deo trionfare un giorno della calunnia istessa.
Che in mezzo a' suoi perigli egui periglio avanza
Chi serba fra i disastri l'intrepida costanza.
E la fortezza istessa, ch'empie un bel cuor di zelo,
Non è virtude umana, ma è parò don del cielo.

Fine della commedia.

IL
M O L I E R E
COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Torino
l'anno 1751.

PERSONAGGI.

MOLIERE, autore di commedie e comico francese.

LA BEJART, comica, che abita in casa di **MOLIERE**.

ISABELLA, figlia della **BEJART**, comica nella medesima casa.

VALERIO, comico, ed amico di **MOLIERE**.

Il signor **PIRLONE**, ipocrita.

LEANDRO, cittadino, amico di **MOLIERE**.

Il conte **LASCA**.

FORESTA, servente di **MOLIERE**.

LESBINO, servitor di **MOLIERE**.

La scena si rappresenta in Parigi, in casa di **Molier**,
in una camera terrena con tre porte.

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A .

Moliere, e Leandro.

Leand. **E**h via, Moliere, amico, mostratevi gioviale;
 Un autor di commedie, un uom, che ha tanto sale,
 Che con le sue facezie fa rider tutto il mondo,
 Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?

Mol. Oh quanto volentieri al diavol manderai
 Tutte le mie commedie, e i commedianti miei!

Leand. Oh bella, oh bella affè, or sembra che v'attedis
 L' amabile esercizio di schiccherar commedie;
 E par v' hanno acquistato la protezion reale,
 E un migliajo di lire di pensione annuale.

Mol. Servir sì gran monarca, se non foss'io obbligato,
 Vorrei andare a farmi rimettere soldato,
 O sopra una montagna a viver da eremita,
 Anzi che pel teatro menar sì dura vita.

Leand. Ma ditemi, di grazia; dite, che cosa avete?

Mol. Deh non mi fate dire . . . per carità tacete.

Il pubblico indiscreto non si contenta mai.

Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!

E quel ch'or mi deriva da' miei nemici fieri

Sembravi, ch'esser possa un dispiacer leggieri?

Leand. Dir v' intendete forse d'allor, che l'impostore
 Vi venne proibito?

Mol. Di quello, sì signore.

Noi tutti eravam lesti; di popolo era piena,

Come di Francia è l'uso, oltre il parter, la scena,

Quando a noi giunse un messo col reale decreto,

In cui dell'impostore lessi il fatal divieto.

Leand. Ma se vi fu sospeso un'altra volta ancora,
 Perchè violare ardiste l'ordine uscito allora?

Mol. Il Re dappoi lo lesse, e l'approvò egli stesso.
 E di riporlo in scena diemmi il real permesso.
 Fu mia sventura estrema, che in Fiandra indi son giato.
 E la licenza in voce mi ha data, e non la scrisse.
 Spedito ho immantinente un abile soggetto,
 E a momenti la grazia in regal foglio aspetto.
 Vedranno quei ministri, che a me non prestan fede,
 Che a Molier si fa torto, quando a lui non si crede.
 E gl'ipocriti indegni, spero, avran terminato
 Di cantar il trionfo, ch'hanno di me cantato.
Lean Ma per dir vero, amico, avete agl'impostori
 Rivedute le buccie.

Mol. Eh, che son traditori.
 Dall'altra trista gente difender ci possiamo;
 Ma non dagl'inimici, che noi non conosciamo.
 Ed è, credete, amico, santa lodevol opra,
 Che l'arte degl'indegni si sappia, e si discopra.

Leand. Basta vi passo tutto; ma vedervi desio
 Senza pensieri tristi, allegro, qual son io.
Mol. Un uom, che ha il peso grave di dar piacere altrui,
 Non può sì lietamente passare i giorni sui.
 Voi altro non pensate, che a divertir voi stesso;
 Viver senza pensieri a voi solo è permesso.

Leand. È tutto il gran pensiero, che m'occupa la mente
 La mattina per tempo bilanciar seriamente
 Qual partita d'amici a scegliere ho in quel giorno,
 Per passar la giornata in questo, o in quel concerto.
Mol. Siate più moderato: so io quel che ragiono.

Leand. Viver, viver vogl'io. Filosofo non sono.

Mol. E ben: chi viver brama, dee usar moderazione.

Leand. Chi sente voi, Moliere, io sono un crapuloso.

Mol. A un'amico si dice la verità sincera:

Qual siete la mattina, voi non siete la sera.

Leand. Bevo eh?

Mol. Sì, un po' troppo.

Leand. E il vin desta allegria.

Mol. Talvolta...

Leand. E il vostro latte v'empie d' ipocondria .

Fate così anche voi ; bevete , e state allegro ;

Che latte ? altro che latte ! mesciate bianco , e negro .

Mol. Voi non m' insegnerete una sì trista scuola .

Leand. Nè io la vostra imparo ; no , sulla mia parola .

Mol. Oibò , quell' inebriarsi !

Leand. Ditemi , amico mio ,

A letto più contento andate voi , o io ?

Mol. Voi non potete dire d' andar contento a letto ;

Un ebrio non discerne il bene dal difetto .

Leand. Oh , oh ! mi ha inaridito filosofia il palato ,

Ecco , per causa vostra sentomi già assetato .

Mol. Volete il thè col latte ?

Leand. No , no , non m' abbisogna ,

Piuttosto una bottiglia del Reno , o di Borgogna .

Mol. A quest' ora ?

Leand. Non bevo , come voi vi credete ,

Quando suonano l' ore , ma bevo quando ho sete .

Se foste galantuomo , di quegli amici veri ,

Me la fareste dare adesso .

Mol. Volentieri .

Dalla Bejart potete andar per parte mia .

Il vin , che più vi piace , fate , ch' ella vi dia .

Leand. Ah ! sì sì la Bejart a voi fa la custode !

Mol. Ell' è una brava attrice , che merita qualche lode

Son anni , che viviamo in buona compagnia ,

Ed ella gentilmente mi fa l' economia .

Leand. Ehi , per cagion di questa , un dì mi fu narrato ,

Che al comico mestiere vi siete abbandonato .

Mol. No , no , son favolette .

Leand. Eh taci , malandrino ,

Ti piacciono le donne .

Mol. Quanto a voi piace il vino .

Leand. Bada bene , che il vino non mi può far quel danno ,

Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno .

Mol. Vedo venire a noi della Bejart la figlia .

Leand. Amico , l' occasione , che cosa ti consiglia ?

Sono del sangue istesso .

Mol. Via, via; siete sboccati?

Leand. Un comico poeta s' avrà scandalizzato?

Di quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,
Che come sul teatro tu fai le scene in casa.

Mol. Giudizio, se si può, giudizio, chiacchierone,

Leand. Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezioni

Addio.

Mol. Dove, signore?

Leand. A bere una bottiglia,
E a trattener la madre, finchè stai colla figlia.

(parte)

S C E N A II.

Moliere, poi Isabella.

Mol. Oh bel temperamento è quello di costui!
Se il vin non l' opprimesse, meglio saria per lui.
Quanto più l' amerei, s' ei fosse men soggetto...
Ma ecco l' idolo mio, ecco il mio dolce affetto.
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;
E quando lei rimiro sua vista mi consola.

Isab. Poss' io venir?

Mol. Venite .

Isab. Mi treman le ginocchie

Mol. Perchè?

Isab. Perchè mia madre mi seguita, e m' adocchia

Mol. Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogliò

Isab. Non già del vostro affetto; ma si avvedrà del mio

Mol. Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me

Isab. Perchè l' affetto vostro pari del mio non è .

Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate

E quanto amate meno, tanto più vi celate .

Mol. Eh furbetta! furbetta! che arrabbi s' io lo credo

Isab. Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vede

Eccomi; perch' io v' amo, arrischio esser battuta;

Se foste a me venuto, qui non sarei venuta .

Mol. Ah! quanto vorrei spesso a rendermi felice,

Se adagnar non temessi la vostra genitrice.

Isab. Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?

Levatemi di pena, e datemi l'anello.

Mol. Cospetto! S'ella viene a rilevar tal fatto,

Và a soqqadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.

Ella non vuol sentir...

Isab. Sì, sì non vuol sentire,

Tutto, tutto mi è noto.

Mol. Che intendete voi dire?

Isab. La mia discreta madre ha delle pretensioni

Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,

Per cui quanto più v'amo sarò più sfortunata,

Per cui sarò ben tosto schernita, e abbandonata.

Mol. Eh può la madre vostra cangiar le voglie sue;

A lasciar sarei pazzo il vitello pel bue.

Isab. Il vitello per bue? è femmina mia madre.

Mol. Ah, ah, maliziosetta! ah pupillette ladre!

Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,

E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta.

Isab. Nascere mi vedeste? Oh cieli, non vorrei,

Che fossero vietati perciò nostri Imenei.

Mol. Ma voi rider mi fate.

Isab. Quel riso non mi piace.

Mol. Sì sarete mia sposa; su via, datevi pace.

Isab. Ecco mia madre; oimè!

Mol. Convien usar qualch'arte.

Avete nelle tasche qualche comica parte?

Isab. Ho quella di Marianna...

(Isabella cava di tasca la parte.)

Mol. Sì, sì nell'impostore.

Via presto: atto secondo. La figlia, e il genitore.

(Moliere tira fuori la commedia dell'Impostore.)

Isab. Marianna. Signor Padre. *(leggendo.)*

Mol. Qui vieni, ho da parlarti.

Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

S C E N A III.

La Bejart, e detti.

la Bej. (Resta in disparte ascoltando.)

Mol. Marianna ho conosciuto, che di buon cuor tu

Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei

Isab. Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto

Mol. (Ella ci stà ascoltando.) (piano ad Isabella)

Isab. (Se lo dico, è in sospetto)

(fa lo stesso)

la Bej. (S'avanza bel bello)

Mol. Che cosa fate lì? Voi siete curiosa

Standoci ad ascoltare...

la Bej.

Vi è qualche arcana cosa

Ch'io sper non deggia? (A Molier)

Mol.

Con vostra permissione.

Prevavasi la scena fra Marianna, e Orgone.

Veduta non vi avea. La parte eccola qui:

Voi siete curiosa, Orgon dice così.

la Bej. Ma qual necessità di ripassar trovate

Parte d'una commedia, ch'è fra le condannate?

Mol. Torni il compagno nostro, torni Valerio a noi

E se più fia sospesa lo vederete poi.

A' piedi del monarca spedito ho a tale oggetto

Il giovine gentile, e comico perfetto.

la Bej. E a voi chi diè licenza venire in questi quarti

A farvi da Molier veder le vostre parti?

(ad Isabella)

Mol. Via la vostra figliuola è una fanciulla onesta.

Isab. Egli non mi ha veduta, signora, altro che questa

la Bej. Via di quà, sfacciatella.

Isab.

(Sì, si borbottò pure,

da se

So qual rimedio alfine avran le mie sventure.

(leggendo)

la *Bej.* Olà, che cosa dici?

Isab. Diceva la mia parte.

Mol. (Quella patetichina, ha pure la grand' arte!)

(*da se.*)

la *Bej.* Con me le vostre parti ripasserete poi.

Isab. Quel che Molier m' insegna, non m' inseguate voi.

(*parte.*)

S C E N A I V.

Molier, e la Bejart.

la *Bej.* **U** diste l' insolente?

Mol. Signora, perdonate.

Perchè di precettore la gloria or mi levate?

la *Bej.* Eh galantuom mio caro, i sensi di colei

Semplici non son tanto. Conosco voi, e lei.

Mol. Ma come! Io non intendo...

la *Bej.* Vi parlerò più schiette.

Mia figlia voi guardate, mi par con troppo affetto.

Mol. L' amai sin dalle fasce.

la *Bej.* È ver, ma è differente,

Dal conversar passato, il conversar presente.

Mol. Allora io la baciava, ed era cosa onesta;

Adesso far nol posso: la differenza è questa.

la *Bej.* Su via, se voi l' amate, svelatelo alla madre.

Mol. (Svelarlo non mi fido.) Io l' amo come padre.

la *Bej.* Se con amor paterno la mia figliuola amate,

D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.

Mol. Volete maritarla?

la *Bej.* È troppo giovinetta.

Mol. Anzi pel matrimonio è in un' età perfetta.

Ma che ho da far per lei?

la *Bej.* Amate esser suo padre?

Mol. Questo è quel ch' io desio.

la *Bej.* Sposatevi a sua madre.

Mol. Che siete voi.

la *Bej.* Sì, io sono. Mi reputate indegna,

Di aver per voi nel dito la conjugale insegna?

Mol. Signora... in verità... voi meritate assai.

la Bej. Vi spiace mia condotta?

Mol. Vi lodo, e vi lodo.

la Bej. Circa l'età mi pare...

Mol. Eh non parliam di que...

la Bej. Nel mio mestier son franca.

Mol. È vero anch'io l'atto...

la Bej. Quest'è la miglior dote, che vaglia a un c...
mediante.

Mol. Assai più ch'io non uerto dote avete abbondan...

la Bej. Dunque, che più vi resta per dir di sì a dritt...

Mol. Signora, il matrimonio mi fa un po' di paura.

la Bej. Perché?

Mol. Perchè son io geloso alla follia.

la Bej. Non credo, no, che abbiate in capo tal pa...

Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,

Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

Mol. Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;

Più cauta, e non più saggia l'età la donna rende.

la Bej. Moliere, un tal discorso non è da vostro pari.

Mol. Lasciatemi scherzare. Non ho che giorni amari:

E cerco quando posso di dir la barzelletta,

Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

la Bej. Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

SCENA V.

Valerio e detti, poi Lesbino:

Mol. Oh Valerio, Valerio. Venite alle mie braccia.
Che nuova mi recate?

Val. Ecco il real decreto,

Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.

Mol. Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?

Lesb. Signore.

Mol. Che s'espogna il cartello, s'inviti all'impostore.

Per questa sera; andate.

Lesb. Affè, ch'io son contento,
Gl' ipocriti averanno stasera il lor tormento. (*parte.*)

Mol. Presto, signora, andate a riveder le carte.
(*alla Bejart.*)

E a voi, e a vostra figlia ripassate la parte.

la Bej. (Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte

L'acquisto d'uomo dotto, e amabile in consorte.)

(*parte.*)

SCENA VI.

Moliere e Valerio.

Mol. **E** ben, narrate, amico, come la cosa è andata.

Val. Il re pien di clemenza la supplica ha accettata.

Fè stendere il decreto; indi mi disse ei stesso,

Che odiava sopra tutto d'ipocrisia l'eccesso.

È sua mente sovrana, che i perfidi impostori

Si vengano a specchiare ne' loro proprij errori;

E il mondo illuminato vegga la loro frode,

E diasi all' autor saggio, qual si convien sua lode.

Mol. Ah! questo foglio, amico, mi fa gioir non poco;

Avranno gl'inimici finito il loro gioco.

Gran cosa! a niun fo male, e son perseguitato;

Il pubblico m'insulta, e al pubblico ho giovato.

Di Francia era, il sapete, il comico teatro

In balla di persone nate sol per l'aratro.

Farse vedeansi solo, burlette all'improvviso,

Atte a muover sol tanto di sciocca gente il riso.

E i cittadin più colti, e il popolo gentile,

L'ore perdea preziose in un piacer sì vile.

Gl'istrioni più abjetti venian d'altro paese,

A ridersi di noi, godendo a nostre spese;

Fra i quali *Scaramuccia*, siccome tutti sanno,

Dodici mila lire si feo d'entrata l'anno;

E i nostri cittadini, con poco piacer loro,

Le sue buffonerie pagare a peso d'oro.

Tomo XXVI.

Tratto dal genio innato, e dal desio d'onore,
 Al comico teatro died'io la mano, e il cuore;
 A riformar m'accinsi il pessimo costume,
 E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.
 L'applauso rammentate dell'opera mia prima;
 Meritò lo *Stordito* d'ogni ordine la stima;
 E il *Dispetto amoroso*, e le *Preziose vane*
 Mi acquistarono a un tratto l'onor, la gloria, il pane.
 E si sentì alla terza voce gridar sincera:

Molier, Molier, coraggio; questa è commedia vera.

Val. Per tutto ciò dovrete gioja sentir, non pena
 D'aver lasciato il Foro, per la comica scena.
 Coraggio, anch'io ripeto; coraggio.

Mol.

Si, coraggio.

Mi dà ragion d'averlo il popol grato, e saggio.

(*lo dice per ironia.*)

Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi,
 Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.
 Lo maltrattaro i figlj, lo bastonò sua moglie,
 Ei lasciò lor suoi beni per viver senza doglie;
 E tornato a Parigi a ricalcar la scena,
 Le logge, e la platea, ecco di gente ha piena.
 Il pubblico, che avea gusto miglior provato,
 Eccolo nuovamente al pessimo tornato.

E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)
 Corrono a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

Val. Per un' uom qual voi siete, questo è peusier che vaglia!
 Non vedete, signore, che quel foco è di paglia?
 Non bastavi per voi, che siansi dichiarati,
 E serbinsi costanti i saggi, e i letterati?

Ah! questa gloria sola ogni disgusto avanza...

Mol. Del pubblico m'affligge la facile incostanza.

Val. Il pubblico, il sapete, è un corpo grande assai,
 Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

Mol. Orà andiamo a raccorre quanti faran rumori,
 Per il cartello esposto, i garruli impostori.

Val. Questa commedia vostra ognun vedere aspetta.

fol. Che bel piacere, amico, è quel della vendetta!
Però vendetta tale, che il giusto non offenda,
E che utile a' privati, e al pubblico si renda:
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi.
La verità, e l'onore sono le mie sole armi. *(parte.*

Val. Armi di lui ben degne, di lui, ch'ebbe da' numi
La forza di correggere i vizj, e i rei costumi;
E il dolce mescolando alla bevanda amara
Fa che l'uom si diletta, mentre virtute impara.
(parte.

Fine dell'atto primo.

A T T O S E C O N D O
SCENA PRIMA.*Pirlone, poi Foresta.*

- Pirl.** Chi è qui? Non c'è nessuno?
For. Serva, signor Pirlone.
 Chi cerca? Che comanda?
Pirl. Dov'è il vostro padrone?
For. Uscito è fuor di casa.
Pirl. Ah povero sgraziato!
For. Oimè! Che gli è accaduto?
Pirl. Molier è rovinato.
For. Oimè! qualche disgrazia?
Pirl. Veduto ho quel cartello,
 Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.
 La carità mi sprona venirlo ad avvertire
 Del mal, se non rimedis, che gli potrà avvenire.
For. Ma se la sua commedia è contro gl'impostori,
 Anche la gente trista avrà i suoi difensori?
Pirl. Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla,
 Sou l'arti del maligno ignote a una fanciulla.
 Finge prender di mira soltanto l'impostura,
 Ma gli uomini dabbene discreditar procura.
 Tutte sospette ci rende le azion di gente buona,
 E ai più casti, e ai più saggi Molier non la perdona.
 Se d'una verginella uom saggio è precettore,
 Chi sente quel ribaldo, lo insegna a far l'amore,
 Chi va di casa in casa con utili consiglj,
 Va per tentar le mogli, va per sedurre i figlj.
 Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,
 Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.
 Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,

E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto oreda.

Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo,

L'illumini ragione; lo benedica il cielo.

For. Ma che mai giudicate possa accader di male,

Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

Pirl. Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,

E il suo soverchio ardire gli coserà la vita.

E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,

Saranno castigati per i delitti sui.

For. Io patirei, signore? Son serva, ma innocente.

Pirl. E sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

For. Voi mi mettete in corpo timor non ordinario:

Spiacemi, che il padrone mi dava buon salario.

Pirl. Non temete, che il cielo ama le genti buone,

Io, se di qua partite, vi troverò il padrone.

For. Mi dà sei scudi il mese.

Pirl. E ben, sei scudi avrete:

For. E mi regala.

Pirl. È giusto; regalata sarete.

For. Ma chi sarà il padrone? Conoscerlo desio.

Pirl. Sentite; in confidenza; il padron sarà io:

Son solo, solo in casa, nessun colà mi osserva,

Col tempo diverrete, padrona, anzi che serva.

A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,

E viverete meco almen con più decoro.

Che bell'onore è il vostro, servir gente da scena,

Gente dell'ozio amico, e di miserie piena?

Meco direte almeno; son serva d'un mercante,

Ricco d'onor, di fede, e ricco di contante.

For. (Quest'ultima mi piace.)

Pirl. E ben, che risolvete?

For. Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.

Stanca son di servire due femmine sguajate,

Che a taroccar principiano, tosto che sono alzate,

Ed un padron, che monta in collera per nulla.

Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

Pirl. Reso, quell'nom dabbene, che fa da saccentone:

Frenar non sa in se stesso collerica passione.
Phi! Dite, in segretezza; con queste donne sue
Molier come la passa?

For. Fa il bello a tutte due.

Pirl. Oh comico scorretto! Con voi la mia fanciulla
Ha mai quell'uomo audace tentato di far nulla?

For. M'ha fatto certi scherzi.

Pirl. Presto, presto, fuggite
In casa mia l'onore a ricovrar venite.

Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,
A queste sventurate due femmine perdute?

For. La madre collo specchio si adala, e si consiglia

Pirl. Misera abbandonata! Parlerò colla figlia.

For. Or'ora ve la mando. Domani son da voi.

Pirl. Vivrem, se il ciel lo vuole, in pace fra di noi

For. (Servir un uomo solo, un uomo ricco, e vecchio
A far la mia fortuna in breve m'apparecchio.)

(*da se e parte*)

SCENA II.

Pirlone, poi Isabella.

Pirl. **M**olier di noi fa scena, ci tratta da inumano,
E noi serem veduti star colle mani in mano?
L'onor ci leva, e il panè sua lingua maledetta,
E la natura istessa ci sprona a far vendetta!
Poichè viviam, meschini, di dolce ipocrisia,
Come quest'uomo vile, vive di poesia.
Seminerò discordie fra queste donne, e lui,
Procurerò distorle dalli consigli sui.
E se la sorte amica seconda il mio disegno,
Oggi la ria commedia non si farà, m'impegno.

Isab. Chi mi cerca?

Pirl. Figliuola, vi benedica il cielo.

Perdonate, vi prego, la libertà, lo zelo,
Con cui per vostro bene, io vengo a ragionarvi;

- Ah voglia il ciel pietoso, che vaglia a illuminarvi!
- Isab.* Signor, mi sorprendete. Che mai dovete dimmi?
- Pirl.* Presto, prima che giunga Moliere ad impedirmi.
Figlia, voi siete bella, voi siete giovinetta,
Ma un' arte scellerata seguir voi siete eletta.
Piange ciascun, che voi, di vezzi, e grazie piena.
L' onor prostitute sulla pubblica scena;
Ah peccato, peccato, che il vostro amabil volto
S' esponga ai risi, ai scherni del popol vario, e folto.
E quella, che farebbe felice un cavaliere,
Mirisi sul teatro seguace di Moliere.
Ma peggio, peggio ancora, si mormora; e si dice,
Che state due rivali figliuola, e genitrice,
E che quel disonesto ridicolo ciarlone
Voi misera instruisca in doppia professione.
- Isab.* Signor, mi meraviglio, io sono onesta figlia,
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.
- Pirl.* Non basta, no, figliuola, il dire io vivo bene,
Ma ripisar del tutto lo scandalo conviene.
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.
Il ciel, che tutto vede m' ispira, e a voi mi manda,
Il ciel colla mia bocca v' interroga, e domanda:
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?
- Isab.* (Mentire non degg' io.) Signor, gli porto affetto.
- Pirl.* Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?
- Isab.* Mi ha data la parola d' essere mio consorte.
- Pirl.* La madre v' acconsente?
- Isab.* La madre non sa nulla.
- Pirl.* Vi par, che un tale affetto convenga a una fanciulla?
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,
Se non l'accorda il padre, ovver la genitrice.
Perchè non dirlo a lei?
- Isab.* Perchè... perchè so io.
- Pirl.* Figliuola, non temete; v' è noto il zelo mio.
- Isab.* Perchè mia madre ancora... oimè!
- Pirl.* Via presto, dite!

Isab. Ama Moliero anch'essa.

Pirl. Oh ciel! Voi mi atterrà

Oh perfido Moliero! oh uomo senza legge!

E il ciel non ti punisce? E il ciel non ti corregge?

Fuggite, figlia mia, fuggite un'uomo tale,

Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior mal

Isab. Ma come da Moliero potrei allontanarmi?

Son povera fanciulla, deslo d'accompagnarmi.

Pirl. Vi troverò marito. Vi troverò la dote,

Vi metterò fra tanto con pie donne, e divote.

Io so, che vi sospira per moglie un cavaliere;

Ma tace perchè fate quest'orrido mestiere.

Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento,

L'amante, che v'adora sarà di voi contento.

Ah! s'oggi v'esponete, pensateci ben bene,

Perdete una fortuna, che a voi meglio conviene.

Isab. E il povero Moliero?

Pirl. Inutili riflessi!

La carità, figliuola, principia da noi stessi.

Isab. Oimè!

Pirl. Su via coraggio. Fanciulla, io vi prometto

Che dama voi sarete di sposo giovinetto.

Per questa sera sola di recitar lasciate,

E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

Isab. (Ah non fia ver, ch'io manchi di fede al mio Moliero!)

Signore, io per marito non merito un cavaliere.

Di comica son figlia, e sol quest'arte appresi,

Arte che sol da voi trista chiamare intesi.

Pirl. Fia bella, se credete ai vostri adulatori,

Che nome di virtude dar sogliono agli errori;

Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio

Sostengo, che il teatro all'innocenza è scoglio.

Isab. Ecco la madre mia, deh! per pietà, signore,

A lei non svelate il mio nascosto ardere.

Pirl. Eh san maggiori arcani tacere i labbri miei.

(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.)

S C E N A III.

La Bejart e detti.

la Bej. **M**a voi, fanciulla mia, vivete a modo vostro;
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.

Isab. Signora...

Pirl. Perdonate. Il mancamento è mio.

Meco può star la figlia; sapete chi son io.

la Bej. Con altri, che con voi trovata s'io l'avessi

La picchiere! Sfacciata! Stamane la corressi.

La partè di Marianna a ripassare andate.

Isab. (Ah! per amor del cielo, signor, non mi svelate.)
(*piano a Pirlone e parte.*)

S C E N A IV.

Pirlone e la Bejart.

la Bej. **C**he inutili discorsi facea quella agujata?

Pirl. Per suo, per vostro bene sin'or l'ho esaminata;

Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.

Signora, a vostra figlia preparate la dote.

la Bej. Che? Vuol ella marito?

Pirl. Lo vuole, e l'ha trovato.

la Bej. Chi fa costui?

Pirl. Moliere.

la Bej. Moliere! Ah scellerato!

Pirl. Ma vi è di peggio.

la Bej. Io fremo.

Pirl. Vuol stasera sposarla.

la Bej. Come!

Pirl. A voi sul teatro medita d'involarla.

E dopo la commedia, che a lui per questo preme,

Gli aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.

la Bej. Ah traditore!

Ah per amor del cielo, figliuola mia diletta...

(*ad Isabella*)

la Bej. Non recita vi dico. Ohi parti, frascchetta.

Isab. (Misera sventurata, che mi fidai d'un empio!

Oh sì, che quel ribaldo m'ha dato un buon esempio!

(*parte*)

S C E N A VIII.

Moliere', la Bejart e Foresta.

Mol. **C**ieli! Che avvenne mai? e che ha l'Isabella?
Se manca alla commedia, vuol far la mia rovina.
Sospeso un'altra volta diran, ch'è l'impostore,
Che falsa è la licenza, ch'io sono un mentitore.
E l'interesse vostro forse è minor del mio?

(*alla Bejart*)

la Bej. Non recita Isabella, nè recitar vogl'io.

Mol. Come! Così parlate? V'è noto il vostro impegno!

Ah voi siete una pazza.

la Bej. E voi siete un'indegno.

(*parte*)

S C E N A IX.

Moliere e Foresta.

Mol. **F**oresta, ah donde viene sì strana escandescenza?

For. Signor padron, vi prego darmi la mia licenza.

Mol. Che dici?

For. La licenza chiedo per andar via.

Mol. Andar senza ragione ten vuoi di casa mia?

Vo' che mi dica il vero, o via non anderai.

For. Fanciulla eternamente di viver non giurai.

Io voglio maritarmi, a star così patisco.

Non voglio più servire. Padron, vi riverisco.

(*parte*)

S C E N A X.

Moliere solo . .

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
 e perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
 Isabella, che mi ama, o finge almen d'amar mi,
 colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
 Ma oimè! la dura pena del mio schernito amore
 è vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
 Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
 Meglio era, con mio padre, facessi il tappeziere.
 Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
 Diè morte a' miei parenti, e fé il mio precipizio.
 Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
 Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
 A questa lusinghiera novella professione
 Diabolica, mi spinse violenta tentazione?
 Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
 Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore.
 E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
 E il procurar ch'io feci il decreto reale,
 E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
 Inutile sia tutto per ragion di due pazzo.
 Ed io sarò al stolto di seguitare un gioco,
 In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

S C E N A XI.

Valerio, e detto .

Val. **M**olier; son prese tutte le logge del teatro,
 I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;
 E il popolo curioso ripieno di contento,
 Di veder l'Impostore sollecita il momento.
 Vol. Vorrei, che andasse a foco il teatro, e le scene,
 Tomo XXVI.

E i comici, e le donne alle tartaroc pene .

Val. Signor, ben obbligate . Dove l' autor mandate?

Mol. A divertir Platone fra l'anime dannate .

Val. Queste parole sono da uomo disperato' .

Mol. Parole da mio pari .

Val. Oimè! che cosa è stato?

Mol. Sdegnata la Bojart, non so per qual cagione ,

Di se, della figliuola contro al dover dispome .

Che in scena non verranno protesta in faccia mia ,

Ragion di ciò le chiedo, m' insulta, e fugge via .

Vi è nota l' odiosa superbia di tai donne :

Io non ho sofferenza di tacplar con gonno .

Val. Come? di quelle stolte, sarà dunque in balla

All' ultima rovina ridur la compagnia?

Par troppo abbiám sofferto per causa de i nemici ,

Senza guadagno alcuno, de' giorni aspri infelici .

Mi sentiran ben esse, e meco parleranne

Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno .

Molier, non dubitate, in scena le vedrete .

Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete . (*parte.*)

SCENA XII.

Molier solo .

Si, si fra poco i' spero veder le donne irate,
Per opra di Valerio, alla ragion tornate .

Ma come in un momento cambiassi madre, e figlia!

E fin la serva istessa? qualch' empio le consiglia:

Qualch' empio seduttore le rese a me discordi,

Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi . (*parte.*)

Fine dell' atto secondo .

S C E N A X.

Moliere solo .

Oh ciel! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto?
 Perchè mai? Voglion farmi costor diventar matto?
 E Isabella, che mi ama, o finge almen d'amarmi,
 Colla crudel sua madre congiura a rovinarmi?
 Ma oimè! la duza pena del mio schernito amore
 È vinta dal periglio, in cui posto è l'onore.
 Ah maledetto il giorno, che appresi un tal mestiere,
 Meglio ora, con mio padre, facessi il tappezziere.
 Mio zio per la commedia mi tolse al mio esercizio,
 Diè morte a' miei parenti, e fè il mio precipizio.
 Studiai; ma che mi valse lo studio sciagurato,
 Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato,
 A questa lusinghiera novella professione
 Diabolica, mi spinse violenta tentazione?
 Ecco il piacer ch'io provo in premio al mio sudore:
 Sto in punto, per due donne, di perdere l'onore.
 E tutta la fatica, ch'io spesi in opra tale,
 E il procurar ch'io feci il decreto reale,
 E il dir, che per le vie s'è fatto, e per le piazze
 Inutile sia tutto per ragion di due pazzo.
 Ed io sarò al stolto di seguitare un gioco,
 In cui s'arrischia tanto, e si guadagna poco?

S C E N A XI.

Valerio, e detto .

Val. **M**olier; son prese tutte le logge del teatro,
 I posti del parterre, quei dell'anfiteatro;
 E il popolo curioso ripieno di contento,
 Di veder l'Impostore sollecita il momento.

Mol. Vorrei che andasse a foco il teatro, e le scene,
 Tomo XXVI.

Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

Mol. Ah sempre più d'espero il mio *Tartuffo* ho veduto.
Di Pirlone il ritratto sulla scena vedrete.

Mancami una sol cosa... oh se potessi avere...

Foresta, se il volesse, farmi potria il piacere.

Ella ha spirito bastante.

Val. Qualche pensier novello?

Mol. Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.

Mostacchi a' suoi simili, e egual capellatura:

Farei al naturale la sua caricatura.

Val. Ma come mai di dosso levargli il suo mantello?

Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?

Mol. Un invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,

E basta mi secondi con arte la Foresta.

Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,

E in questa casa io stesso tornar farò Pirlone.

Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,

Che per la mia Isabella tenea celato in petto;

E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,

L'onor mio, l'util vostro sarà precipitato.

Di' rissà, e di fischiate Pirlon sarà la meta,

Io voglio vendicarmi da comico poeta.

S C E N A II.

Valerio, poi Lesbino.

Val. Dunque Moliere anch'esso arde d'amore in petto,
E fra sceniche donne coltiva il suo genietto?

Filosofia non vale contro il poter d'amore;

E gli uomini più dotti non han di selce il core.

Tale attrice è Isabella, che merita esser amata

Da lui, che del teatro la gloria ha riparata.

Lesb. Signore, il conte Lasca domanda il padron mio.

Val. Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.

A lui verrò se il chiedo, l'attenderò s'ei vuole.

(*Lesbino parte.*)

S C E N A III.

Valerio, poi il Conte Lasca.

Val. Il conte è un ignorante, che abbonda di parole,
Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;
E criticar presume, e giudicar pretende.

il Co. Dov'è Moliere?

Val. Fra poco qui tornerà, signore.

il Co. Convien per aver posto ricorrere all'autore.

Le logge son già date, l'udienza sarà piena.

Vorrei per questa sera un luogo sulla scena.

Val. Servir fia nostra gloria un cavalier gentile.

il Co. Sì, Valerio, voi siete un giovine civile.

Riuscite a perfezione nel comico mestiere,

E in capo non avete i grilli di Moliere.

Val. Fra noi v'è differenza; i' son mediocre attore,

Moliere è un uomo dotto, è un eccellente autore.

il Co. Moliere un uomo dotto? Moliere autor perfetto

Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.

Caratteri forzati sol caricar procura;

Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

Val. Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,

Che i piccoli ritratti in scena non fan bene.

il Co. Che diavol d'argomento villano, e temerariol

Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario.*

Val. Dovriano consolarsi i soli immaginarij,

Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.

il Co. La scuola delle donne è affatto senza sale.

Val. È ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

il Co. Può dir maggior sciocchezza, che dir *torta di latte.*

Val. Stà qui tutto il difetto?

il Co.

Oibò: *torta di latte!*

Val. Non gusta una commedia un termine triviale:

il Co. Una *torta di latte!* che sciocco! che animale!

Val. Signore, avete adita questa commedia intera?

il Co. Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.
Ascolto qualche pezzo, poi vado: poi ritorno;
Fo visite alle logge, giro l'udienza intorno;
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore,
Non merita una commedia, che un uom taccia tre ore.

Val. E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

il Co. A gente di buon naso basta una scena sola.

Val. La scuola delle donne si sa perchè non piacque
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.

Contro l'autor pungente le donne han mosso guerra
Gettata dagli amanti fu la commedia a terra.

il Co. Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito,

Val più di tutto lui di Scaramuccia un dito.

Val. Ah sofferir non posso l'indegno paragone,
Che fate d'un autore col ciurmator poltrone.

il Co. Don Garzia di Navarra poteva esser peggiore?

Val. La Scuola de' mariti poteva esser migliore?

il Co. Si sa, ch'ei l'ha rubata. Sono, se nol sapete,

Gli Adolfs di Terenzio.

Val. Gli Adelfi dir volete.

il Co. Adolfs, e non Adelfi. Vo' dir come mi pare.

Un comico ignorante verra'mmi ad insegnare?

Val. Anch'io lessi Terenzio, e posso dar ragione
De i titoli, e dell'opre.

il Co. Oh via siete un buffone.

Val. Signor, l'onesta gente così non si strapazza;
Fo il ridicolo in scena, ma voi lo fate in piazza.

il Co. Adoprerò il bastone.

Val. Vedrò, se tanto osate.

il Co. Audace.

Val. Voi lo siete.

SCENA IV.

Leandro e detti.

- Leand.* O là, che diavol fate?
- il Co.* Ei mi perde il rispetto.
- Val.* Mi tratta da buffone.
- il Co.* Difende il suo Moliere.
- Val.* Difendo la ragione.
- il Co.* Leandro, voi che siete uom schietto, e di sapere;
Dite, si può star saldi all'opre di Moliere?
- Leand.* *Sunt bona mixta malis; sunt mala mixta bonis.*
- il Co.* Il male è manifesto. Del ben *redde rationis.*
- Val.* *Rationis* genitivo! Va bene, va benissimo.
- il Co.* Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo?
- Val.* Io so...
- Leand.* Zitto. (a Valerio.)
- il Co.* Lasciate, ch'ei parli.
- Leand.* State cheto. (al conte.)
- il Co.* M'offese.
- Leand.* D'aggiustarla io troverò il segreto.
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?
- Val.* Non parlo.
- il Co.* Mi rimetto; ma salvo l'onor mio.
- Leand.* Seguite i passi miei. L'albergo è qui vicino;
Andismo ogni discordia a seppellir nel vino.
- Val.* Signor...
- Leand.* Non si ripete.
- il Co.* Ma io...
- Leand.* Non v'è risposta.
Per aggiustar litigi son uomo fatto a posta.
Andiamo, conte, andiamo a rompere l'inedia.
E poi nella mia loggia verrete alla commedia.
- il Co.* Eccomi, con voi sono. Avrò scarso piacere
A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. (parte.)

Leand. Venite voi?

(a Valerio)

Val. Signore, vi domando perdono.

Sapete, che impegnato per il teatro io sono.

Leand. Restate. Abil non siete col ber di starmi a fronte?

Voglio, se mi riesce, ubriacare il conto. (parte)

S C E N A V.

Valerio solo;

Ecco chi vilipende l'onor de' buoni autori:
 Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.
 Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio.
 E spremono il veleno al giuoco, od al passeggio.
 Diviso è il popol folto, ma l'opinion prevale
 Nell'ignorante volgo di quel, che dice male.
 E chi non ha talento per comparir creando,
 Passar per uom saputo s'industria criticando. (parte)

S C E N A VI.

Pirlone, e Foresta.

For. Qui, qui, non c'è nessuno. Venga signor Pirlone,
 Lungi da queste stanze sen stanno le padrone.

Pirl. Molier dov'è?

For. Venuto è a chiederlo un cursore.

Lo cerca il Tribunale, cred'io, per l'Impostore.

Pirl. Suo danno, la galea, la forza gli conviene;

Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

For. La carità fraterna non opera in voi niente?

Pirl. Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.

Figliuola, che volete? Un giovine m'ha detto,

Che voi mi ricercate.

For. Che siate benedetto.

Premovami avvisarvi, ch'io già son licenziata,

Che di venir con voi sospiro la giornata.

Pirl. Sì, cara; oimè pavento... (*guarda le porte*)

For. Zitto, zitto, aspettate.
(*va chiudendo l'uscio.*)

Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.

Pirl. Cara la mia figliuola...

For. Giacchè siam da noi soli,
Sedete un pocolino. (*gli dà una sedia.*)

Pirl. Il cielo vi consoli.

Sedete ancora voi.

For. Oh! a me non è permesso.

Pirl. Fatel per obbedienza.

For. Lo faccio. (*siede.*)

Pirl. Un po' più appresso.

For. Obbedisco. (*s' accosta colla sedia.*)

Pirl. Oh che caldo? (*s' asciuga la fronte.*)

For. Cavatevi il cappello.

(*gli leva il cappello di testa, e lo appende ad un
pomo della sedia.*)

Pirl. Farò come volete.

For. Sembrate ancor più bello.

Pirl. Ah! che vi par? Sono io un uomo ben tenuto?

For. Sano, e robusto siete.

Pirl. Sì, col teleste ajuto.

Dite, vi sono in casa risse fra madre, e figlia?

For. In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

Pirl. Andranno a recitare?

For. Oibò; si danno al diavolo.

(*Pirlone fa segno d' allegrezza.*)

Ma che? ve ne dispiace?

Pirl. Non me n' importa un cavolo.

For. Ah! non vorrei, signore... ch' una delle padrone...

M' involasse la grazia... del mio signor Pirlone...

Pirl. Ah!

For. Che avete?

Pirl. Mi sento... certo calor novello...

For. Presto venite qui, cavatevi il mantello,

(*Foresta s' alza, vorrebbe levargli il mantello,
egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*)

Pirl. No, no.

For. Sì, sì, lo voglio.

Pirl. No, dico.

For. Sì, vi dico.

Così starete meglio.

(va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.)

Pirl. (Oimè! son nell'intrico.)

For. Oh come siete svelto! Che uomo fatto bene!

Pirl. Chi vive senza vizj, gibboso non diviene.

Bella fanciulla mia... *(si accosta a Foresta)*

For. Con voi provo un piacere...

(si sente violentemente picchiare all'uscio)

Pirl. Oimè! gente, che picchia.

For. Oimè! questi è Molier!

Pirl. Misero me!

For. • Là dentro v'asconderò. Venite.

Pirl. Dove?

For. In uno stanzino.

Pirl. Oimè! non mi tradite.

For. Presto, presto:

(apre lo stanzino, e tornasi a picchiare all'uscio)

Pirl. Son qui; datemi il mio mantello.

For. Presto, che non c'è tempo.

Pirl. Il mantello, il cappello...

For. Son nella cassapanca serrati, io n'avrò cura.

Presto, presto, venite.

Pirl. Io muojo di paura.

(Foresta lo fa entrare a forza nello stanzino, ed entravi ella ancora.)

S C E N A VII.

Valerio, poi Foresta.

Val. Più comica non vidi scena giustarsi di questa,
Non credea spiritosa cotanto la Foresta.

For. Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astato.

La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

Val. Dove l' avete fitto?

For. In luogo buono, e bella.

Egli è sotto la scala, e chiaso ho il chiavistello.

(prende dalla cassapanca il mantello, ed il cappello)

Dov' è il padron?

Val. V' attende calle acquistate spoglie.

For. Eccole. Non la cedo al diavolo, e sua moglie.

(parte)

S C E N A V I I I.

Valerio sola.

Molier nulla intentato lascia per dar risalto
 All' opere, per cui va colla fama in alto.
 Maestro di teatro, sa tutto, e tutto vede,
 Alle maggiori cose, e all' infime provvede.
 O Francia fortunata, per un autor sì degno!
 In te della commedia alza Moliere il regno.
 Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiammetta
 Scemargli quella gloria, che a lui solo si spetta.

S C E N A I X.

Moliere vestito da Tartuffo col tabarro, ed il cappello del sig. Pirlone, e le basette, e la capellatura somigliante allo stesso, e detto.

Mol. Ah? che vi par? sto bene?

Val. Bellissima figura!

Formar non si potrebbe miglior caricatura.

Siete Pirlone istesso.

Mol. L' indegno là stia chiuso,

Finchè di questi cenci in scena abb' io fatt' uso.

Vedete se far grazia vogliono le signore;

Se ancora han terminato di mettersi in splendor
Val. Eccole unite a noi, la madre con la figlia.

Mol. Una ha l'ira negli occhj, l'altra amor nelle ciglia.

S C E N A X.

La Bejart, Isabella, in abito da scena, e detti.

La Bej. **M**olier, vengo al teatro, e meco vien mia figlia.
 Il comune interesse mi sprona, e mi consiglia.

Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la commedia
 Finirà, ve lo giuro, in scena di tragedia.

Mol. Signora, poichè il cielo mi scopre reo, qual sono,
 Dell'amorosa colpa io chiedo a voi perdono.

Per non mirar la figlia avran questi occhi un velo
 Odiatemi, s'io manco, e mi punisca il cielo.

(parla in tuono di bacchettona)

La Bej. Fate voi scena or meco? Mi deridete, indegno!

Mol. Per carità, signora, calmate il vostro sdegno.

(come sopra)

Val. (Egli mi muove a riso.)

La Bej. Quest'è l'amor da padre,

Che aver per Isabella diceste a me sua madre?

Mol. Ah! che il rossor mi opprime. *(come sopra)*

La Bej. Alma d'inganni amico!

La parte d'impostore farai senza fatica.

Mol. Soffro gl'insulti, in pena degli delitti miei.

(come sopra)

La Bej. Non finger scellerato, che un mentitor già sei.

Mol. Il cielo vi perdoni. *(come sopra)*

La Bej. Il cielo ti punisca.

Mol. Ch'io parta permettete, e ch'io vi riverisca.

(come sopra, e parte)

SCENA XI.

La Bejart, Isabella, e Valerio.

Val. (Oh come la deride!)
la Bej. Di me si prende gioco?
 Molier lo sdegno mio conosce ancora poco.
 Per te, sfacciata indegna... (*ad Isabella.*)
Val. Signora, e con qual lena.
 Andate furibonda a recitare in scena?
 Calmatevi di grazia.
la Bej. Mestiere maledetto!
 Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto!
 E quando tra le fiamme arde di sdegno il core,
 Dover coll' inimico in scena far l'amore!
 Andiam... ma la mia parte lasciai sul tavoliere.
 Foresta. Ehi là Foresta. Non sento.
Val. Andrò a vedere...
la Bej. Se poi non la trovaste, doppie avrei scontento.
 Restate con mia figlia, io torno in un momento.
 (*parte.*)

SCENA XII.

Isabella, Valerio, poi Moliere.

Val. **T**imor non diavi l'ira dell'aspra genitrice;
 Moliere, che v'adora faravvi un dì felice.
Isab. Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri,
 La madre troppo cruda farà ch'io mi disperì.
 Vivere non mi lascia un sol momento in pace,
 Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.
 Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia,
 Com'è possibil mai, che sulla scena i'piaccia?
Mol. Deh serenate, o cara, i vostri amati rai,
 A togliervi di pene la guisa io meditai.
Isab. Moliere, oh ciel! Mi sento mancare a poco a poco.
Tomo XXVI.

Mol. Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.
Lasciate, che a Parigi torni la real corte.

Della madre a dispetto vi farò mia consorte.

Isab. E quanto aspettar deggio?

Mol. Non più d'un mese spassate.

Isab. Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?

Possibile non credo lo sforzo a questo core.

Val. (La povera fanciulla si sente un grand'ardore.)

Mol. Precipitar, mia cara, non deesi un'opra tale. (da se)

S C E N A XIII.

La Bejart, e detti.

La Bej. (**M**olier parla a Isabella?)

(osservando in disparte.)

Mol. (In tuono pedantesco, vedendo la Bejart.)

Io sono un uom leale.

L'amor vostro, figliuola, convien metter da banda.

Ed obbedir dovete la madre, che comanda.

Udite un, che vi parla, pien di paterno zelo.

(Ecco la genitrice;) vi benedica il cielo. (parte.)

Isab. (Comprendo il cambiamento.)

Val. (È un comico perfetto.)

La Bej. (Di Molier non mi fido. Vivrò sempre in sospetto.)

Andiamo.

(a Isabella.)

Isab. V'ubbidisco.

La Bej. Mia morte tu sarai.

Isab. Signora perdonate...

La Bej. Olà non taci mai? (partono.)

Val. Ah! Voglia il ciel, che alfine vadan le donne in scena,

E prendano un'altr'aria tranquilla, e più serena,

Onde dal popol vario s'applauda l'impostore,

E a noi util ne venga, e gloria al deguo autore.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Foresta e Lesbino col ferrajuolo, ed il cappello di Pirlone,

For. **F**inita è la commedia?

Lesb.

Finita.

For.

Ed ha incontrato?

Lesb. L'incontro strepitoso universale è stato.

Nobili, vittadini, mercanti, cortigiani,
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani.
Mentre Orgon la commedia co i detti suoi faiva,
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.
Il popol, dalle spoglie, dagli atti del padrone,
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;
E l'immitava in scena, e caricava in guisa,
Che univan gli uditori lo sdegno colle risa.
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto,
Tartuffo scellerato, Pirlone maladetto.

For. Anch'io piacer risento, quando il padrone è lieto.
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.
Che ho a far di queste robe?

Lesb.

Vuole il padron, che sia

Prima, che a casa si torni, Pirlone andato via.

Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,

E fate, che sen vada al diavolo il mariuolo.

For. Non vorrà più il padrone tai spoglie originali?

Lesb. Le farà far domani, affatto affatto eguali.

For. Andate, che il meschino or traggio di prigione.

(entra.)

Lesb. Vo' dietro la portiera mirare il bacchettone.

Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,

Accender gli vorrei agli mostacchi il feco. (parte.)

S C E N A II.

Foresta, poi Pirlone.

Pirl. Oimè! Non posso più son tutto sgangherato;
Quattr'ore in una buca mi avete confinato.

For. Oh se sapeste quanto provai per voi martello!
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.
Uscite, uscite tosto, pria che giunga il padrone.

Pirl. Come! Molierè adunque ito non è in prigione?

For. Di recitare adesso finito ha l'Impostore.

Pirl. Come! Che cosa dite?

For. Andate via, signore.

Pirl. S'è fatto...

For. S'ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

Pirl. S'è fatto l'Impostore?

For. Vi venga la rovella.

(lo va spingendo.)

Pirl. Vado. (Cotesti indegni han fatto l'Impostore?

Itto in scena è il Tartuffò? Oimè mi trema il cuore.)

For. Cospetto! Cospettone!

Pirl. Parto; non m'insultate.

(Oh femmina mendace! Oh genti scellerate!)

(parte.)

S C E N A III.

Foresta, poi Pirlone.

For. So il popolo in teatro Pirlone ha rilevato,
Ei sarà per Parigi da tatti scorbacchiato.

Anch'io gli prestai fede, anch'io sedotta fui.
Valerio m'ha scoperti tutti gl'inganni sui.

Come! Ritorna indietro? Che novitade è questa?
Olà, che pretendete?

Pirl. Per carità, Foresta,

Calatomi vi prego, nel ripostiglio ancora.

Oh plebe scellerata! Lo sdegno mi divera.)
Signor di che temete?

Il popolo briccone
 appena mi ha veduto, gridò: Pirlon, Pirlone.

Ma io, che posso farvi?

Finchè la notte avanza,
usciate, ch'io mi chiuda entro l'angusta stanza.
Li caccerei ben anche in una sepoltura.

Eh, che un' uomo dabbene non dee sentir paura.

Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta;

on vostre, se celarmi colà siete contenta.

Di notte, a lumi spenti, quando ciascun riposa,

io parto, e voi avete la mancia generosa.

Ho compassion di voi.

Presto, ch'io tremo e peno.

In quella stanza entrate.

Qui starò meglio almeno.
(entra in una camera.)

SCENA IV.

Foresta, poi la Bejart e Isabella.

Forz'è che la coscienza davvero lo rimorda;
Di tutto si spaventa, chi ha la camicia lorda.

Ecco le due rivali. (chiude l'uscio dov'è Pirlone.)

Bej. Credi, tu sudiciuola, (a Isabella.)

Ch'io non intenda appieno ogni atto, ogni parola?

T'osservo quando parli, osservo dove guardi.

Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi.

Volgi le meste luci amorosette in giro, (con ironia.)

Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro.

Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno,

E fai mille versacci, che recere mi fanno.

Sì, sì, seguita pure, io troncherò la berta.

Affè non mi corbelli, starò cogli occhi all'erta.

Isab. Dir posse una parola?

la Bej. Via, che vuoi dirti ardito?

Isab. Chiudetemi in ritiro a terminar mia vita,
la Bej. Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane,
Andar dei sulla scena a guadagnarti il pane.

Ma se di matrimonio t' accende il desiderio,
Per te miglior partito, di, non saria Valerio?
Vuoi tu, ch' io gliene parli?

Isab. Per ora suspendete,
Chi sposa non è stata, d' esserlo non ha sete.

la Bej. Ah temeraria, indegua! Vuoi tu rimproverarmi?

Isab. Signora, qual ragione avete or di sgridarmi?

la Bej. Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vane a letto:
Foresta, l' accompagna.

Isab. (Io fremo di sospetto.

Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.

Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.)

(parte con Foresta.)

SCENA V.

La Bejart, poi Moliere.

la Bej. **V**o' al perfido Moliere parlar da solo a solo.
Di non amar mia figlia, vo' che mi dia parola;
O in altra compagnia verrà Isabella meco,
Vedrà Molier chi sono, se più non m' avrà seco,
Faccia commedie buone, tutte riusciran male,
Se manca la Bejart la compagnia che vale?
Io son, che il maggior lustro alle commedie ho dato,
Ed ora con gli scherai mi corrisponde ingrato?
Ah! benchè ingrato io l' amo; amica ancor gli sono,
E se perdon mi chiede, ogni onta io gli perdono.
Eccolo.

Mol. Oh piacer sommo de' fortunati autori!

Ben sofferte fatiche! Oh ben sparsi sudori!

Deh lasciatemi in pace goder per un momento,

Questo, che m' empie l' alma insolito contento.

(alla Bejart)

Perdonò a tutti quelli, che m'han tenuto in pena;
 Parmi perciò più dolce la gioja, e più serena.
 Tutti mi sono intorno amici, ed inimici.
 Con fortunati augurj, con generosi auspicj;
 E quei, che l'Impostore avean spregiato in prima;
 Per l'applauso comune, or l'hanno in alta stima:
 Tanto è ver, che si piega il popol dall'evento,
 Come la bionda messe cede al soffiar del vento:

La Bej. Molier, del piacer vostro, sento piacere anch'io;
 Che quale è il vostro cuore, crudo non è il cuor mio.
 Non per turbar la gioja, ch'ora v'inonda il seno,
 Ma per sfogar mie pene, posso parlare almeno?

Mol. Ah! già, che avvelenarmi volete un po di bene,
 È forza, ch'io lo soffra, e favellar conviene.
 Vissi con voi tre lustri in amicizia unito,
 Nè mai vi cadde in mente d'avermi per marito.
 Ed or, che per la figlia arder mi sento il petto,
 Vi accende, non so bene, se amore, o se dispetto.
 Voi non parlaste allora, quando fioria l'aprile,
 Vi dichiarate adesso nella stagion...

La Bej. La bile

Voi suscitar tentate di donna sofferente.

Mol. (Femmina tal campane, mai con piacer non sente.)

La Bej. Su via, che concludete?

Mol. Dirò senza riguardi,

Che avete il desir vostro svelato un poco tardi.

La Bej. Per me se tardi sia, per Isabella è presto.

In vostra compagnia, sappiatelo non resto.

Mol. A noi non mancan donne. Il perdervi mi spiace.

Par se così v'aggrada, dovrò soffrirlo in pace.

Ma prima la figliuola datemi per consorte.

La Bej. Anzi, che darla a voi, a lei darò la morte.

Mol. Che morte? che minacce? che dir fastoso, e baldol?

Più non ho sofferenza per trattenere il caldo.

Qual vi credete impero aver sopra la figlia?

Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia?

È ver, la generaste, ma a voi non è assegnata

L'autorità suprema dal ciel, che ve l'ha data.
 Deve obbedire ai cenni figlia di madre umana,
 Madre non dee alla figlia impor legge inumana.
 Questo bel dono a i figli viene dal ciel concesso.
 Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso.
 Ponno impedir le madri della lor prole il danno;
 Ma un bene, una fortuna toglierle non potranno.
 Che morte? che minacce? rispetterete in lei
 La serva d'un monarca, che sa punire i rei,
 Volere, o non volere fa in voi lo stesso effetto:
 Mia sposa vostra figlia sarà a vostro dispetto.
Bej. No, no; colle mie mani prima l'ucciderei.
 Son madre, e a mio talento disporrò di colei.

(parte.)

S C E N A VI.

Moliere, poi Valerio.

Mol. **P**arte adegnosa, e fiera. Ah! non vorrei, che ardente
 L'ira sfogar tentasse sopra dell'innocente.
 La seguirò da lungi. La sera omai s'avvanza.
 Mi tratterrò alcun poco, vicino alla sua stanza.

*(s'avvia per dove andò la Bejart.)**Val.* Signor, gran plausi sento, gran viva all'Impostero.*Mol.* Che dicono i maligni?*Val.* Ciascun vi rende onore.

Or venga il conte Lasca a dir per avventura:

Nell'opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

Mol. Ah non vorrei... Lasciate ch'io vada; or ora torno.

Felice ancor non sono, in sì felice giorno.

*Foresta.**(chiamando forte.)*

ATTO QUARTO

177

SCENA VII.

Foresta e dette.

Eccomi pronta:
For. Dimmi, che fa Isabella?
Mol. Per obbedir la madre, è a letto poverella.
For. A letto veramente?
Mol. Io stessa l'ho spogliata.
 E l'ho veduta io stessa fra i lini coricata.
Mol. Quando sali la madre, gridò? le disse, nulla
For. Dormiva, o di dormire fingeva la fanciulla.
Mol. Or che fa la Rojart?
For. Anch'essa per dispetto
 Vuol andare digiuna a coricarsi in letto.
Mol. Si strugga, e si divorì donna d'invidia piena.
 Mandatemi dei lumi, e pronta sia la cena.

(Foresta parte.)

SCENA VIII.

Moliere e Valerio, poi Lesbine.

Or più contento i' sono: la figlia è coricata;
 Non turba il suo riposo la genitrice irata.
Val. Possibile, ch' uom tale, in cui ragione impera,
 Abbattere si lasci da una passion sì fiera?
Mol. Amico. Il dolce affetto, che ha l'un per l'altro sesso,
 È in noi tenacemente dalla natura impresso.
 Com'opra la natura ne i bruti, e nelle piante,
 Per propagar se stessa, opra nell'uomo amante.
 E si ama quel che piace, e si ama quel che giova;
 E fuor dell'amor proprio altro amor non si trova.
 Lo provo: ama colui l'amica, ovver la moglie,
 Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.
 S'amane i proprj figlj, perchè troviamo in essi

L'immagine, la specie, la gloria di noi stessi;
 E s'amano i congiunti, e s'amano gli amici,
 Perchè l'ajuto loro può renderci felici,
 Tutto l'amor terzono, tutt'è amor proprio, amico,
 Filosofia l'insegna, per esperienza il dico.

Lesb. (entra con due candelieri colle candele accese)
 li pone sul tavolino, poi s'accosta a Molier
 Evvi il signor Leandro, e il conte Lasca uniti,
 Che bramano vedervi.

Mol. Che restino serviti.

(*Lesbino parte*)

Val. Verranno a criticare.

Mol. Chi lo vuol far lo faccia
 Mi giova, e non m'insulta, chi mi riprende in faccia

SCENA IX.

Leandro, il conte Lasca e detti.

Leand. Viva Molier mill'anni, viva la vostra matassa
 Ad istruire eletta, a diletter sol nea.
 Ah! che piacer di questo maggior non ho provato!
 Molier, ve lo protesto; m'avete imbalsamato.

Mol. Grazie, amico...

il Co. Che stile! Che nobili concetti!
 Che forti passioni! Che naturali affetti!

Mol. Signor, troppa bontà...

Leand. Più vivamente espresso
 Carattere non vidi. Parea Firlone istesso.

Mol. Voi mi fate arrossire...

il Co. Gran forza, gran morale
 Opra non vidi mai piena di tanto sale.

Mol. Cortese cavaliere...

Leand. Celebre egregio autore.

il Co. Maestro della scena, e della Francia onore.

Val. (Credo, che alle parole, il cuor non corrisponda)

Mol. (Sogliono gl'ignoranti andar sempre a seconda)

Leand. Moliero, a voi vicina avete un'osteria,
Con vin, di cui migliore, non bevvi in vita mia.

Mol. (Ecco lo stile usato.)

il Co. È un vin troppo bestiale.

Leand. Il conte non sa bere.

il Co. Ma voi siete brutale.

Leand. Venne al teatro meco, e non vedea la via.

Andammò barcollando sino alla loggia mia,

Giunti colà, ripieni del vino saporito,

Il conte alla commedia tre ore avrà dormito.

Mol. Tre ore?

Val. (L'ha sentita. Parla con fondamento.)

Leand. Fec'io quel che far soglio, quando alterar mi sento,

Andai a prender l'aria men calda, e più serena.

E tornai, ch'ei dormiva verso l'ultima scena.

Val. (Non ne lasciò parola.)

Mol. Dunque per quel ch'io veggio,

Un dormì tutto il giorno, e l'altro fu al passeggio.

Eppur note vi sono le cose peregrine...

il Co. A me basta il principio.

Leand. Ed a me basta il fine.

il Co. So giudicar le cose vedute anche di volo.

Leand. Il pubblico v'applaude, ed io me ne consolo.

il Co. Sentonsi per le strade ridere i frizzi, i sali.

Leand. Un sarto ha registrati tutti i passi morali.

Val. (Ecco de'lor giudizj la forza, e l'argomento.)

Mol. (Questi son quei cervelli, di cui tremo, e pavento.)

Leand. Dopo essere noi stati ad ammirarvi in scena,

Molier, vogliam godervi in casa vostra a cena.

Mol. Ma, come alla commedia v'andaste deliziando,

Un cenarà dormendo, e l'altro passeggiando.

Leand. Via, via, siam vostri amici, e siamo qui per voi.

E chi vorrà dir male avrà da far con noi.

il Co. La gloria di Moliero io sostener m'impegno.

Leand. Che uomo singolare!

il Co. Che peregrino ingegno!

Mol. (Eppur fia necessario aver tal gente amica.)

Volete cenar meco? Uopo non è ch' io il dia.
 Poco, ma di buon cuore avrete da Moliere,
 Che solo per dar molto, molto vorrebbe avere.

Leand. Gente, a bere vi sfido.

il Co. Io la disfida accetto.

Leand. Voi non andate a casa.

il Co. Molier ci darà un letto.

(parte)

Val. Signor, codesta gente come soffrir potete?

Mol. Giovane siete ancora; udite, ed apprendete:

I tristi più che i buoni, noi secondar conviene.

Acciò non dicau male, se dir non sanno bene.

Il finger per inganno è vergognosa frode,

Ma il simular onesto è pregio e merta lode. (parte)

Val. Moliere è un' uomo saggio, Moliere è un' uomo

Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.

Ed esser non potrebbe in scena autor valente,

S' egli non fosse in casa filosofo eccellente.

Fine dell'atto quarto.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Moliere .

Oh sciocchi intemperanti! non san, che sia la vita,
 L'un l'altro ad accorciarla col crapolare invita.
 Umanità infelice! non hai bastanti mali,
 Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali.
 Il chimico sa trarre balsami dal veleno;
 Quei col vin salutare s'empion di toscò il seno.
 Beva Leandro pure, beva a sua voglia il conte,
 Lo sfuggo di vederli venire all'ire, all'onte.
 Poichè serpendo il vino per fibre, e per meati,
 Alla regione ascende de' spiriti svegliati,
 E copre lor d'un velo d'atomi tetri, e densi,
 E il cerebro sublima, ed imprigiona i sensi;
 Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto,
 Tolto da caldi fumi il lume all'intelletto.
 Anche l'amor talvolta opra con pari incanto,
 Cagion di fiero sdegno ai miseri, o di pianto.
 Ma quando è regolato, amore è cosa blanda,
 Come il vin moderato è salutar bevanda.

S C E N A I I .

Isabella in veste da camera, e detto.

sol. Oimè! Isabella mia...

sab.

Eccomi a voi prostrata.

(si getta ai piedi di Moliere .

Mirate ai vostri piedi un'alma disperata.

Vol. Sorgete, anima mia, o ciel! che avvenne mai?

sab. Mia madre...

Tomo XXVI.

Mol. Ah, madre ingrata! Tu me la pagherai.

Isab. Stava dal duolo oppressa . . .

Mol. Fermatevi aspettate.
(*va a chiuder l'uscio.*)

Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

Isab. Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno.
Quando la genitrice, piena di adoglio in viso,
Venne al mio letticciuolo: gridando; olà ti avviso:
Alla novella aurora alzati dalle piume.
Disparve e portò seco, senz' altro canno il lume.
Restai, qual chi da tetro agno fatal si desta,
È mia madre, dicendo o qualche larva è questa?
Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,
Ed assalita i' fui da mille rei sospetti.
Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?
Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?
Ahimè la mia rovina al nuovo sol m' aspetto.
L' attenderò dicea tranquillamente in letto?
Oimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.
Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto,
Apro l'uscio socchiuso, odo russar mia madre,
E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,
Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto
Finchè l' altr' uscio trovo per mia ventura, aperto.
Affretto il passo allora, balzo volando in sala,
Ritiro il chiavistello, precipito la scala:
Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,
Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.

Mol. Deh alzatevi. Ah Isabella, che mai faceste? Oh Dio
Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.
Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,
Mentre la madre dorme abbandonar le piume?
Che dir farà di voi un anime sì ardito?

Isab. Diran, che amor condusse la sposa al suo marito

Mol. Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo

Isab. Oh ciell di qui non parto, se tai non diveniamo

A questo ardito passo per voi guidommi amore,
 Sollecita mi rese di perdervi il timore.
 Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione.
 Voi riparar potete la mia riputazione.
 Forgetemi la destra, e coll'anello in dito,
 Dir potrò: che volete? Moliere è mio marito.

Mol. Oh caso inaspettato! cara Isabella mia,
 Di rimediar domani di me l'impegno fia.
 Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

Isab. Ah misera ingannata! crudel voi non mi amate.
 Avrà la genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,
 Comprato l'amor vostro, comprati i miei disprezzi.
 Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,
 Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.
 Tornar più non mi lice, tornar più non vogl'io,
 Perduta ho la mia pace, perduto ho l'onor mio;
 Farò, che il mondo sappia chi fù del mal cagione,
 E andrò dove mi porta la mia disperazione.

Mol. Isabella, mia vita...

Isab. Moliere mia cruda morte...

Mol. Fermatevi, mia cara, sarò di voi consorte.

Isab. Se tale ora divengo, l'onor vi recai in dote,
 Scema, se al volgo ignaro tali follie son note.

Tanti sospiri, e tanti, sparsi non fiano in vano...

Mol. Ah resista chi puote... Mio ben, ecco la mano,
 Mia sposa, ecco vi rendo.

Isab. Or son contenta appieno,
 Fremo la genitrice, e crepi di veleno.

Mol. Domani il sacro rito si compirà.

Isab. L'anello

Datemi almen.

Mol. Prendete. *(si leva uno de' suoi.)*

Isab. Oh caro! oh quanto è bello!
 Voi ponetelo al dito.

Mol. Sì, ve l'adatto io stesso.

(lo prende, e glielo pone in dito.)

Isab. Venga la genitrice, venga a sgridarmi adesso.

Mol. Ma non convien, mia vita, che noi restiam qui soli!

Isab. Oh come mi stai bene! oh quanto mi consoli!

(parla coll'anello.)

Mol. Ho degli amici in casa, che stetter meco a cœu;

Troppo lor sembrerebbe ridicola la scena.

Venite in questa stanza, e stategi sicura.

(accenna la stanza ove è entrato Pirlone.)

Isab. E vi dovrei star sola? Morrei dalla paura.

Mol. Lunga non fia la notte. Verrà con voi Foresta.

Siate saggia Isabella, quanto voi siete onesta.

Ecco il lume. Apro l'uscio. Entrate, io vi precedo.

Isab. V'andrò mal volentieri.

Mol.

Ah traditor, che vedot!

(apre l'uscio, e vede Pirlone.)

SCENA III.

Pirlone dalla camera, e detti.

Pirl. **E**ccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;
S'chernitemi voi pure, datemi pur la morte.

Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore,

Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.

In quel recinto oscuro (1) il ciel m'aperse un lame;

Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.

E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,

Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.

Temei de' carmi vostri l'aspre punture acute,

Qual s'odia dall'inferno chi porge a lui salute;

E feci ogni mia possa per occultare al mondo

L'immagine di un tristo, che mi somiglia al fondo.

Pentito d'ogni errore, l'usure mie detesto,

Rinunzio all'impostura, al vivere inonesto;

A voi, al mondo tutto mi scopro, qual io sono,

E delle trame indeghe, Molier, chiedo perdono.

(1) *Accenna lo stanzino dov'era stato la prima volta*

Mol. Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio
 D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.
 Oh scene mie felici! oh fortunato inganno,
 Se val d'un uom perduto a riparare il danno!
 Dissi la gloria al vero. Il ciel con mezzi tali
 Sovente il cuor rischiarò de i miseri mortali.

Isab. Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;
 Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.
 Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,
 Più presto di Moliere fatta son io la sposa.

Pirl. Lasciate ch'io men vada scervo da insulti, e scorni,
 Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

Mol. Da'servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?

(si sente picchiare all'uscio .

Isab. Oimè! la genitrice s'è di mia fuga accorta.

(Ma più di lei non temo, Moliere è mio marito .

La farò disperare con quest'anello in dito .)

(Moliere va ad aprire la porta .

S C E N A I V.

Foresta e detti .

Mol. **C**he vuoi?

For. Strepiti grandi. Và la Bejart in traccia...

Isabella è con voi? Signor, buon pro vi faccia.

(parte .

S C E N A V.

La Bejart, vestita succintamente e detti .

la Bej. **P**erfida, qual disegno ti ha da Moliere condotta?

Ah Moliere traditore! Ah tu me l'hai sedotta.

Rendimi la mia figlia, rendila, scellerato.

Mol. Ella non è più vostra.

la Bej. Sì, ch'ella è mia, spietato!

Al ciel di tua violenza, e al tribunal mi appello.

Vieni meco Isabella.

Isab. Signora, ecco l'anello.

la Bej. Lo strapperò dal dito...

Isab. Oibò.

la Bej. Vien qui sfacciatu

Isab. Portatemi rispetto, son donna maritata.

Mol. Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio.

Sposo son d'Isabella, e in sua difesa io veglio.

Staccarmela dal fianco non vi sarà chi possa,

Congiunti in matrimonio vivrem sino alla fossa.

È vano il furor vostro, sia collera, o sia zelo;

Non si discioglie in terra, quel ch'è legato in cielo.

la Bej. Oimè! morir mi sento. Moliere, anima indegna,

Colei, che t'amò un giorno, or t'abborrisce, e sdegna.

Restane, figlia ingrata, accanto al tuo diletto,

E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.

Fuggo d'un uomo ingrato la vista, che mi cruccia,

E andrò, per vendicarmi, a unirmi a Scaramuccia.

Isab. (Le darò il buon viaggio.)

Mol. Eh via, frenate l'ira.

Pirl. Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,

Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore

Mal conosciuto.

la Bej. In vano mi parla un impostore.

SCENA ULTIMA.

Valerio e detti.

Val. **M**olier, per voi tal giorno sempre divien più bello.

Vi reco in questo punto un trionfo novello.

L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,

Partirà di Parigi con i compagni suoi.

L'esito fortunato della commedia vostra

L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

la Bej. (Oimè! tutto congiura a rendermi scontenta!)

Mol. Eppur gioja perfetta il ciel non vuol, ch'io senta.

Se mi amate, Isabella, la vostra genitrice
Pregate, che mi renda col suo perdon felice.
a B. (Lo sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia.)

Signora, perdonate l' eccesso a vostra figlia.

Amor mi rese ardita; mi duol d' avervi offesa,

L' interno s' fanno mio col pianto si palesa.

Oimè lo sdegno vostro! oimè! m' avete detto,

Felice, com' io sono, sia per te, figlia, il letto.

Oimè! che da mia madre, misera, odiata sono!

Bej. Ah!.. il ciel ti benedica, t' abbraccio, e ti perdono!

Iol. Viva la saggia madre, viva la mia diletta.

Molier la sposa abbraccia, la suocera, rispetta.

Dov' è Leandro, e il conte? *(a Valerio.)*

Val. Il vin li ha superati,

E con Moliere in bocca si sono addormentati.

Non faccan che lodarvi, ed era ogni bicchiere

Coi voti consacrato al merito di Moliere.

Questo vuol dir che l' uomo, ne' giorni suoi felici,

Ovunque volga il ciglio, può numerar gli amici.

Mol. Or sì felice giorno posso chiamar io questo,

In cui nulla ravviso d' incerto, o di funesto.

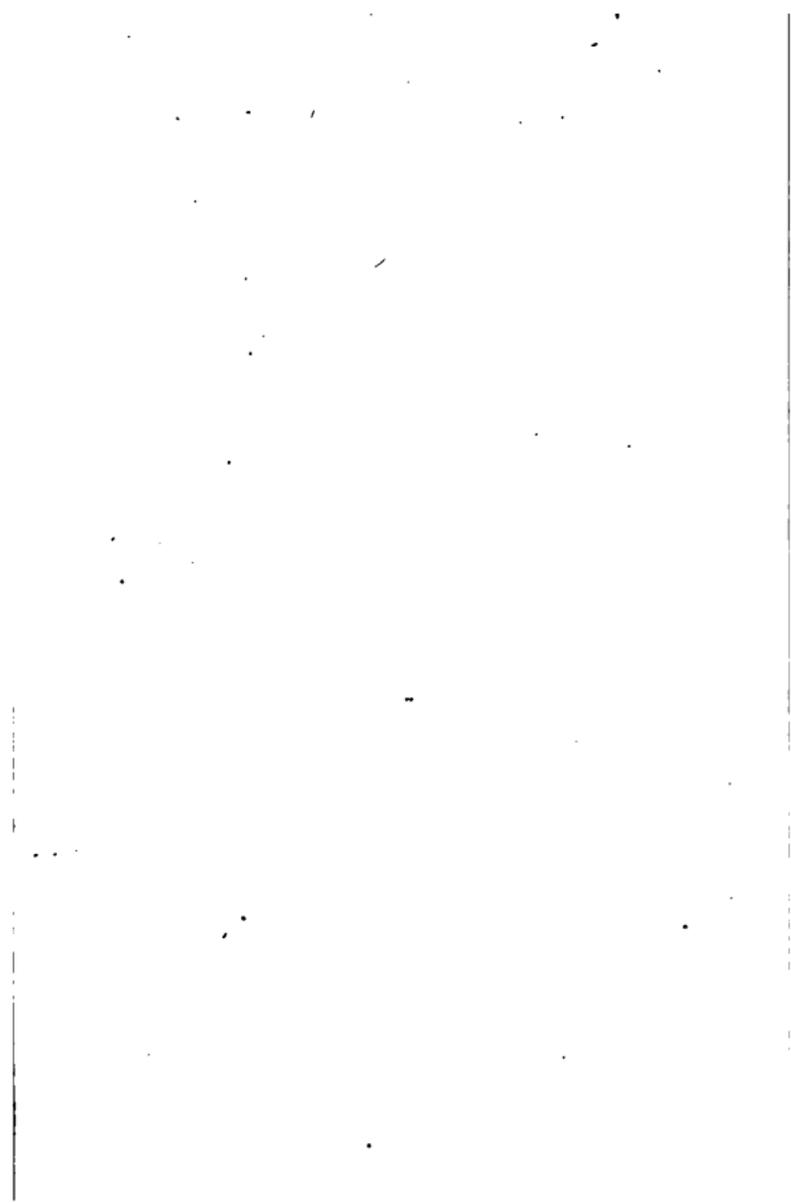
Il pubblico m' applaude, si cambian gl' impostori;

Mi crescono gli amici, son lieto fra gli amori.

Sol manca di Moliere per coronar la palme,

Che gli aditor contenti battine palma a palma.

Fine della commedia.



**IL
CAVALIER DI SPIRITO**

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

**Rappresentata per la prima volta nell'estate
dell'anno 1755.**

PERSONAGGI

DONNA FLORIDA, vedova benestante.

Il conte Roberto, cavaliere virtuoso e bizzarro.

DON FLAVIO, amante di donna FLORIDA.

DON CLAUDIO, amico di don FLAVIO, ed amante di donna FLORIDA.

GANDOLFO, fattor di campagna.

MERLINO servitore.

La scena si rappresenta in una stanza nobile nell'appartamento di donna Florida in una casa di villa.

IL CAVALIER DI SPIRITO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Don. Claudia e Gandolfo.

and. **S**on quattro giorni in punto che la padrona è qui;
E ch' ella andò lontano è questo il primo dì.

lau. Danque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?

and. Fin' ora ella non trova divertimento alcuno,
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.

Talora si compiace di ridere con me,

Roi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè,

Se pur che la padrona era una volta allegra,

Come ha mai concepito malinconia sì negra?

La morte del marito cagion non crederai,

Ch' è andato all' altro mondo, son più di mesi sei;

E sogliono le vedove per arte, o per virtù,

Piangere il loro sposo tre, o quattro giorni al più.

Anzi la mia padrona sì poco avvela intorno,

Che credo di buon cuore pianto non l'abbia un giorno.

Se, che saran tre mesi, che l' ho in città veduta,

Dopo la vedovanza più grassa era venuta:

Però, filosofando, a interpretare arrivo,

Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.

Claud. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero.

In lei fuoco novello spento ha l'ardor primiero.

Il cuor di donna Florida fè resistenza in vano;

È vittima d'amore, ma l'idolo è lontano.

Gand. E pur, signor don Claudio, sia detto con rispetto
Credes, che foste voi l'amabile idoletto.

Clau. Volesse il ciel, che ardesse per me di doles foco
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz'altro impaccio.

Giurò le mille volte voler salda, e costante
Fuggir dagl'imenei, fuggir d'essere amante;
Ed io, che l'adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirlarla almeno trovava il mio contento.

Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fè, che darmi ripulse alla speranza,
Ed io soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,

Che altri non mi soverchia, s'io nell'amar non godo.
Gand. Non voler, che altri goda quel, che si spera in van,
È il solito costume del can dell'ortolano. (uo,

Clau. Ma non andò la cosa, com'io mi lusingai;
Vidi, che in lei fidando pur troppo io m'ingannai.
Un certo amico mio giovane militare

Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza
Cambiò in tenero amore in lei l'indifferenza;
E sol tardi mi avvidi dell'amoroso assedio,
Quand'era al cuor già reso inutile il rimedio.

Gand. Eh signor, permettetemi parlar da quel, ch'io sono,
Son nato fra i villani, ma anch'io penso, e ragiono.

Le donne più costanti nei buoni sentimenti
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.

Clau. Possibil, che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
È il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?

Gand. Non vi meravigliate di ciò, signor mio caro,
Un'avventura simile non ha niente di raro.

lapete , che si sparge del grano fu un terrano :
 Frutta più in una parte , nell' altra frutta meno ;
 E senza andar lontano a indagar la ragione ,
 Più rende dove trova miglior disposizione .
 Bisogna dire adunque perciò che non vi sia
 Fra voi , e la padrona di molta simpatia ,
 E che all' incontro il vostro rivale fortunato
 Abbia il terreno al grano simpatico trovato .

Lu. Basta comunque siasi il mal , che ora sopporto ,
 So , che da donna Florida ho ricevuto un torto .

E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
 Sol per dolermi seco , e per rimproverarla .

And. E che vuol dir , che l' altro non viene in questa terra ?
Lu. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra .
 Egli è al fier fra i tedeschi , e appena dichiarato
 Si è l' amor vicendevole , fu a militar chiamato .
 L' abbandonò costretto dal dover dell' onore ,
 Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore .

And. L' ha sposata il soldato ?

Lu. Nò , partì sul più bello
 Il giorno , in cui doveva darle il nuziale anello .
And. Hanno fatto scrittura ?

Lu. Nemmeno ; il loro affetto
 Fida nella costanza , che vanta ognuno in petto .

And. Quand' è così , sentite quel , che un fattor vi dice :
 Venire anche per voi può il momento felice .

Lu. No , sperar non mi giova , che manchi a una promessa
 Colei , ch' ebbe in orrore di mancare a se stessa .

And. Io penso all' incontrario , e facilmente io stimo ,
 Faccia il secondo passo chi ha superato il primo .

Giurato avea di vivere vedova senza amore ,
 Al primo innamorarsi provato avrà il rossore :
 Ora che per il primo d' amore ha il sen fecondo ,
 Potrà più facilmente arrendersi al secondo .

Tutte le azioni umane a chi ragione ascolta
 Rassempmano difficili all' uom la prima volta ;
 E poi , se sono buone , si fan più facilmente ,

E possta nelle triste rossor più non si sente .
 Onde se i suoi affetti sono costanti , e buoni ,
 Ritroverà per voi le solite ragioni ;
 E se in un cuor volubile fida l' alfiere anch' esso ,
 Sperate anche per voi l' avvenimento istesso .

Clau. Non averei cuor d'amarla. Per lei D.Claudio è morto
Gand. In questo perdonatemi , signore avete torto .

La donna cosa perde , se ha qualcun altro amato ?
 Se la beltà conserva , il meglio l' è restato .

Amor non fa tal piaga , per quello , che si dice ,
 Che lasci lungamente in cuor la cicatrice .

Amata voi l' avete vedova , e non zittella :

Perchè l' alfiere amolla , perciò non è più quella ?

Signor , s' ella vi piace , se il caso a voi s' appressa .

Amatela , e credetemi , che ancor sarà l' istessa .

Clau. S' ell' ama il mio rivale , il lusingarmi è vano .

Gand. A fronte di un vicino si scorderà il lontano .

Si vede , che il star sola principia avere a tedio ;

Ed amerà di avere più prossimo il rimedio .

Clau. Parmi , se non m' inganno . . .

(osservando fra le sces.)

Gand.

Appunto ella ritoraa .

Clau. Ah quanto mi par bella , ancorchè disadorna !

Gand. Guardate se non pare così da pastorella

Diana cacciatrice .

Clau.

Oh quanto mi par bella !

Gand. Signor , so in quest' incontri la cosa come va :

Con vostra permissione ; vi lascio in libertà . *(parte .*

S C E N A II.

Don Claudio , poi donna Florida .

Clau. **C**he dirà donna Florida di me , che a suo dispetto
 A sorprenderla venni perfìn nel proprio tetto ?

▲ soffrir mi preparo ogn'onta , ogni minaccia :

Sen disperato alfine , non so quel ch'io mi faccia .

Or Qui don Claudio?

Il. Signora, vi domando perdona;
Lo so, che non conviene, lo so, che ardito io sono;
Ma quell' amor, che ancora m' arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.

Or. Ma che destino è il mio? Dalla città m' invola
Per contemplar cell' alma l' imagine di un solo,
Per togliermi all' insidie d' altri novelli oggetti.
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?

Il. Eh che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostra finora io vi adorai;
E se nella cittade in van piango, e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v' è dubbio del vostro cuore i moti,
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.

Or. Eppur voi v' ingannaste fin' ora in vostro danno,
E foste voi medesimo cagion del vostro affanno.
Debole son pur troppo, il simulato non giova,
Se la mia debolezza voi conosceste a prova.
Don Flavio ad onta mia vi vinca in pochi istanti
Con quell' ardir, che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante e saggio
Forse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio,
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D' amor, nè mai ebb' io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
La vostra timidezza fè il peggio di voi stesso.

Clau. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?

Flor. Eh son donna... Sapete qual sieno i riti nostri.

Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d' avere a sdegno l' ardire, e la baldanza.
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna errossisce in volto nell' offerir mercede.

Clau. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?

Flor. Credere chi il poteva in giovane qual sono?

Clau. Dunque voi m' ingannaste!

Flor. No, v' ingannò il timore;

D'amor tristo compagno per conquistarsi un core.

Clau. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire!

Flor. Morte amor non richiede.

Clau.

Ma che richiede?

Flor

Ardire

Clau. Dunque se ardir fa d'uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito, e franco...

Flor.

No, mio signore, è tardi.

Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,

Ora, che d'altri io sono, temerità può farsi;

Ed io, che nell'arrendermi un dì potea esser grata,

Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.

Clau. Flavio non ebbe ancor la man pegno d'amore.

Flor. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.

Clau. Dite, che non l'ardire di chi vi rese amante,

Che ciò non basterebbe a rendervi costante,

Ma che di me più vago, ma che di me più degno

Valea gli affetti vostri a mettere in impegno.

Flor. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,

Ambi vi trovo degni d'amore, e di rispetto.

Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,

Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;

Ma quel, che più coraggio ebbe a parlar di lui,

Mi fè più da vicino vedere i meriti suoi.

La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto:

Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.

Clau. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,

Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo!

Flor. Dell'avvenire in noi troppo è l'evento incerto.

Clau. Perder non vo' per questo della costanza il merito.

Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito,

Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.

Flor. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,

Deu Claudio, dal mio tetto andatene lontano.

Clau. Ma che da me temete a non curarmi avvezza!

Flor. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.

Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,

Temo la nuova impress d' un' alma che mi adora,
 Itene da me lungi: toglietemi al periglio;
 Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.
Clau. Barbara, sì v' intendo, l' abbandonarmi è poco,
 Se ancor gli affanni miei voi non prendete a giuoco.
 Partirò a un tal comando, resistere non deggio,
 Ah son nell' ubbidirvi, ah sì son vile, il veggio.
 Dovrei, qual m' insegnaste, esser d' ardito affetto,
 Ma pur d' un amor vero è figlio il mio rispetto.
 Faccia di me la sorte quel, che può farmi irato;
 Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre... ingrata.

(parte)

SCENA III.

Donna Florida sola.

Potes tal confessione risparmiarsi è vero,
 Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
 Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
 E in van novello amante domandami mercede.
 È ver, che per fuggire gli assalti perigliosi,
 Che incontransi sovente da' labbri ardimentosi,
 Venni della campagna fra inospiti recessi,
 Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
 Don Claudio non è forse quel più tema d' intorno,
 Ma il cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
 Dal primo dì, ch'io venni al villereccio albergo,
 Me l' ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
 Giovan di bello aspetto, pieno di leggiadria,
 Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
 Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
 Massima di star sempre solinga, e ritirata;
 Poichè per non espormi ad un novel periglio,
 Questo di viver sola è provido consiglio.
 Sia pur chi esser si voglia, sarò qual si conviene
 Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
 Son curiosa per altro saper com' ei si chiami,

Non per dexto protervo, ch'ei mi coltivi, od ami
 Che sarò al mio don Flavio costante insino a morte.
 Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte
 Ehi chi è di là? (chiama)

S C E N A I V.

Gandolfo, e detta.

Gand. Signora.
Flor. Fattore, ho qualche brama,

Quel cavalier vicino saper come si chiama.

Gand. Quegli è il conte Roberto; è un cavalier romano,
 Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
 Sta sei mesi dell'anno a villeggiar con noi,
 E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
 I contadini stessi tratta con tal bontà,
 Che l'amano, e rispettano, che di più non si dà.
 Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
 Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
 E non credete mica facesse come quelli,
 Che fanno per esempio, montoni degl'agnelli.
 È un cavaliere onesto, di un'ottimo talento,
 Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.

Flor. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
 Ha moglie?

Gand. Non signora. Ma prenderalla io spero;
 Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
 È bene, che si veda un'arbore fecondo.
 Vosignoria, perdoni, gli ha mai parlato?

Flor. No;
 Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.

Gand. Perché? lo crede indegno di stare in compagnia?

Flor. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia;
 E quando vo girando gl'inoespiti sentieri,
 La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.

Gand. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;

ATTO PRIMO

199

So pur che le piaceva di stare allegramente.

Creda che un cavaliere sì docile, e di merito ...

Flor. Non dite altro di lui. Nol vo trattar, no perto.

So io quel, che mi costa in conversar con tale,

Che merito avea maggiore, o almen l'aveva eguale.

La libertà preziosa perduta ho in un momento,

Non vo novellamente espormi ad un cimento.

Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,

Incontrerei periglio di sospirare in vano.

Gand. Che? Non si può trattare con affezion platonica,

Almen per divertire la vita melanconica?

Flor. Parmi sentire alcuno all'uscio del giardino.

Gand. Pare a me pur ... Davvero non fallo, egli è Merlino,

Il servitor del conte.

Flor. Ire a veder che brama.

Gand. Merlin, chi domandate? (*verso la scena.*)

S C E N A V.

Merlino, e detti.

Merl.

Domando di madama.

Signora il mio padrone le fa umil riverenza,

E d'essere a inchinarla le chiede la licenza.

Flor. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?

Per or son nell'impegno.) Ditegli ch'è padrone.

(*a Merlino, il quale parte.*)

S C E N A VI.

Donna Florida e Gandolfo.

Gand. **A**h ah, me ne rallegro.

Flor. Conosco il dover mio;

Come potea scansarmi?

Gand. Così diceva anch'io.

A un cavalier, che viene per visitar la dama,

Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
 Scommetto, che una volta se state a tu per tu
 In compagnia del conte, non lo lasciate più.
 Per questo non intendo di dir, se m'intendete...
 Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
 Ma quando mai doveste... Direi uno sproposito.
 Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.

(parla)

S C E N A V I I,

Donna Florida, poi il conte Roberto.

Flor. **C**onosco, che son debole nelle occasioni fatali
 Ma già non vi è pericolo; promessi ho i miei sponsali
 E fuor del matrimonio con cui legasi ad uno,
 L'onestà mi consiglia di non curare alcuno.

Con. Permettami, madama, l'accesso nel suo tetto,
 Per darle un testimonio di stima, e di rispetto,
 E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
 La servitù divota, che consacrarle aspiro.

Flor. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete:
 Ehi da seder. Vi prego. *(fa cenno al conte, che sieda)*

Con. Ma non vorrei...

Flor. Sedete.

(siedono)

Con. Lunga stagion godremo l'onor del vostro aspetto

Flor. Nol saprei dir, fin' ora qui trovo il mio diletto
 Piacemi di star sola, e qui per verità
 È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch'io non voglio conversazion frequente.)

(da se)

Con. *(Ella non mi gradisce, lo dice apertamente.)*

(da se)

Veramente, signora, la libertà è un gran bene.
 Grau mondo in questo sito a villeggiar non viene.
 Anch'io godo il ritiro de' miei studj invaghito,
 Però sempre non piacemi il viver da romito.

L'ore divido in guisa, che parte se ne dia
 Ai numi, agli interessi, al studio, e all'allegria.

Flor. La partizione è giusta per voi, che saggio siete,
 Che avete i vostri affari, che libri conoscete.

Per me, trattone il tempo, che al ciel donar conviene,
 Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.

Con. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
 A chiudervi in ritiro per sempre non andate?

Flor. Lo farei di buon cuore, se farlo ora potessi,
 Se ad altri per ventura legata io non m'avessi.

Con. Dunque avete marito.

Flor. L'ebbi, ma è trapasato.

Con. Siete vedova.

Flor. A un altro ho l'amor mio impegnato.

Con. Altro, che solitudine! e quel, che vi diletta,
 Vi spiace a quel, ch'io sento, di vivere soletta?
 Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
 È segno, che vi piace il vivere del mondo.

Flor. Eppure avea fissato non mi legar mai più.

Con. Eh chi è amico d'amore, amico è di virtù.

Questa passion, per cui opera il mondo, e dura,
 Insita è nei viventi, effetto è di natura.

Aman gli augelli, e i pesci, aman le belve anch'esse,
 Son per amor feconde fino le piante istesse.

E noi, che d'alta mano siam l'opera migliore,
 Ricuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore?

No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;

Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.

È pur la bella cosa goder sino alla morte

La dolce compagnia d'amabile consorte!

Flor. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.

Con. È ver, cercai finora d'accompagnarmi in vano.

Colpa del mio difficile strano temperamento,
 Che dubita del laccio non essere contento.

Non ho trovato ancora donna di genio mio:

Subito, ch'io la trovo, entro nel ruolo anch'io.

Flor. Che mai richiedereste per essere felice?

Con. Non più di quel , che giova , non più di quel che liscia

Una di cuor sincero , d'amor tenero , e puro ,
 Di cui senza pensieri potessi andar sicuro :
 Che mi lasciasse in pace , amando star soletto ,
 Che meco all'ore debite gioisse in dolce aspetto :
 Capace la famiglia a reggere da se ,
 Ma che spesso insieme dipendere da me :
 Che unisse alla modestia la placida allegria ,
 E al nobile costume la saggia economia :
 Che si lasciasse al bene condur senza fatica ,
 Amante del marito , o per lo meno amica .

Flor. E voi colla consorte qual essere vorreste ?

Con. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste .

La lascerei padrona de' suoi divertimenti ,
 Arbitra di trattare gli amici , ed i parenti ,
 Disposta all'occasioni di fare a modo mio ,
 Sarei a compiacerla pronto e disposto anch'io .

Flor. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna .

Con. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'usa :

Voi che di due provaste il dolce amor giocondo ,
 Foste contenta almeno ?

Flor. Vi dirò : del secondo

Sposa non sono ancora : ebbi da lui la fede ,
 Egli da me l'ottenne .

Con. Dov'è che non si vede ?

Flor. Alla guerra .

Con. Alla guerra ? Andarvi ad impegnare

Con uno , a cui sovrasta l'evento militare ?
 Si vede , che bramate di vivere disciolta ,
 Cercando d'esser vedova sì presto un'altra volta .

Flor. A tutti i militari presta non è la morte .

Con. È ver , tornerà vivo , sarà vostro consorte .

Verrà di gloria pieno a porgervi la mano ,
 Ma tornerà ben presto ad esservi lontano .

Flor. Se della mia elezione , signor , mi condannate ,
 A scioglierè l'impegno con lui mi consigliate .

Con. Questo no : vi consiglio anzi a serbar costante

La fe, che prometteste al sposo militante.
 Si tornerà fastoso dei conquistati allori
 A riposare in seno dei sospirati amori,
 E voi tenera sposa sarete il bel conforto
 D'un sposo affaticato, ferito, e mezzo morto.
 Vi sederete appresso del povero marito
 Dai bellici disagj oppresso, illanguidito,
 E passerete il tempo in van nei dì primieri
 Tentendol ragionare dell'armi, e dei guerrieri.
 E quando in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta,
 Al suon degl'oricalchi vi lascia un'altra volta.
 Or. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?
 R. Del militar codesta suol essere la vita.
 Ma voi, che saggia siete, sapreste uniformarvi,
 E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.
 Or. Signor, coi detti vostri in luogo di cercarmi
 Conforto, più che mai cercate rattristarmi.
 R. No, no, scherzai fin'ora. Verrà lieto, e brillante
 Lo sposo a rivedervi, Amatelo costante.
 Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,
 Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
 Quando verrà dal campo trionfator del nemico
 Il vostro amato sposo, gli voglio essere amico;
 E vo', che mi ringrazi di aver rasserenato
 Il volto della sposa per esso addolorato:
 Vo', che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
 Vo', che gioite meco costante al primo affetto.
 Vano timor non prendavi, ch'io vi divenga audace;
 Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
 Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
 Sarei co' miei rimproveri molesto, e rigoroso.
 Non dico, che quegli occhi mi sieno indifferenti,
 Ma pieno ho il cuore in petto di onesti sentimenti:
 Libera, mi potreste innamorar forz'anco,
 Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
 Fidatevi di un'uomo, che a voi riserva in petto
 Col più onorato impegno la stima, ed il rispetto.

Flor. (Tanto promette, e tanto parmi sincero, e onesto

Che i generosi inviti a secondar mi appresto) (*da se*

Con. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi in vero

Piacemi il delizioso mestier del giardiniero.

Ed or che primavera alle delizie invita,

Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.

Deh non vi sia discaro vederla, ed onorarmi

Di vostra approvazione, di cui vo' lusingarmi.

Flor. Verrò, verrò, signore.

Con.

Questo verrò lo dite

In aria melanconica. Alzatevi, e venite. (*s' alza*

È l' ipocondria un male, che superar conviene,

E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.

Animo; fate forza in questo punto istesso

Della tristezza vostra a superar l' eccesso.

Quanto sarete presta ad aggradir l' invito,

Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito

Alle mie preci umili voi resistete in vano:

Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

Flor. Eccomi ad ubbidirvi.

(*s' alza*

Con.

Così mi consolate.

Flor. Signor, che d' altri io sono però non vi scordate

Con. Son cavalier d' onore, conosco il dover mio.

Flor. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch' io.

(*partono, servita donna Florida dal conte*

Fine dell'atto primo;

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Claudio e Gandolfo.

Clau. Donna Florida adunque col conte a lei viene
Sen va da sola a solo girando in un giardino?

Gand. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col cavaliere girando all'aria aperta.
Cent'occhi, che la vedono, la rendono sicura.

Clau. Eh dopo del giardino si passa infra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.

Gand. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il conte è un nom da bene, e la padrona è tale,
Ch'è un torto manifesto volendo pensar male.

Clau. Con tutti donna Florida usa gentil maniera;
Con me sembra soltanto sofistica, ed austera.
Vuol, che da lei mi parla, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia, e si consola.

Gand. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico, ch'ella v'ami più assai, che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia, o orgoglio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate.
Non vi perdetevi d'animo, pregatela, e provate.

Clau. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.

Gand. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

Clau. Quel, che l'amor non opra, in vano opra il timore.

Tomo XXVI.

Gand. Per me penso altrimenti in genere d' amore.

Quand' era giovinetto, e aveva il mio gonfetto,
Volea corrispondenza per grazia, o per dispetto.

Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,

Si vincono tal' ora coi pugni, e colla forza:

E quando han superato la prima resistenza,

Ci vengouo d' intorno con tutta confidenza.

Sono le cittadine assai più delicate,

Ma come l' altre femmine anch' esse son formate.

Poco più, poco meno han dell' ostinazione,

E gioveria con esse la rustica lezione;

Non dico con i pugni, ch' è così troppo vile,

Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

Clau. Voi, galant' uom, parlate come la villa ispira:

Le nostre cittadine non vinconsi con ira.

Son delicate tanto, son permalose a segno,

Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.

Vogliono a lor talento esser da noi servite,

Vonn' essere adulate, von' essere blandite:

Vogliono veder gli amanti languenti appassionati,

E fino i lor difetti debbon esser lodati.

E quando del servire il premio aver si crede,

Abbiam d' ingratitude la perfida mercede.

Gand. Per me le compatisco le vostre cittadine,

Farebbero lo stesso ancor le contadine,

Se fossero gli amanti, che nati sono quà,

Simili nel costume a quei della città.

La donna col cavallo io metto in paragone,

La rende assai più docile chi adopera lo sprone;

Una bacchetta in mano fa, che il polledro imperi,

La donna colla sferza si domina del pari.

Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza

Non speri, ch' ella soffra al collo la cavezza. (*parte.*)

S C E N A II.

Don Claudio solo.

Veggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
 anzi che il cuor di donna volubile, ed incerto.
 Qual arte non usai per vincer la crudele?
 Di me chi più costante, di me chi più fedele?
 E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
 l'ondanna il mio rispetto, e di viltà m'accusa.
 Tanto cangiar lo stile, ma spero in van mercede.
 Spero conforto in vano da un'alma senza fede.
 Tu senza fede, ingrata, tu sei, lo scorgo adesso,
 le inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
 Egli a sudar fra l'armi va cogli eventi incerti,
 Tu con novelli oggetti ti spassi, e ti diverti.
 Questo pensier funesto del tuo temperamento
 Coi danni del rivale minora il mio tormento:
 Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
 non misero, e dolente, ma almen non sarò solo.

S C E N A III.

Don Flavio e detto.

av. **A**mico.

av. Oh ciel! Che miro? Voi qui? Voi di ritorno?

av. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.

Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.

Dov'è; dove si trova? Rendiamola avvissata.

av. Infelice don Flavio! Tornate vittorioso

Dal campo di battaglia per essere doglioso.

Meglio per voi, che avesse durato il rio conflitto,

Anzi che rivedere colei, che vi ha trafitto.

av. Oimè! Voi mi uccidete. Dov'è la mia diletta?

av. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.

Flav. Roberto lo conosco. Conosco il cavaliere,
L'onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che depo brevi giorni di me si sia scordato.

Clav. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fe' le prove usate.
Vuol l'amicizia nostra, ch'io parli franco, e schiatto;
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.

Flav. Amico, perdonate, se franco anch'io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei, che ora insultate,
E temo, che irritandomi, di lei vi vendichiate.

Clav. Voi m'insultate.

Flav. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell'insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada:
Son pronto a soddisfarvi.

Clav. Nel fodero la spada.
Fin'or l'insulto vostro è ancor indifferente,
Finchè non è la donna colpevole, o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell'offesa dovrete ritrattarvi.

Flav. Io ritrattar non soglio quel, che il mio labbro ha detto,
L'onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi, ch'è infida.

Clav. Eh che l'onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir: per questo saria della mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida.
Scoprasì, ch'è innocente, e accetto la disfida.

Flav. Or bene a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna vi assalgo, ed inferisco;
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

Clav. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada;
Ma l'onor mie pretendo, che all'onta non si esponga

ATTO SECONDO

209

Di femminile inganno. L'ira omai si deponga.
 Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
 Se il cuor di donna Florida siasi macchiato o puro.
 S'ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
 Arte non mancheralle per simulare affetto,
 E quell'ardir, che l'anima sinchè voi siete assente,
 Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
 Celatevi per poco, fate, che non vi veda,
 Ferito in lontananza facciam ch'ella vi creda:
 S'ella fedel si mostra a voi distante ancora,
 L'avrò accusata a torto; ci batteremo allora.
Flav. Piacemj il ritrovato, e allor con più ragione
 Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
 Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
 Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
 Vedrò la sua risposta, vedrò s'ella destina
 La mia felicità, ovver la mia rovina.
 E voi, che mi recaste al cuor pena sì forte,
 Ne pagherete il fio col sangue, e colla morte. (*parte.*)

SCENA IV.

Don Claudio solo.

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
 E colla sua scoperta mi vendico del torto;
 O se il pensier m'inganna, ed il suo sposo adora,
 Uno di noi perisca: se ho da morir, si mora.
 Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
 È una continua morte. Fin'or troppo ho sofferto.
 Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
 Sì tenti dell'ingrata almeno una vendetta.
 Se Flavio l'abbandona, e meco si cimenta,
 E sono il vincitore, farò, ch'ella si penti;
 E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
 La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
 Oh quei pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!

Ecco le belle gioje, che trovansi in amore.
 Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
 Se non quando è perduto, di nostra libertà.
 Per un piacer sì misero, che tardi, o mai non viene
 Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
 La pace non si cura, la vita non si stima.
 Vani riflessi, e tardi: dovea pensarci in prima.

(parte)

S C E N A V.

Donna Florida, ed il conte.

- Con.* **E**ccoci di ritorno, ecco ch'io vi rimetto
 Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
Flor. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
 Onde la bontà vostra me rallegrar procura.
Con. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
 Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
 Ma affè vi compatisco, vi manca quella cosa,
 Che più d'ogni altro spasso fa rider una sposa.
Flor. Credete voi, ch'io sia' vegliosa di marito?
Con. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perite
 Nel conoscer le donne, che sono appassionate.
Flor. Eppure questa volta, signor, voi v'ingannate.
Con. Di dir siete padrona quel, che vi pare, e piace;
 Ma credo quel, che voglio, anch'io con vostra pace.
 Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
 Di docili maniere, di amabile sembiante.
 Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
 E certo nell'amarlo lontan non lo bramaste.
 Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì.
 Se no dite col labbro, dicono gli occhi sè.
Flor. Quel, che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete,
 Ogl'occhi miei mentiscono, o voi non gl'intendete.
Con. Dunque l'alfier lontano voi non amate più?
Flor. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.
Con. Indevinar mi prove taler dai segni esterni,

Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterai ;
 Gli agnostici, e pronostici, ch'io fo di un cuore amante,
 Può esser, che sian fatti da medico ignorante,
 Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
 E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
 Lunga è la medic' arte, per cui la vita è breve,
 Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
 Ma l' arte di conoscere l' amor di gioventù
 È peggio della medica, e incerta ancora più.

lor. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
 Che non sapete niente almeno confessate.

Don. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
 Saper, se veramente amate il vostro sposo.

lor. Questa curiosità dee avere un fondamento.

Don. Certo, che senza causa non destasi il talento.

lor. Prima, che il ver vi scopra di quel, che nutro in me,
 Del vostro desiderio svelatemi il perchè.

Don. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
 La grazia, ch'io dimando, che l' ubbidir preceda.
 Vo' saper, se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
 Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.

lor. Figurate i due casi, se l' amo, o se non l' amo;
 Saper qual sia il consiglio, che mi darestè, io bramo.

Con. Perdonate, signora, senza aspettar il male,
 Offrono i ciarlatani farmaco universale.

Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
 Offerirvi, qual io penso, e l' opra, ed il consiglio.

lor. No, no, non vo' scoprirvi dove il mio male inclina,
 Se prima non son certa qual sia la medicina.

Con. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
 Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.

lor. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.

Con. E voi restate adunque col vostro male addosso.

lor. Che crudeltà! Vedere taluno addolorato,

E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.

Con. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
 Celar il proprio male a chi guarirlo intendo.

Flor. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo.
Se voi coll' arte vostra giungete a indovinarlo.

Con. Mi proverò: voi siete affitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch'ei si pentà, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?

Flor. Oibò, siete lontan dal vero.

Con. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i perigli sui,
Sperate, che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?

Flor. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.

Con. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.

Flor. Libertà di qual sorte?

Con. Principio a indovinare.
La libertà, che mirasi nel mondo a praticare.

Flor. Tratar con mille oggetti parmi una noja, un duolo.

Con. Dunque la libertade di frequentar un solo.

Flor. Questi chi esser dovrebbe?

Con. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione, che vi martella il petto,
Può esser, che indovini ancor qual sia l'oggetto.
Veduto ho què d'intorno certo don Claudio...

Flor. È vero.

Con. Sarebbe egli l' amico?

Flor. No, nemmen per pensiero.

Con. Dir convien, che lasciato l' abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.

Flor. Alla città non evvi quel tal, che vi credete.

Con. Esser vi deve certo, signora, ove l'avete?

Flor. S' io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,

arreste, signor conte, astrologo imperfetto.

v. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
 a indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
 Ditemi almen la patria.

r. Più di così non dico.

v. Vedo per questa parte difficile l'intrico.
 Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto.
 Parliamo del rimedio al mal, che avete in petto.
 L'alfier com'è geloso?

r. Nol so, non lo provai.

v. Un militar per solito geloso non è mai.
 Ridicolo sarebbe voler usar in vano
 Presenta quel rigore, che usar non può lontano.
 Ma il pover galantuomo, che per l'onor si espone,
 Affida alla consorte la sua riputazione.
 Considerar conviene, signora, che i soldati
 Ove d'onor si tratta, son molto delicati.
 Concedono alle spose la lor conversazione;
 Ma guai qualor s'avvedono, che prendono passione.
 Ecco al mal, che vi affligge, il buon medicamento,
 Truncate la passione nel suo cominciamento:
 Fate, che a voi tornando, continui amore, e stima,
 Trovandovi fedele, e amante come prima.

Flor. Ma s'ei perisce al campo, ove comanda il fato?

Don. Ah ah! Capisco adesso, che prima ho indovinato,
 Quando pensai, che foste afflitta dallo sdegno
 D'aver data la fede per forza, e per impegno.
 Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
 Che franco, qual io sono, per obbligo vi mostro.
 Quando la fede è data, non si ritratta più,
 E dove amor non regna supplisce la virtù.
 In libertà di sciegliere un cuor non si violenta,
 Ma quando si è legato, è vano che si penta.
 Amara è la bevanda, lo so vi compatisco,
 Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
 Entrato a medicarvi col più costante impegno,
 A costo lo vo' fare ancor del vostro sdegno.

Flor. Ausichè a degno prendere labbro, che parla andava,
 Che parlami sincero mi offende, e pur mi piace.
 Ma il caso è figurato, e non accordo ancora,
 Che sia qual vi credete il mal, che mi addolora.
 Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
 Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

Con. Allor procurerei di darvi un testimonio
 Di stima proponendovi qualch'altro matrimonio.

Flor. E chi mi proporreste?

Con. Oh oh! Non tanta fretta.
 Non nascono i mariti tra i fiori, e tra l'erbetta.
 Se fosse necessario di darvelo sì presto,
 Potrei difficilmente rendervi paga in questo.

Flor. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?

Con. Altri qui non vi sono fuor, che don Claudio, ed io.

Flor. Un di voi due non basta?

Con. Don Claudio può bastarvi.

Flor. Voi non sareste al caso?

Con. Non so di meritarmi.

Flor. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
 Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?

Con. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta.

Nè io mi trovo in grado di darvi la risposta.

Flor. Voi mi sprezzate adunque.

Con. Son uom, che dice il vero,
 Quando non vi stimessi, vi parlerei sincero.

Flor. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?

Con. È ver, che dirlo è vano prima, che giunga il dì?

Flor. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
 Ricuserete il laccio?

Con. Risponderovvi allora.

Flor. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
 Offerite al male interno, ch'io vi teneva ascoso?

Con. Ora, che il mal conosco, e la cagion ne sento,
 Godo, che giovar possavi un mio medicamento:
 Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
 Il balsamo talvolta convertesi in veleno.

ino, che sposo avete vivo, robusto e sano,
 tranciera medicina sperar potete in vano.
 lasciate, che col tempo l'impegno, e la ragione
 Ajuti la prudenza a far la digestion.
 Non vo', che una lusinga faciliti l'accesso
 D' un male, ch'è pur troppo comune al vostro sesso;
 E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
 Ch' io parlo, ch' io vi lasci, madama, permettete.

(parte.)

S C E N A VI.

Donna Florida sola:

Non lo sapea di certo, che il debole costume
 Avrebbe mi offuscato della ragione il lume.
 Ma è sì gentile il conte, sì generoso, e umano,
 Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
 E tanto mi diletta la dolce compagnia,
 Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
 Saggio risponde il conte al mio parlare ardite,
 Ma libera proposi cercar nuovo marito:
 Alfin non ho sposato l'alfer, che mi pretende:
 L'evento della pugna incerto ancor si attende.
 Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta,
 Ma darsi può, ch'ei mora, può darsi, ch'ei si pente:
 Il militar costume non vuolmi assicurata,
 Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
 O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
 O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

S C E N A VIII.

Gandolfo e detta.

And. Signora, ecco una lettera, che a lei viene diretta,
 E quel, che l'ha recata, ch'ella risponda, aspetta.
Flor. D'onde vien? Chi la manda?

Gand. Che l'apra, e lo aprì.

Ciascuno ha per le lettere simil curiosità.

Flor. (apre e legge in fondo della lettera.)

Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è, che mi scrive.
(a Gandolfo.)

Gand. Mi rallegro con lei; è segno, che ancor vive.

Flor. Sentiam che cosa dice.

Gand.

Me n'anderò.

Flor.

Restate.

Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.

Sposa mia diletteissima.

Gand.

Mi piace il complimento.

Flor. Disfatto è l'inimico.

Gand.

Oh davvero ne ho contento.

Flor. Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,

Con perdita di pochi avemmo la vittoria.

Gand. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.

Flor. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.

D' un mio sinistro evento vo' rendervi avvisata:

La faccia dello sposo vedrete difformata.

Un colpo di moschetto in mezzo una foresta

Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.

Gand. Oh povero signore!

Flor.

Don Flavio sventurato!

Ho per metade il volto reciso, e lacerato.

Più non conoscerete in me l'effigie istessa,

Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.

Perchè l'aspetto mio non giungavi improvviso,

Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.

Non merto l'amor vostro, se il volto mio si vede,

Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede:

Che se dalle ferite ho il mio semblante oppresso,

Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.

Misera me!

Gand.

Che dite dei frutti della guerra?

Flor. Ah questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.

Gand. Oh povera padrona! Certo lo sposo vostro,

er quello, che si sente, è divenuto un mostro,

r. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?

telle! Benchè difforme potrei abbandonarlo?

nd. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato:

lettetegli una fascia, sembrerà il Dio bendato.

r. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.

ate aspettare il messo. Oh Dei! Risponderò. *(parte.)*

nd. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,

che con un occhio solo vedrà tanto di mene.

Fine dell'atto secondo.

A T T O T E R Z O .
S C E N A P R I M A .

Donna Florida con foglio in mano.

Ah misero don Flavio! nel fiore dell'età
 Difforme, contrafatto, perduto ha la beltà?
 Ed io con tale sposo degno di scherni, e risa,
 Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
 Doleami dello sposo, che primo il ciel mi ha dat
 Perchè soverchiamente parevami attempato.
 Era però nel viso giocando, e maestoso;
 Or che dirò di questi orribil, mostruoso?
 Ah nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
 Il cuor si raccapriccia, l'immagine m'attrista.
 Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
 Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?
 Questo sarebbe accrescere afflizione all'afflitto,
 E parmi una vergogna, un'onta, ed un delitto.
 Oh se venisse il conte a consigliarmi almeno;
 Trarmi asprebbe io spero, ogni malia dal seno.
 Il messo non ritorna, che a me venir l'invita:
 Chi sa, che non mi chiami troppo importuna, e arda
 Però vò lusingarmi, ch'ei venga, e al mio periglio
 Provido mi offerisca la norma, ed il consiglio.
 So ben, ch'egli vicino, giovine, vago, e umano,
 Orribile più molto può rendermi il lontano.
 Ma tanto nel discorrere è saggio, ed è prudente,
 Che condurrarmi al meglio ancor, che sia presente
 Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
 Temo col sposo informe vedermi accompagnata.
 So qual piaçer si prova mirando un vago oggetto;
 Favente di don Flavio orribile l'aspetto.

Forrei colla virtude far forza, e superarmi;
 In meo di me stessa, però vo' consigliarmi.

S C E N A I I.

Don Claudio e detta.

115. **M**adama, ho già risolto troncar la mia dimora;
 Tenco per riverirvi, e licenziarmi or ora.
 or. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
 116. Intesi, ch'ei ritorna in patria vittorioso.
 or. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto;
 Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
 117. (L'arte di lui comprendo, facciam dunque la prova.)
 Capisco, che vi deve affliggere tal nuova.
 L'amor, che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
 Ribatta una consorte l'orror del suo destino.
 Se foste a lui congiunta, vosco l'avreste ogn' ora:
 Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.
 or. Ma la giurata fede non val più dell'anello?
 118. È ver, ma l'infelice oggi non è più quello.
 Voi promettete a un uomo di geniale aspetto.
 Reso difforme in volto può meritare affetto?
 Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo,
 Voi par di virtù piena ancor l'amate, il vedo.
 Ma siete voi sicuta d'amarlo ognor vicino,
 Ad outa dell'insulto, che fecegli il destino?
 Esor la vostra pace vorrete al pentimento
 Or, che dispor potete con libero talento?
 Sareste un'infelice, e tal sarebbe ei stesso,
 Geloso con ragione, solistico all'eccesso;
 E della pietà vostra cortese al di lui stato,
 In mezzo ai beneficj vi diverrebbe ingrato.
 Par troppo van le donne incontro a mille affanni,
 E crescono le noje col crescere degli anni;
 Ma almen par che più tardi la femmina si pente,
 Quando d'aver goduto un giorno si rammenta.

she IL CAVALIER DI SPIRITO ..

Ma se nel dar la mano a piangere è forzata,
Come sperar può mai godere una giornata;
E come compatita può mai esser dal mondo
Chi vuol sacrificarsi delle sventure al pondo?
La compagna, direte, di un uom discreto, e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brams che mia voi divenghiate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolve a suo talento.

Flor. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge!

Clau. Siete per tal evento assolta d'ogni legge.

Il povero don Flavio, che il volto ha rovinato,
Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per scioglièr gli sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzar di fiato;
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato!
Non dico, che i sponsali si sciolgau *de presenti*:
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

Flor. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

Clau. Secondo che l'intende chi cerca il suo riposo.

Può darsi, ch'egli stesso per questo vi avvertisca,
Che brami esser disciolto, e a dirlo non ardisca.
Credete voi, ch'ei voglia andar contro al pericole,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

Flor. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

Clau. Signora, io non son atto a porgervi consiglio;
E poi di un uom, che in vano serbovvi un dì l'affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

Flor. Non dico, che vi creda tutto quel, che mi dite;

Ma voglio il parer vostro.

iii. Per ubbidirvi, udite.

Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo, e l' amarezza.

Direi, che siete pronta ad esser sua consorte,
Che certo l' amerete ancor fino alla morte.

Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.

Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici:

Però che dell' amore, e dell' impegno ad onto,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta,

E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch' egli dal suo canto a scioglier le catene.

Lor. E s' ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?
E se alla data fede pretendemi obbligata?

Clau. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.

Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.

Ma risolvete presto prima, che venga ei stesso.

Flor. Orsù son persuasa; vo' risolvere adesso.

Ehi? da scriver recate.

(alla scena.)

Clau.

(Spero averla acquistata.)

(da se.)

Flor. *(Chi sa, ch' io non mi veda col conte accompagnata?)*

(da se.)

(servitori portano da scrivere.)

Clau. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.

Flor. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.

Sposo mio diletteissimo.

Clau. Oibò: troppo gentile.

Flor. Egli mi diè, scrivendomi un titolo simile.

Clau. No, no, dite don Flavio.

Flor. Mi sembra troppo amaro.

Clau. Raddolcitetelo un poco.

Flor. Dirò: *don Flavio caro.*

Clau. Ben ben; come volete. Indifferente è questo;

Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

Flor. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

Clau. Dirò sinceramente.

Flor. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista
Del conte don Roberto pensando alla conquista.)

(*da se, e si pone a scrivere*)

Clau. (Se l'amico vedesse, ch'io son quel che la guida

Oh sì mi chiamerebbe furente alla disfida.

Ma s'egli è un'uomo d'armi, ho da temer? Perché

Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.

E se rimproverarmi vorrà di tradimento,

Dir posso, che da lui offeso anch'io mi sento.

Io l'introdussi in casa di lei da me adorata,

Con arte, e con inganno anch'ei me l'ha levata;

Siam tutti due del pari, e in ordine all'amore

Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore.)

Flor. Ecco finito il foglio. Leggete quel, ch'io scriassi.

Clau. Legge piano.

Brava, diceste ancora di più di quel, ch'io dissi.

Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,

Don Flavio certamente sarà disingannato.

Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

Flor. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

Clau. Tanto meglio, facciamo, che subito si parta.

Flor. Eccolo chiuso: ed ecco a lui la sopraccarta.

Clau. Datelo a me.

Flor. Di fuori vedrete il messo apposta.

Clau. Farò, ch'egli solleciti a dargli la risposta.

Flor. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommatamente.

(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente.)

(*da se.*)

Clau. Venne il consiglio mio da un animo sincero.

(Almen per questa via di conseguirla io spero.)

(*da se, e parte.*)

S C E N A III.

Donna Florida sola.

Appur senza rimorsi scritto non ho quel foglio,
 Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
 Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
 E spiaceami non essere in caso di premiarlo.
 Forse, che l'avrei fatto, mancandomi l'alfiere,
 Se più non m'accendesse quest'altro cavaliere:
 Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
 Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
 Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo, e forte,
 Fida sarò al secondo, come al primier consorte,
 Poichè la mia incostanza non è, che ardore interno
 Con sposo più gradito di vivere in eterno.

S C E N A IV.

Il conte, e detta.

Con. **E**ccomi al vostro cenno abbidente, e presto.
 Lor. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.

Con. Che avete a comandarmi?

Lor. Vi supplico, sedete.

Con. Lo fo per ubbidirvi.

Lor. Questo foglio leggete.

(gli dà la lettera di don Flavio.)

Con. *Legge piano.*

Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,

Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.

Flor. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?

Con. Questo de' militari è avvenimento usato.

Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,

E un gioco di fortuna la vita, che gli resta.

Flor. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.

Con. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.

Flor. Per me non ho più sposo.

Con.

Perchè?

Flor.

Vien difformate

Con. Un'occhio non è niente, se il resto ha preservate

Pensate voi per esser privo di una pupilla,

Non vederà per questo il bel, che in voi sfavilla!

Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo,

Per dir, che siete bella gli basta un occhio solo.

Flor. L'occhio forz'anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:

Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.

Con. E per questo, madama, vi par che importi molto!

Nell' uomo la bellezza non contasi del volto,

È la virtù, è il costume, è il cuor, che in noi si ammira,

Per cui la donna saggia accendesi, e sospira.

• Pregio è del vostro sesso beltà caduca, e frale;

Nell' uomo la bellezza è cosa accidentale.

È bello il vostro sposo? E ben la sua beltà

Godrete, se non tutta, almeno per metà;

E l'altra difformata dal fato disgustoso

Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.

Flor. E mi consigliereste, che avessi il cuor sì stolto

Di prender per isposo un uom con mezzo volto?

Con. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:

Il volto non è dove si fonda il matrimonio.

Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.

Flor. Tutta la sua virtude consiste nella spada.

Con. Ditemi in cortesia; don Flavio avete amato?

Flor. L'amai.

Con. Ad obbligarvi con lui chi v'ha forzato?

Flor. Per dirla amor fu solo, che mi ha obbligato a farlo.

Con. E perchè ha perso un'occhio, vorreste abbandonarlo?

Flor. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?

Con. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?

Quante spose eran belle da prima in gioventù,

E dopo maritate non si conoscon più?

Per questo s'ha da dire con onta, e con orgoglio

Dagli uomini alla sposa: va' là, che non ti voglio?

Or. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto,
Ma veggio a mio rossore, che voi mi date il torto.
'er scherno, o per inganno diceste poco fa,
Mi avreste consolata, s'io fossi in libertà.

s. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.

r. Don Flavio è mio in eterno?

n. No. Aspettate, ch'ei mora.

r. Eh che la legge istessa provvede, ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.

Egli non è più quello, e cui promessa ho fede;

Se cambiassi l'oggetto, ogni obbligo recade.

Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice

Il cuore al duro laccio per vivere infelice:

Non parlo da me sola, nel mio fatal periglio

Trovai chi mi ha prestato il provvido consiglio.

Già licenziai col foglio don Flavio in poche note,

S'accheti, o non s'accheti, astringermi non potete:

So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete;

Signor, parliam sul serio, son libera il sapete;

E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,

Del cuor, della mia mano a voi ne faccio un dono.

Or. Signora, or non si scherza. Grato al donnoq mi mostro.

Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.

Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,

Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.

Per voi sento arrossirmi, e più mi meraviglio

Di quel, che darvi ardisce sì perfido consiglio.

Voi non vedeste ancora il volto difformato

Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.

Non sarà sì difforme. Ma fosse ancor peggiore

Di quel, che vi sognate, è sempre un uom d'onore,

Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;

Qual ricompensa ingrata all'infelice è questa?

Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,

Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?

Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,

Fuggito avria la taccia di comparire ingrato:
 No, la legge non scioglie sposi per così poco.
 Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
 Che differenza fate fra i nodi maritali,
 E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
 Quel, che lega due cuori, e che gli vuole uniti,
 Non è il letto nuziale, non cerimonie, o riti;
 Ma del comune assenso di due liberi petti
 Dipende il sacro impegno del cuore, e degli affetti.
 Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio,
 Sposa sua diverrete per onta, e per orgoglio;
 E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
 Perduto già l'avete, volubile di cuore.
 Piango per l'alta stima, che avea di voi formata;
 Piango, che da voi stessa vi siete rovinata;
 E che caduta siate nel vergognoso eccesso
 Di debole incostanza comune al vostro sesso.

Flor. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!

Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

Con. Credete a chi vi parla con animo sincero,
 Son cavalier, son tale, che non asconde il vero.

Flor. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
 Stelle! Ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
 Chi è di là?

S C E N A V.

Gandolfo e detti.

Gand. **M**ia signora.

Flor. Il messo è ancor partito!

Gand. Non so.

Flor. Che si ricerchi; quand'ei se ne sia gito,
 Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
 Che prima di spedirlo riteggere lo vogli'io.

Gand. Subito. (E inviperita, sempre peggior diviene;
 E fin che sarà vedova non averà mai bene.)

(*da se, indi parte.*)

S C E N A VI.

Il conte e donna Florida, e poi Gandolfo.

- P**osso sper, signora, chi sia quel forsennato,
 Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?
- or.* Signor, senza temere, che un torto a voi si faccia,
 Per suo, per mio decoro, lasciate ch'io vel taccia.
- on.* Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
 Il nome, la persona, non che i consigli suoi.
- lor.* Ecco il fattor, che torna.
- and.* Il messo è ancora quà.
 Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
- lor.* Come! Non ebbe il foglio?
- and.* Di ciò non dubitate,
- lor.* Don Claudio ove si trova? A cercarlo andate.
 Col foglio, che gli diedi, ditegli, che a me venga;
 E se l'ha data al messo, che il messo si trattenga.
- (*Gandolfo parte.*)

S C E N A VII.

Il conte e donna Florida.

- D**on Claudio è il consigliere?
- lor.* Perché?
- on.* Già tutto intendo.
 La verità si scopre ancora non volendo.
- Flor.* Spiacemi, che scoperto vi ho inutilmente il core;
 Che merital rimproveri, parlandovi d'amore.
- Don.* Sarei, se mi lagnassi di ciò troppo indiscreto:
 Sentir, che voi mi amate, mi fa superbo, e lieto.
 Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
 Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
- Flor.* Fin che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto,
 Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.

Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, affitto,
 Pel danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,
 In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
 Cento, sareste allora al desir mio ritroso?

Con. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere;
 Farò con chi mi onora, e certo, il mio dovere.
 Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
 Avete per retaggio le grazie nel sembiante:
 Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
 Una maestà vezzosa affabile nel grave.
 Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
 Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
 Dal ceto delle donne assai vi distinguete;
 Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
 Togliete questo solo difetto rimediabile:
 Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte.*)

S C E N A VIII.

Donna Florida, poi don Flavio.

Flor. **E** vero, lo confesso, pur troppo sono avven-
 Gli affetti le passioni cangiar per debolezza.
 A ragione m' riprende il cavalier gentile;
 Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
 Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
 Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
 E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
 Fida sarò, e costante, al mio dover non manco.
 Ah che vederlo aspetto giungere a me dinante
 Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
 Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

Flav. Perfida! (*a donna Florida.*)

Flor. Oh Dei! Che miro?

Flav. Voi mi avete tradito.

Flor. Oimè? Siete una larva, o il mio don Flavio istesso.

Flav. Sì, che don Flavio io sono, ma non più vostro adas-

L'occhio...

Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
 Ilor, che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
 Ion dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
 Ma voi mi laceraste il cuor ne' lacci colto.
 Umbe le luci ho ancòra per scorgere dappresso
 Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.
 Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero,

(mostra il foglio.)

D' un' alma senza fede, di un cuor perfido, e nero.
 Bella pietà di spos al misera dolente!
 Ecco il delor da cui ferito il cuor si sente!

A un' amator, che mostra di chiederle mercede,
 La libertade in premio di sciogliarsi richiede.
 Perfida siete sciolta, di voi più non mi curo,
 Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
 Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno...

lor. Ah signor, v'ingannate...

lav. Sì, morirà l' indegno.

lor. D' un cavalier onesto il ver mal conoscete.

lav. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.

Cadrà sugli occhi vostri; cadrà, lo giuro al cielo.

Flor. Ma se innocente è il conte.

Flav. Conosca il vostro zelo,

L' amor, che a lui vi lega, sì barbara, comprendo,
 Difendetevi entrambi.

Flor. Son rea, non mi difendo.

Conosco di un indegno i rei consiglj, e l' onte;

Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il conte.

Flav. E chi sarà?

Flor. Don Claudio.

Flav. Don Claudio è un fido amico.

Flor. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.

Flav. Chi vergò questo foglio?

Flor. Io lo segnai: lo veggio.

Flav. Dunque la traditrice in queste note io leggo.

Sia pur chi esser si voglia il complice malnato,

Andrò di qua lontano, ma non invendicato.
 Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni, e l'outo:
 Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il conte.

(parte.)

S C E N A I X.

Donna Florida sola.

Misero! A lui si vada... Ma se colà mi vede,
 Don Flavio più si adegna, più reo per me lo crede.
 L'avviserò, che venga... Ah no s'ei vien, lo veggio,
 Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
 Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
 Non gli darò, potendo, nè ajuto, nè consiglio?
 Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
 Misera! Non mi resta, che la vergogna, e il pianto.
 Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
 Se per provarmi il fece, fa la menzogna ardita.
 Fosse di me pentito? Chi sa, che non sia questo
 Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
 Al fine è ver, ch'io sono volubile di cuore,
 Ma anche don Flavio istesso fa ingrato, e mentitore.
 E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
 La donna è sempre rea, e l'nom sempre innocente.

Fine dell'atto terzo.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A

Il conte e Gandolfo.

Perchè per questa parte insolita si viene?
 Venir qua di nascesto non vo' non istà bene:
 Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.
Gand. Signor, vi dirò tutto. Abbiamo cattive nuove.
 Venuto all'improvviso don Flavio poco fa,
 Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
 So ben, che pien di adegno sfogati ha i labbri suoi.
Con. È sfigurato in viso?

Gand. È sano come voi,
Con. Dunque non è d'un occhio, com'ei dices, privato?
Gand. Girava un paio d'occhi, che pareva spiritato.
Con. Ma di cotal meuzogna si penetra il mistero?
Gand. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
 Credo, che per scoprirla studiato abbia l'arcano.
 La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano. (*parte.*)

S C E N A I I .

Il conte e donna Florida.

Non vorrei, che don Flavio l'avesse anche con me.
Flor. Ah fuggite, signore.
Con. Ho da fuggir? Perchè?
Flor. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
 Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto.
 Ma da don Claudio indegno di ciò tosto avvisato
 Viene don Flavio istesso a questa volta irato.
Con. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile, ch'ei voglia
 Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia

Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Chi gli saprà rispondere, e umiliarlo io spero.

Flor. Ah! per me non vorrei vedervi in un cimosto.

Con. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pent

La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molestò
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;

Ma anch'io coraggio ho in petto, se sono in un impegno

Flor. Eccolo, ch'egli viene.

Con. Il suo venir non temo.

Ritiratavi.

Flor. Oh cieli! Per cagion vostra io tremo.

(parte)

SCENA III.

Il conte, poi don Flavio.

Con. Venga per d'ira acceso il militar tremendo,
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. (siede)

Se poi vuol fare il passo, e il suo dover ricordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.

Flav. (Eccolo qui l'indegno.) (da se in aspetto furioso)

Con. Don Flavio ben venuto.

Flav. Signor, in queste soglie perchè siete venuto?

(altiero)

Con. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero,
Basta, che il cavaliere non mel domandi altero.

Flav. Con volto meno irato non tratto un inimico.

La cagion, che vi guida, voglio saper, vi dico,

Con. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?

Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?

Più non mi conoscete? Credez, se il ciel v'ajuti,

Perduto avete un occhio. Gli avete ambi perduti.

Flav. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso?

Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.

Con. Entrambi? Con chi sono da voi posto del pari?

Flav. Con una donna infida.

11. Sospetti immaginarj!
 ritorno assai donna Florida; la comoda occasione
 l' indusse colla dama a far conversazione.
 10. So, ch' è a voi promessa, conosco il mio dovere;
 non l' amo, e ve ne accerti l' onor di un cavaliere.
 9. Non credo a un menzognero.

12. Ehi, signor militare,
 così meco si parla? Chi v' insegna il trattare?
 10. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
 Lo sosterrà la spada. *(mette mano .*

11. Io non ho spada al fianco.
 10. Provvedetevi tosto di un ferro, qui vi aspetto.
 11. Sì signor, volentieri questa disida accetto.
 Ci batteremo insieme ognor, che voi vorrete;
 Ma discorriamo in prima. Signor alfiere, sedete.
 10. In van cercar tentate di raddolcir mio sdegno.
 Voglio vendetta: All' armi.

11. Non accettai l' impegno?
 Temete, che vi fugga un uom della mia sorte?
 Credete, ch' io vi tema di me più franco, e forte?
 Di lungo v' ingannate. Voglio, che ci proviamo,
 Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.

10. Questa indolenza vostra più m' altera, e m' accende.
 Un uom del mio coraggio dimora non attende.
 O armatevi di ferro velocemente il braccio,
 O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.
 11. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato
 Insultar colla spada un uom, ch' è disarmato!
 10. L' insulto sarà tale, qual voi lo meritate.

Vi tratterò qual vile.
 11. Voi ridere mi fate.
 10. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
 Legnati di te stesso.

(alza la spada per offendere il conte .
 11. Fermati o tu sei morto.

(si alza , mettendo mano ad una pistola ;
 10. Come! Un' arme da fuoco contr' an di brando armato?

Con. Come! Avventar la spada contro un uom disarmato?
 Nel fodero la spada, e senza alcun rispetto
 Quest'arme in mia difesa vi scarico nel petto.

Flav. Battervi promettete?

Con.

Accetto la disfida.

(*don Flavio rimette la spada.*)

Ora il signor alliere permetterà, ch'io rida.

Flav. Giuro al cielo.

Con.

Un sol passo di qua non vi movete.

Flav. Mo soverchiar pensate?

Con.

No, favelliam sedete. (*siede.*)

Flav. E ben, che avete a dirmi?

Con.

Fin che restate in piede,

Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.

Flav. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?

(*siede.*)

Con. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi promette.

Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l' acciaio

Credete, che nessuno vi possa star al paro.

Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,

Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.

Flav. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito?

(*ironico.*)

Con. Lo soffrirete in pace infia che avrò finito.

Flav. Via spicciatevi tosto.

Con.

Deponete l'orgoglio,

Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio:

Trattiam di quel, che preme, e il dir poi terminato,

Fuoco, furore, e sdegno, corraei in campo armato.

Parliam placidamente.

Flav.

(*Che sofferenza è questa!*)

(*da ss.*)

Con. Ch'io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;

Vi proverò, che tale non sono ad evidenza:

Sposate donna Florida in pace in mia presenza.

Se amassi il suo semblante, se mia volessi farla,

Credete, che vilmente giungossi a rinanziarla?

Io batterei dobbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna,
E dir, se al mio rivale riesco di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima, sposatela, vi dico,
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d'amico.
Questo è quell'onor vero, che un' cavalier dichiara :
Al campo solamente a viver non s'impara.
La spada non s'impugna per uso, e per baldanza,
Un' uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l'ire focose altrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore
Più amabile, che puote, per meritar l'amore.
Per comparir più vago l'amante fa di tutto,
E voi perchè studiare di comparir più brutto?
Credeste voi col merito di farla a voi costante?
Quel, che alla donna piace, credete è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un' nom, che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v'ami, o se non v'ami?
Provate, se al presente ricusa i suoi legami.
S'ella sposarvi è pronta, or che torasta anno,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all'opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l'ama ancora adesso,
Fin qui venne a tentarla il vostro amico stesso,
E per staccarla forse da voi, formò il disegno

Di rendervi geloso, di porvi in un impegno .
 Si valse il sciagurato di me, che civilmente
 Mi offerì di trattarla in villa onestamente .
 Per altro il mio costume a tutti è già palese,
 Prendete informazione di me per il paese :
 E vi dirà ciascuno, che sono un'uom d'onore,
 Che a tutti fo del bene, potendo di buon core .
 E il ragionar, ch'io faccio con voi placidamente
 Dopo gl'insulti vostri, vi mostra apertamente,
 Che l'onor di una dama mi accende il cuor sincero,
 Che parlo per giustizia, e per amor del vero .
 Se di ragione avete nella vostr' alma il lume,
 Se barbaro non siete per uso, o per costume,
 Convinto esser dovete per quel, che vi si mostra,
 Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra .
 Giustificato appieno l'onor, che in me s'annida,
 Difesa donna Florida, andiamò alla disfida . (s'alza .)

Flav. No, conte, non pretendo altra soddisfazione
 Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione .
 Son soddisfatto appieno da ciò, che voi diceste,
 Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste .
 Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
 A me col ferro in pugno rispondere s'aspetta .
 Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento;
 Ma giuro, che di voi son pago, e son contento .

Con. Se parvi, ch'io non meriti di essere maltrattato,
 La vostra confessione mi basta, e son calmato .
 Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
 Ma battermi non godo per bel divertimento .
 Dunque restiamo amici col più costante impegno .
 Che sia da' nostri petti scacciato ogni disdegno .

Flav. Con voi, sì, lo prometto . Non colla donna ingrata .

Con. Ditemi il ver, l'amate?

Flav. Sa il ciel quanto l'ho amata .

Con. Ed ora?

Flav. Ed or l'amore s'è in odio convertito .

Con. Perché?

Flav. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.

Con. Se donna fedelissima trovar vi lusingate

Senza difetto alcuno, amico, v'ingannate.

Prender conviene al mondo quel che si può, e star cheto.

Sposando donna Florida potete viver quieto:

Un po'di debolezza in lei s'annida, il veggio,

Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.

Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto,

Quant'altre fan lo stesso con vago giovinetto?

Alfin non è sposata, con lei non siete unito,

Quant'altre non si trovano, che lasciano il marito:

Non dico, che l'esempio di pessime persone

Nei loro mancamenti giustifichi le buone,

Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,

Ch'è alfin la vostra sposa del numero migliore.

Flav. Ah non dovea sì presto scriver la carta ingrata.

Con. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliata.

Flav. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio.

Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio,

Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato.

Di amante a donna Florida egli è, che vi ha accusato.

Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,

Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.

Lo troverò l'indegno, lo troverò fra poco. *(irato.*

Con Amico, io vi consiglio di moderare il fuoco.

Chi col furor si accieca, chi corre in troppa fretta,

Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.

Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,

Esaminar conviene, se il sospettar sia giusto:

Cercar per altra strada la sua soddisfazione,

Provar, se l'avversario vuol renderci ragione,

E far, che sia la spada quell'ultimo cimento,

Con cui l'onore adempia il suo risentimento.

Pensiamo, che la vita nel mondo è il primo bene,

Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:

Quando l'onore il chieda, dee cimentarsi, il so,

Ma incontro alle sventure più tardi che si può.

Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son forte
 Si va sempre battendosi incontro a dubbia sorte.
 Voi altri militari so, che il valor vantate,
 Vincete cento volte, ed una ci restate.
 Si ha da morir? si mora, ma almen da buon soldato
 Morir da valoroso, e non da disperato.
 Chi muor per una donna, sapete cosa acquistata?
 Quella iscrizione graziosa, che in lapide fu vista:
 Qui giace un cavaliere morto per donna infida,
 Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. (*parte*)

S C E N A I V.

Don Flavio solo.

Felice lui, che pensa le cose a sangue freddo!
 Quando il furor m'accende, sì presto i' non m'affreddo.
 S'or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
 Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fusto.
 Non merta, che si serbino le leggi dell'onore,
 Un uomo menzognero, un empio traditore.

S C E N A V.

Don Claudio, e detto.

Clau. **A**mico...

Flav. Ah scellerato!

(*vuol assalirlo colla spada.*)

Clau. A me? (*ritirandosi.*)

Flav. Sì, a voi mendace.

(*si avvanza incalzandolo.*)

Clau. Anch'io saprò difendermi. (*impugna la spada.*)

Flav. Dovrai cadere, audace!

(*si battono; don Claudio incalza violentemente don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie, che sono in mezzo alla stanza, e cade.*)

ATTO QUARTO

219

SCENA VI.

Donna Florida e detti.

- (**O**imè! Cadde il meschino.)
(da se sulla porta della camera non veduta.
 l. Tua vita è in mio potere.
(minacciando don Flavio.
 . Non è, ferir chi cadde, s'ion da cavaliere.
 l. Nè fu gloriosa s'ione venirmi ad assalire
 domestico sito. Perfido, hai da morire.
(lo vuol ferire.
 . Ah trattene te il colpo.
(arresta il braccio a don Claudio.
 l. Va', che sei fortunato.
(a don Flavio.
 . *(si alza, e cerca la spada.*
 l. Partite. *(a don Claudio.*
 l. Non si sperì, ch'io parte invendicato.
 . Qual prepotenza è questa? Olà fuar del mio tetto.
(a don Claudio incalzandolo verso la porta.
 l. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto.
(parte.

SCENA VII.

Don Flavio e donna Florida.

- v. **R**aggiangerò l' indegno.
volendo seguir don Claudio colla spada in mano.
 r. Fermatevi.
(trattenendolo.
 v. Lasciate.
(facendo forza per andare.
 r. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(trattenendolo.
 v. Ah s' involò a' miei lumi, trovarlo or non m' impegno,

Ma di fuggir non sperì, lo troverà il mio sdegno.

Flor. Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?

Flav. Da me una sposa infida sperlo in van pretende.

Flor. Parvi, che sia infedele chi per la vostra vita

Contro d'un uomo armato venne ad esporsi arditamente?

Flav. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso

L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.

Flor. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna

Di un foglio mentitore l'inganno, e la menzogna.

Flav. Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.

Flor. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.

Flav. Perfida!

Flor. Mentitore!

Flav. Quest'è l'amor, la fede?

Flor. Non merita costanza chi all'onor mio non crede

Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,

Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.

Fingendovi difforme, gedeste a tormentarmi,

Io aangermi incostante provai per vendicarmi;

E qual voi compariste illeso nel sembiante,

Tal son nel primo impegno saldissima, e costante;

Credete, o non credete quel che giurar m'impegna

Non curo l'amor vostro, non curo il vostro sdegno

Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,

Di me fa poca stima, e l'amor mio non merita.

Flav. Ecco di sposa amabile il docile talento!

Dell'onta, ch'io soffersi, si vede il pentimento!

In vece di placarmi con amili parole,

Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.

Flor. Per darvi un nuovo segno d'amor, di tenermi

E per farvi vedere quanto il mio cuor vi appressa

D'aver troppo creduto quest'alma mia si accusa,

E della debolezza a voi domando scusa.

Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,

Certo che vi ama ancora quella, che ogg'or vi ha amato.

Flav. No, che mai non mi amaste, no, che all'amor non

credo;

ATTO QUARTO

241

'idea d'un tradimento in voi comprendo, e vedo-
aldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
e vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.

r. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
eguite a disprezzarmi furioso, e delirante.

v. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.

(*mostra la lettera di donna Florida.*)

r. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.

(*mostra la lettera di don Flavio.*)

v. Vanne stracciato al vento. (*straccia la lettera.*)

r. Al suol va' lacerato.

(*straccia la lettera.*)

av. Così stracciar potessi colei, che ti ha vergate.

or. Qual ti calpesta il piede del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.

iv. Ritornerò lontano da queste ciel protetto.

SCENA VIII.

Gandolfo e detti.

or. **F**attor, partire io voglio. (*a Gandolfo.*)

av. Chiamatemi il mio servo.

(*a Gandolfo.*)

and. Il pranzo è preparato.

or. No, no, facciam di meno.

av. Possa qualor si ciba mangiar tanto veleno.

Il mio servo, vi dico. (*a Gandolfo.*)

and. Subito.

or. Alla partita

Sian pronti i miei cavalli, voglio essere servita:

and. Signore...

or. Immantinente... (*a Gandolfo.*)

av. Più tollerar non posso.

(*a Gandolfo.*)

and. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso.)

(*da se e parte a*

S C E N A I X.

*Donna Florida, don Flavio, poi Gandolfo, ed il
servitore del suddetto.*

Flav. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rende.

Fior. La libertà concessami senza caitar mi preudo.

Flav. Ma chi ardirà sposarvi morrà per le mie mani.

Flor. Vorrei, che mi venisse da maritar domani.

Flav. Perfida!

Flor. Disamano!

Gand. Il servitore è qui.

(a don Flavio)

Flor. Son pronti i miei cavalli?

Gand. Pronti, signora sì.

Flav. Il mio mantel da viaggio. *(al servo, che parte)*

Flor. Voi verrete con me.

(a Gandolfo)

Gand. Tutto quel che comanda. *(Qualche diavolo c'è.)*

Serv. *(torna con il mantello del suo padrone.)*

Flav. Andrò di qua lontano. *(prendendo il suo mantello)*

Flor. Chi vi trattiene? Andate.

Flav. Oh maledetta sorte!

Flor. Oh donne sfortunaste!

Flav. *(Partir mi lascia? Indegne!)* *(da se)*

Flor. *(Par che voilli il piede.)* *(da se)*

Flav. Donna senza pietade, anima senza fede.

(a donna Florida)

Flor. A me?

Flav. Sì a voi, che godendo un rio martello..

Gand. Signor, veda, che in terra si strascica il mantello

Flav. Eh del mantel non curo, non curo della vita.

(getta via il mantello)

Morasi una sol volta, facciamola finita.

Mi liberi il mio ferro dall'orrido strappano

ATTO QUARTO

243

I una tiranna ingrata.

(caccia la spada, e si vuol ferire.

ad.

Ajuto.

(fugge via, e fa lo stesso il servitore.

r.

Siete pazzo?

(si avventa e gli leva la spada.

v. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.

r. Colpa è di voi l'affanno, che vi tormenta.

w.

Ingrata!

(parte.

r. Vede, che ad un di noi amor la rea istima,

Ma no, ch'esser non voglio a ceder' io la prima.

Par troppo di viltade giunsi testè all'eccesso,

Vo' in me, che si sostenga l'onor del nostro asse.

A demandar pietade ha da venir, lo spero:

Chi è quel, che può resistere a un sguardo lusinghiero?

Queste dell'uom son l'armi, che altrui recan la morte,

(accennando la spada, che tiene in mano.

Ma i venni delle donne san vincere anche il forte.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Donna Florida sola.

Più non si vede alcuno. Franzai, ma appunto in seno.
 Come voleva don Flavio, mandai tanto veleno.
 Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
 Senza mandare almeno a prendere la spada.
 Con gelosia conservo questo funesto pegno
 Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
 Che farà, se riscontra don Claudio per la via?
 Ho piacer, che don Flavio armato ora non sia.
 Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
 So pur, che da me lungi, so pur, che vive in pena,
 Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio.
 Vedremo in chi più dura la forza dell'orgoglio.
 Venisse il conte almeno, egli col suo discorso
 Atto sarebbe a entrambi a porger soccorso.
 Ma non verrà, temendo di essermi importuno,
 Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(chiama)

SCENA II.

Gandolfo e detta.

Gand. **E**ccomi.

Flor. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?

Gand. Io faccio da staffiere, da cuoco, e da fattore.

Ma il faccio volentieri per la padrona mia,

E la vorrei vedere un poco in allegria.

Quel, che le donne attrista, d'amanti è la mancanza,

Ma voi vi confondete, cred'io, nell'abbondanza.

Si è veduto don Flavio?

Pr. D'allor, ch' egli è partito,
Non l'ho veduto più.

Si sa dove sia ito?

Mad. Sarà poco lontano il povero signere,
Ritornerà senz'altro. L'aspetta il servitore.

Pr. E don Claudio?

Mad. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l'ape al miele, girare a noi d'intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
E tanti calabroni si aggirano per qua.

Pr. Ite a veder, se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto, o nel giardino.

Vorrei, che qua venisse, ma non da me chiamato:
Fate, che un buon pretesto da voi sia ritrovato.

Se di più non mi spiego, so già che m'intendete.

Mad. Son pratico del mendo, e so quel, che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell'arte facendo, in quella dell'amore. *(parte.)*

SCENA III.

Donna Florida, poi Gandolfo, che torna.

Flor. **L**o so, che il torto è mio, so, che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.

Non so come facessi stamane a chieder scusa:

Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.

Ora per me è finita, sua sposa più non sono,

Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.

In libertà mi ha posto, di ciò vo' profittarmi,

E se mi vuole il conta, a lui saprò donarmi.

Stanca di viver sola, vo' prender nuovo stato,

Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.

Quando no, vada pure, ove il destin lo chiama:

Sarò di chi mi merita, sarò di chi mi brama.

Gand. Recomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.

Flor. Che vi disse don Flavio?

Gand.

Mi pare un disperato!

Ha veduto don Claudio passar per una strada,

E vuol, che donna Florida gli mandi la sua spada.

Flor. Negargliela per ora mi par miglior consiglio.

Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.

Gand. Certo, il pensiero è giusto. Da ciò vedo, signora,

Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.

Flor. Confesso, che per lui serbo ancor dell'affetto.

Di me non gli parlate?

Gand.

Gli parlat.

Flor.

Cosa ha detto?

Gand. Ha detto... Veramente è sopra l'ambasciata.

Flor. Dite liberamente.

Gand.

Vi chiamò cruda, ingrata,

Mancatrice, infedele, e disse sportamente,

Che a ritornar da voi disposto non si sente.

Flor. Gandolfo nella stanza, dove ho testè pranzato,

La spada troverete, che a voi ha ricercato.

Portatela al furto, e senza altre parole

Ditegli, che la prenda, e faccia quel che vuole.

Gand. Volete che cimenti?...

Flor.

Non più, non replicate,

In nome dell'ingrata la spada a lui recate.

Ditegli, che l'infida... Ma no, non dite niente.

Portategli il suo ferro; suo danno, se si pente.

Gand. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?

E crudeltà...

Flor.

Tacete.

Gand.

Si signora. Non parlo.

Vado a portar la spada...

Flor.

Fermatevi.

Gand.

Son qui.

Flor. (Mai più confusa, e incerta mi ritrovai così.) (da se.)

Gand. (Combatte amore, e sdegno della padrona in cuore.)

Scommetterei la testa, che vincerà l'amore.) (da se.)

Flor. Ite a casa del conte, dite, che favorisca

entrare ad occuparmi, e che non differisca.

ad. Ho da portar la spada?

r. L'ho da mandar? Non so.

ad. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.

r. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace continua ad insultarmi chiamandomi mendace?

Figgetta le mie scuse, al mio dolor non bada,

licca di vedermi? Portategli la spada.

ad. Vedrete, che anche il conte, ch'è un uom di tanto sale, dirà che a rimandargliela avete fatto male.

r. Fresto; che venga il conte, più non mi tratteneate.

ad. Ho da portar la spada?

r. Per ora suspendete,

ad. Vo subito dal conte. Brava la mia padrona!

Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.

(parte.)

SCENA IV.

Donna Florida, poi don Flavio.

lor. **S**i, son buona anche troppo. Soffre gl'insulti e l'onte.

Basta: sentiamo in prima quel, che sa dir il conte.

lav. Signora, la mia spada perchè mi si contende?

lor. Chi è quel, che ingiustamente negarvela pretende?

lav. Voi darmela negate.

lor. Io? non è ver, signore.

lav. Ora il fattor mel disse.

lor. È stolido il fattore.

lav. Dunque dov'è il mio ferro?

lor. Subito a voi lo rendo.

(in atto di partirsi.)

lav. La spada a trattenermi? La voglio, e la pretendo.

lor. La voglio? La pretendo? Poco civil voi siete,

Negarvela destino, perchè la pretendete.

lav. La cercherò io stesso.

(in atto di passare innanzi.)

lor. Non soffrirò un oltraggio.

Per impedirvi il passo non maucami il coraggio.

Flav. Quale ragion vi sprona ora a negarmi il braccio?

F'or. L'ardir, con cui osate di esprimere il comando.

Flav. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temo, che io non vada ad incontrar la morte.

Flor. Questa pietosa cura da me non meritata. *(dolcemente)*

Flav. Non caro, che pietosa a me vi dimostriate,
Pensate, risolvette di me, come vi aggrada.

Flor. Perfido! *(in atto di partire)*

Flav. Mi lasciate?

Flor. Vi renderò la spada. *(parte)*

SCENA V.

Don Flavio, poi il conte.

Flav. Sì, me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio
Per sua cagione esposto la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch'ell'ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del torto, che mi fece, la vederci pentita.
Se dura nell'orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m'odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è sogno.
Ecco il conte Roberto, sollecito sen riede,
Chi sa ch'egli non l'ami, e manchimi di fede?
È ver parlommi in guisa, che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par, che sia occupato:
Il conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fa geloso di lui più che di me:
Che avveri il mio sospetto difficile non è.
Con. Eccomi, ov'è la dama?

- Flav.* A lei perchè tornate?
- Con.* Mi giunse un suo comando.
- Flav.* Che frequenti ambasciate!
 Con voi se così spesso gode trovarsi insieme
 La vostra compagnia si vede, che le preme.
- Con.* È della sua bontade un generoso effetto.
 Amico, vi continua di me qualche sospetto?
- Flav.* Non ho ragion di averlo?
- Con.* Io crederei di no.
- Flav.* Dunque andar vi consiglio.
- Con.* Per or non partirò.
 La dama mi domanda, e me n'andrò allor quando
 Abbia, com'è il dovere, inteso il suo comando.
- Flav.* Con donna, che dipende, è vano il complimento.
 Farò le vostre scuse.
- Con.* Dunque per quel, ch'io sento,
 Voi l'avete sposata. Lasciate, che con lei
 Faccia per consolarmi i complimenti miei.
- Flav.* Moglie mia non è ancora, nè ancor ho stabilito
 Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
- Con.* Siatelo, o non lo siate, la cosa è indifferente.
 Mi cercò donna Florida. Io venni immantinente.
- Flav.* Basta, ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;
 Farò le parti vostre, andarsene potete.
- Con.* Il vostro complimento mi par con poco sale,
 E poi se riderò ve ne averete a male.
- Flav.* Deriso esser non voglio.
- Con.* Fia tantò ch'ella viene,
 Discorriam della guerra: si son portati bene
 In campo di battaglia i valorosi eroi?
- Flav.* Per ora dispensatemi, ne parlerem dipoi.
- Con.* Via siate compiacente.
- Flav.* In altra parte andiamo.
- Con.* Aspetto donna Florida. Sediamoci, e parliamo.
- Flav.* (Che impertinenza è questa?) (siede.)
- Con.* Siede, perchè son stracco. (da se.)

Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
Flav. Favellar non ho voglia.

Con. E bene tacerò.

Per non istar ozioso, un libro io leggerò.

(cava di tasca un libro, e legge)

Flav. Bramerei di star solo senz'altri in compagnia.

Con. Se volete esser solo, e bene, andate via.

(poi legge)

Flav. Danque ragione avete di essere preferito.

Con. La padrona mi fece il generoso invito. *(come sopra)*

Flav. V'intima la partenza un, che non è il padron.

Con. La gioventù è incivile per mala educazione.

(come sopra)

Flav. Signor, con chi parlate?

Con. Con nessun, lo protesto.

Leggo quel, che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo.

Flav. Potreste andare altrove a leggere così.

Con. Con vostra permissione vo' leggere, e star qui.

Flav. Parmi un'impertinenza.

Con. Nella più fresca età

Bel spirito si chiama quel, ch'è temerità.

(mostrando di leggere)

Flav. Chi lo dice?

Con. Il mio libro.

Flav. Il libro? Non lo credo.

Che offendermi volete indegnamente io vedò.

Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.

Con. Le risse non procuro; ma di valor non manco.

(segue a leggere.)

Flav. Ci troverem col brando.

Con. Sempre quando vi aggradi.

(come sopra.)

SCENA VI

*Donna Florida con la spada di don Flavio,
e detti.*

- E**cco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.
v. A tempo la recaste. (prende la spada.
i. Come! Qual tradimento?
(alsandosi parla con donna Florida.
n casa m' ievitaste per mettermi in cimento?
fengo con buona fede al sol vostro comando,
è a lui perchè mi assalga voi provvedete il brandò?
or. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual'ira ha acceso
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(si pone dalla parte del conte contro don Flavio.
iv. Sì, difendete pure il mio rival felice.
or. Vostro rivale il conte? È un mentitor chi il dice,
ii. Qual fondamento avete per sospettar di me?
(a don Flavio.
av. Si sa, ch' ella vi adora.
(al conte di donna Florida.
or. Un impostore egli è.
(al conte di don Flavio.
vn. Eh fra gente ben nata si tronchin gli strapazzi,
Deggio parlar sincero? Affè noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa,
La dama arde d'amore, e finge la sdegnosa;
Ed io nell' impacciar mi con due senza ragione,
Son pazzo da castene, e merito il bastone.
Il mio buon cuor mi guida più ancor che non dovrei
Ad impiegar per tutti i buoni usaj miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l' amante?
Chi procurò scacciare d' ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nedo ambi vi sprema? Io solo.

Io fui , che di don Claudio feci abbassar l' orgoglio
 Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
 Lo minacciai di morte, se persisteva ardito,
 A compagnar lo feci, ed è da noi partito.
 Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
 Che preparai in mia casa un ballo, ed un banchetta
 Facendo alla mancanza di dame, e cittadine,
 Supplir le più ridenti vezzose contadine.
 Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
 Ambi vi fate vanto d'ostinazione insana.
 Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
 Vo al ballo, ed al convito. Vi lascio, e vi abbandono

(in atto di partire, ma si ferma ascoltando)

Flav. Non dite, che si fermi? *(a donna Florida)*
Flor.

Dirollo, acciò che voi

Diciate, che invaghita son io de' pregi suoi?

Flav. Direi, che non partisse, ma a dirlo a me non tocca

Flor. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca
Con. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi

Vorreste in mia presenza, ed io deggio prepararvi?

Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:

Vo' darvi d'amicizia ancora un'altra prova.

Non fate, che le cure di un cavaliere amico

Siano gettate al vento. Badate a quel, ch'io dico.

Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio;

Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.

Ormai di queste nozze facciam la conclusione,

Lasciam d'esaminare chi ha torto, e chi ha ragione

Tutto in oblio si ponga; quello, ch'è state, è stato

Chi dà la mano il primo è quel, che ha men fallato

Flor. Eccola. *(allunga la mano verso don Flavio)*

Flav. S'ella in prima mi offre la man di sposa

Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.

Tolgasì questo segno contrario all'innocenza,

O voi non isperate, che vi usi compiacenza.

(al con.)

Con. Via dunque all'atto nobile si dia miglior aspetta

a il porgere la mano la prova dell' affetto.

• La mia sollecitudine prova maggiore il mio.

(offre la mano.

• Forse men di don Flavio sollecita son io.

(arrestandosi.

• Picciole gare inutili, vi troncherò ben presto.

(prende ad entrambi le mani, e le unisce.

ccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:

iete sposati al fine, è spento ogni timore;

a parte dello sdegno occupi tutta amore.

fecco venir vi prego al ballo, ed alla cena;

il gente troverete, ma d' innocenza piena;

iente, che non conosce la debole pazzia

della tormentatrice proterva gelosia.

laro don Flavio amato, con amichevol ciglio

prendete da un' amico un provvido consiglio.

O più non ritornate in militari spoglie,

O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.

Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,

Si vive in buona fede, con arte non si tentano.

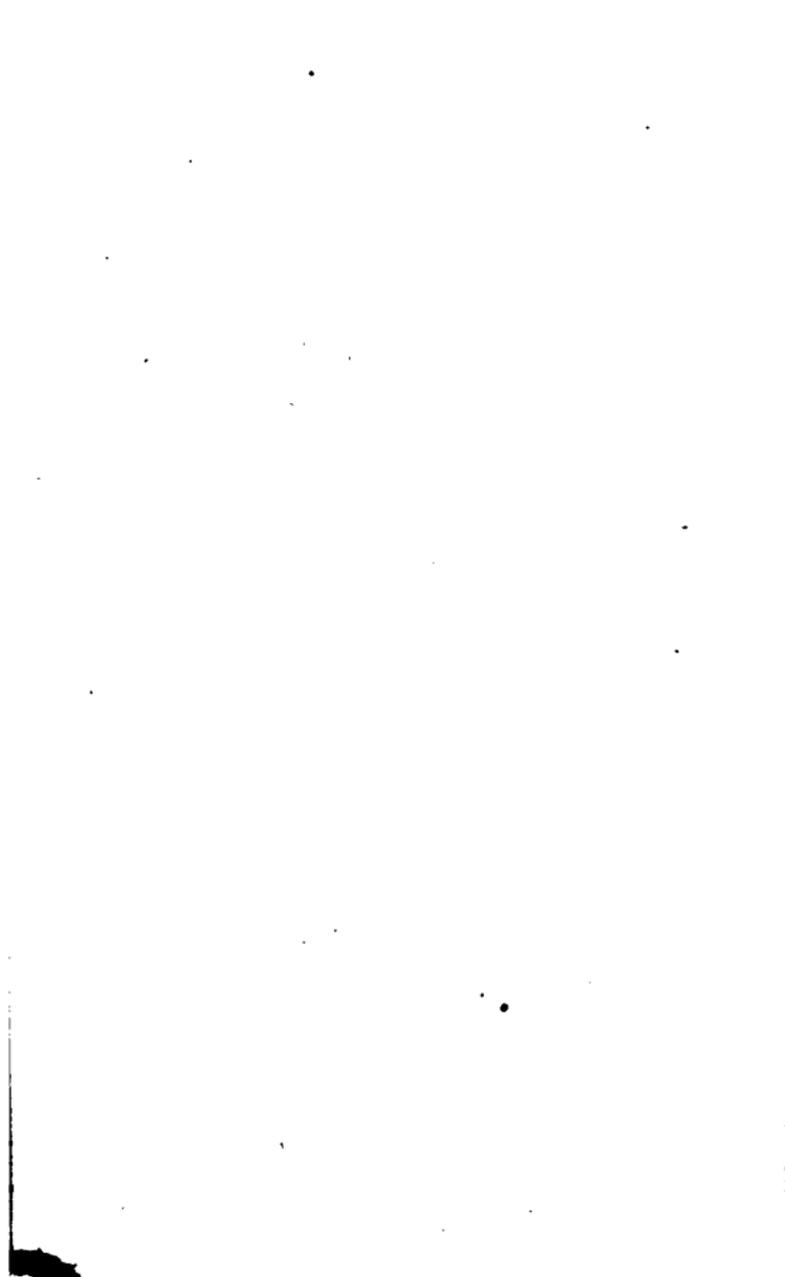
È un torto il diffidare, ed è talor costretta

La donna disperata a far una vendetta.

Con fondamento io parlo, credetemi, è così,

Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

Fine della commedia.



LA
METEMPSICOSI

•
O SIA

LA PITAGORICA TRASMIGRAZIONE

COMEDIA

DI TRE ATTI IN VERSI

P E R S O N A G G I .

PITAGORA, filosofo .

MOMO, Dio de' motteggi .

UN MEDICO .

UN ADULATORE .

UN PORTA .

UNA DONNA .

UN FATTORE .

La scena è nella reggia di Brahma Dio degl' Indiani.

LA METEMPSICOSI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pitagora e Momo.

*G*razie al dio degl' Indiani, grazie a Brama celeste
 Di cui le reggie stanze infra gli dei son queste;
 A quei cui de' lor giorni morte troncò il cammino,
 Fissar deggio altra vita, fissare altro destino.
 Alla virtù donando premio che a me dar lice,
 Rendendo per sua pena il perfido infelice.
 Vengano innanzi a noi l'altre di spoglia prive,
 Ma nella forma istessa d'allor quand' eran vive.
 Abbian l'effigie istessa, la stessa lor passione,
 Ond' io giusto esser possa nella trasmigrazione.
 Veggio uno che si avvanza torbido agli occhi miei.
lom. Oh Pitagora amico, ti saluto.

it.

Chi sei?

lom. Dei libri del destino io son bibliotecario:

Momo. Non mi conosci? De' numi il segretario.

it. Qual ragion, qual impero guidati in questo loco?

lom. Ci venni, per dir vero, sol per ridere un poco.

it. Ti par che qua ci sia ridicolo soggetto?

lom. Per ridere non basta mirarti nell'aspetto?

Scaltro affettar procuri grave fisionomia,

Studi con lunga barba coprir l'ipocrisia,

Come nel mondo i tanti filosofi tuoi pari

Che affettano il disprezzo degli agj e dei danari;

Ma poi segretamente nelle lor proprie soglie

Si prendono i piaceri, si cavano le voglie.

Non è cosa ridicola an' uom di vita privo
 Mirar, che oggi presume fare d'un morto un vivo?
 O tu se' un impettore, qual fosti pel passato;
 O il numè degl'indiani questa volta ha impazzato.

Pit. La volontà di lui fa tutto il mio potère,
 E sta l'omnipotenza del nume in suo volere;
 E quando ei ci solleva dal comun de' mortali,
 Spirti acquistiam divini, forse ai celesti eguali.

Mom. Ho anch'io de' numi in grazia cervello che moltovole,
 Ma sol per mio costume, adoprolo in dir male.
 Son un di quei cervelli che al mondo oggi si vedono,
 Che criticando gli altri, alzar se stessi credono.
 Io lo fo con giudizio; non così fan coloro
 Che veggon poi le critiche cader sopra di loro.
 Pitagora son qui; di pur quel che tu vuoi;
 Vuol' criticarti e ridere; nè discacciar mi puoi.

Pit. Come facesti ardito a penetrar sin qui?

Mom. Vuol' compiacerti in questo. Fatto ho appunto così.
 Stanco di star fra gli uomini che ho maltrattato assai,
 In casa di un astronomo a ritirarmi andai;
 Il qual col suo sapere dentro mirando ai cieli,
 Della barba di Giove può numerare i peli.
 Vidi coll'astrolabio, con piccoli cristalli
 Misurar della luna mari, montagne, e valli,
 Onde meravigliato del suo saper profondo
 Gli confidai la brama di abbandonare il mondo;
 L'astronomo cortese mi fabricò a drittura
 Per gli spazj dell'aria la comoda vettura;
 Metteuotmi in maniera inusitata e strana
 Dentro una prodigiosa macchina Newtoniana;
 Posta dinanzi al sole, la di cui forsa è viva,
 Alzar m'intesi subito dalla virtù attrattiva;
 E benchè per natura anch'io fossi immortale,
 In verità che il foco del sol mi ha fatto male.

Pit. Brama punir dovrebbe in te un vil temerario.

Mom. Brama per tuo dispetto mi fe' suo segretario.
 Ma senza incollerirci l'un l'altro in fra di noi;

Ciascun concordemente può far gl' uffizj suoi.
 Tu chiama a trasmigrare l'anime buone e rie,
 Io le virtù loro scrivendo e le pazzie.
 Ecco due libri. Un foglio ha quel delle virtù,
 Quello delle pazzie tre mila fogli e più.

Pit. Non ti arrogar . . .

Mom. Sta cheto, poniti in maestà.

Vedi che a noi si accosta un'uom di gravità.
 Un medico mi pare che ha voglia d'esser vivo.
 Odi, parla, disponi, ch'io me lo godo e scrivo.

SCENA II.

Medico, e detti.

Med. Ah! Pitagora amico, pietade e cortesia
 Usa con un seguace di tua filosofia
 Scrupolo-non mi feci d'uccider le persone,
 Tenendo per sicura la lor trasmigrazione;
 Onde talor veggendo un uom viveré in pena,
 Facendolo morire, credeami di far bene,
 E ver che nel guarire non fai de' fortunati,
 Ma almen gli egri dolenti ho sempre consolati.
 Dando speranza a tutti di più felice sorte;
 Lusingandoli sempre fino al punto di morte.

Mom. Scrivasi presto presto. Un galenista cieco,
 Ch'è stato addottorato, perchè sapeva il greco:
 Che conosceva i mali col loro nome almeno,
 E l'oro trar sapeva dall'erbe, e dal veleno,
 E che nessuno ucciso avrebbe certamente,
 Se fosser le parole rimedio sufficiente.

Med. Ma quando l'arte medica guarire il mal non puote,
 Non è cosa discreta l'usar cortesi note?
 E quando la salute non diasi all'ammalato,
 Giusto non è ch'ei paghi per esser consolato?
 Facciam nostro dovere, pronosticando il bene;
 Ma la natura ingrata correggere conviene;

Le qual celando a noi quello che in se nasconde,
Inganna l'arte nostra e i pratici confonde.

Pit. Il peggio in ciò consiste, che pratici mal siete,
E la cagione e il fonte del mal non conoscete;
Onde applicando a cento quel che giovò a taluno,
Sovente il mal s'accresce dal medico importuno.

Come se il corpo umano non fosse ognor lo stesso
Quel che si usava un tempo, non si accostuma adesso;
E l'ignoranza umana medico stima e loda

Che inventa dei sistemi e medica alla moda:

Mom. Se cambiano i dottori i lor medicamenti,
E perchè non si cambiano anche i temperamenti?
I medici comandano, all'uom tocca obbedire,
Se l'uomo non si cambia, suo danno, ha da morire.

Med. Momo di me si burla; ma il suo burlar disprezza.
Sentir il mondo ridere di me già sono avvezzo.
A te saggio Pitagora, che sei per sentenziarmi;
Rispondere pretendo, e vo'giustificarmi.

A me non ha mancato nè l'arte, nè la scienza.

Pit. Dunque, che ti ha mancato?

Med. Il tempo a sufficienza.

Sul più bel della cura per mia contraria sorte,
Venuta è i miei disegni a rompere la morte.

Mom. Ha ragione, ha ragione. Se non morivano allora
Tanti ammalati suoi, vivi sariano ancora.

Pit. Basta; già tutto intesi; viver ti sia concesso,
Ma però per tua pena devi cangiar di sesso.
Quasi sogliono le donne esser per ordinario,
Sarai per tuo castigo malato immaginario.

Da tutti i ciarlatani andrai cercando ajuto,
Sarai di tutti i medici lo scorno ed il rifiuto.
Languido sempre e inquieto, perplesso e pauroso
Sarai a tutto il mondo ed a te stesso odioso,
E per sole conforto d'un spirito che langue,
Sei in sette volte all'anno ti farai cavar sangue.

Mom. E a tutti quei malanni che detta la opinione,
Darai tu stesso il nome novel di convulsione.

d. Pazienza: è una gran pena l'esser donna convulsa
 farò sempre felice, farò una vita insulsa.
 Ma se trovassi almeno medico al caso mio
 l'enero colle donne, come son stato anch'io,
 Non sarà poi sì trista la mia trasmigrazione;
 E mi farà il mio medico passar la convulsione.

(parte.)

om. Ma se non ha la borsa, o se non sa vuotarla,
 Non troverà alcun medico che voglia medicarla.
it. Vadasi al nume intanto, sappia che vita egli ebbe
 Ma a tal pena congiunta, quale a impostor si debbe.
 Chi d'altrui mal si pasce e a medicar non vale,
 Provi in se stesso il tedio, provi in se stesso il male.

(parte.)

lom. Ah! se i cattivi medici fosser tutti ammucchiati,
 Gli altri infermi prestissimo sarebber risanati.
 L'articolo è indeciso, se han più di vita privi
 Gli uomini i loro mali o i medici cattivi.

(parte.)

Fine dell'atto primo.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A .

Pitagora solo, poi Momo.

Pit. **E**ccomi di bel nuovo a rivedere i conti
 A que' che della vita al termine son giunti.
 L'audace Momo ancora non giunge, ora potrei
 Nelle trasmissioni usar gli arbitrij miei.
 Ma no, giudice sonò, e giusto esser conviene;
 Dar il mal a chi merita, a chi lo merita il bene.
 Oh! se qui fosse dato mercare a prezzo d'oro
 La nobiltà, la quiete, l'allegrezza, il decoro,
 Tutti vorrebber dare i lor tesori in morte,
 Nè eredi si vedrebbero i figlj e la consorte.
 E quei che or del denaro sono avidi e gelosi,
 Oh come diverrebbero in morte generosi!

Mom. Pitagora son teco. Mandami in questo loco
 Brama, che a dir il vero, di te si fida poco.

Pit. Come ingannar potrebbeasi nella sua reggia un nudo?

Mom. Egli sa di voi altri filosofi il costume;
 Sa che ingannar solète con facile impostura,
 E fin nella sua reggia sente di voi paura.

Pit. Ah! satirico Momo, con quel tuo labbro audace
 Cogli pretesto ogni ora per criticar moidace.

Mom. Zitto, che gente arriva.

Pit. Chi è quel che mi fa onore?

Mom. Oh! quanti, oh quanti inchini! Questi è un adulatore.

S C E N A I I.

Adulatore e detti.

J. **O**h! Pitagora eccelso, pian di celestate lampo,
 Mio giudice, mio padre, adorato mio nome,
 Arbitro del destino, grato ai celesti e degno,
 Che alle tue man consegna Giove degli astri il regno,
M. Pitagora, ti avverto, non gli prestar gran fede,
 L'oratore è sospetto, quando l'elegio eccede.
 Cambia, o tu che a me visiti, cambia l'usato stile,
 Pregare a suon di laudi, segno è d'anima vile.
 Quel labbro adulatore che grazia or mi domanda,
 In cuor perfido accusa che a noi si raccomanda.
 Qual fu nel basso mondo il tuo mestier, più grato?
M. Quel d'un uom sociabile che più degli altri è amato.
 Indulgente coi tristi, dando ragione a tutti,
 Vogliea placidamente dell'arte i frutti.
 Caro ai nobili, ai ricchi, grato alle donne belle,
 Tutti da me adolati portavanmi alle stelle.
 Cortigian senza brigo, amante senza amori,
 Nobile senza grado, ricco senza tesori,
 Per passar i miei giorni senza pensieri e lieta,
 Trovai di far la corte il comodo segreto.
Lom. T'avresti assoggettato a secondare il visio,
 A spingere taluno in seno al precipizio,
 A lodar le ingiustizie; a dir le donne belle
 Alzando il loro merito di sopra delle stelle;
 Chi fa questo mestiere nel mondo alla giornata,
 Trovato ha il modo facile di vivere di entrata.
Adul. Colto, sottile, amabile, somnesso, e carezzante,
 M'adatto ad ogni umore ancor più stravagante,
 Perchè la lode piaccea a tutti ancora più,
 Convien di lor conoscere i vizj e le virtù.
Pit. Ed il saper, di cui ti ha il ciel sì ben manito,
 Fu dunque in azion vile da te prostituito.

- Mom.* Perchè sgridar costui che ha gli artifizj usati?
 La colpa l'han coloro ch'esser vonno adulati,
 Pagano a peso d'oro le lodi profumate.
 Le donne tutto fanno per essere lodate.
 Se vuol un oratore che dal giudice s'oda,
 Acquista la sua grazia se da principio il loda.
 Un medico si avvanza di molto nel concetto,
 Se loda l'ammalato che visita nel letto.
 Mercante che vuol vendere a prezzo poco giusto,
 Basta che al compratore dia lode di buon gusto.
 Son gl'ignoranti quelli che von comprare e sprezzano
 I bottegaj stessi i lor lavori apprezzano.
 Chi loda con astuzia le scarpe al calzolaro,
 Scommetto che risparmia più d'una lira al paro.
- Pit.* Indegna scellerata ogn' arte convien dire,
 Quando per avvanzarsi, è forza di mentire.
- Adul.* Grande tu sei, Pitagora, lo dissi e lo ridico;
 Ma sei (deh mi perdona) sei un po' troppo antico,
 Senza mentire al mondo e senz'adulazione
 L' uomo avvanzar non spera la propria condizione;
 E come nei desiri l'uom sempre cresce e varia,
 Così l'adulazione par che sia necessaria.
- Pit.* Taci ardito, sfrontato, spirito d'un uomo insano
 Di ritornare indegno entro al consorzio umano.
- Adul.* Oh! che bell' irritarsi con forza e con impegno
 Di Pitagora in volto bello ancora è lo sdegno!
- Pit.* Eh! taci, mentitore, che vano è qui il tuo zelo
 Come adulasti al mondo, vuoi adulare in cielo?
 Fissato è il tuo destino. Torna qual sei vissuto
 Adulatore in terra, ma però conosciuto.
 Lodator mercenario non averai mercede;
 Ti fuggiran le genti: non troverai più fede.
- Mom.* E andrai per giusta pena della tua dolce frode
 A servir un inglese, nemico della lode.
- Adul.* Basta ch' io torni al mondo. Chi sa? sperar mi giova
 Farò dell' arte mia la più terribil prova.
 Spero, sarà (se mi odono) l'arte non sol gradita

Da un misantropo inglese, ma ancor da un eremita.

(parte.)

om. Pitagora, fra tanto che vien dell'altra gente,

Delle trasmigrazioni facciam sommarimente.

Giudichiam per esempio a truppe i falsi amici:

Gl'insidiator secreti dei miseri infelici

Quei che insolentemente si caccian da per tutte;

Quei che da ipocrisia soglion ritrarre il frutto.

Di questi scellerati accorti bacchettoni,

Senza passar più in là farem degli scorpionfi.

om. Cosa faremo noi di quei che per la fame

Coltivano le mense, corteggiano le dame?

Che tatti i loro beni e le ricchezze sue

Consister fan nel ventre e in denti trentadue?

Sì, Pitagora mio, condanniamoli tosto.

Pieni di fumo e fame a fare il menarrostò.

it. Ecco un altro che arriva:

om.

Lacero e a faccia bieta.

Pitagora, senza altro lo giudico poeta.

SCENA III.

Poeta e detti.

Poet. Signor, se merta alcuno di viver nuova vita,

A me questa si deve giusta superna aita;

Tanti coi carmi miei, tanti fec'io immortali

Che tu facendol meco, noi non saremo ch'eguali.

Hom. Se a te la mortal gente è immortalar concesso,

Perchè non torni adesso a immortalar te stesso?

Poet. Momo, tu mi daridi; ora per vivo farmi

Altro vi vuol che rime, altro vi vuol che carmi.

Forza vi vuol di un nume che superi natura

Un povero poeta a trar di sepoltura.

Pit. Come vivesti al mondo?

Poet.

Vissi di poesia;

Nè mai altro mestiere far volli in vita mia.

Tomo XXVI.

L'estate alla verdura, passai l'inverno al fuoco,
È ver, poco mangiai, ma ancor faticai poco.

Mom. I lirici poeti muojono dall'inedia.

Sol tanto se la gode chi bada alla commedia.

Poet. Anch' io per quella strada tentai di far fortuna;

Dieci anni ho consumato sol nello scrivere una;

L'avea quasi finita, e per mia mala sorte

Facendo l'atto quinto raggiunse la morte.

Altri due anni almeno di vita bramerei

Per terminare quest'opera figlia dei sudor miei.

Pit. Misero! torneresti a vivere in affanni,

Se a far una commedia consumi dodici anni.

Le pagano sì poco le scene italiane.

Che appena ti darebbono ogni tre giorni un pane.

Poet. Ma io certo non posso scrivere a precipizio;

Tornerò, se rivivo al lirico esercizio.

In cui se intieramente la testa non prevede,

Tutto quel che si ruba, dal mondo non si vede.

Pit. Dunque per quel ch'io sento, tu sei un di que' vati

Che forman le opre loro coi versi rappezzati.

Poet. Perciò non condannarmi, Pitagora, poiché

Troppi sono i poeti che ruban come me.

Vi sono al nostro mondo bravissimi scrittori.

Che rubano a man salva il meglio degli autori;

Se a tutti la sua parte da quei fosse ridata,

D'Esopo la cornacchia sarebbe spennacchiata.

Mom. E questi sono quelli che poi passeggiam gravi,

Che credonsi sapienti, che lodansi per bravi.

Pit. O tu che a parca mensa misero il ciel destina,

A che la musa sterile con i suoi carmi inclina?

Poet. A cantar come spunta la rosa in sul mattino,

L'odor che manda intorno il bianco gelsomino;

Gli occhi di Nice e il labbro, la man candida e bella;

La tortora, la passera, il rio, la navicella;

Descrivere sovente una battaglia, un sogno,

E domandar in versi qual era il mio bisogno.

Pit. Questo poi ti vien dato?

Poet. Oibò ! qual ora chiedo,

là vece d'aver lode, sprezzato anzi mi vedo.
 Se canto per diletto, tal un mi loda in vano;
 Se per bisogno io canto, ciascun fugge lontano.

Mom. Il coro delle muse più in credito non è;
 Adesso si coltivano le muse coi toppè.

Pit. Orsù vanne a rivivere, se questo è il tuo piacere;
 Ma prendi per tuo meglio un utile mestiere
 Che scioglierai di fare, se torni ancor vivente?

Poet. Parlo schietto Pitagora, non voglio far più niente.
 Sono avvezzo a godere nell'ozio la mia pace.
 Miserabile vita, ma libertà mi piace.

Pit. Va dunque per tua pena, se sei dell'ozio amico,
 A viver da poeta e lacero, e mendico.

Mom. Farai rime leggiadre, farai carmi sonori,
 Lodando senza pregio amici, e protettori,
 Sonetti, madrigali, canzoni e rime strane
 Farai senza speranza di procacciarti un pane.

Poet. Pazienza; il mio destino incontro sofferente.
 Ma piacemi quel dolce mestier di non far niente.
 Vivrò nel tetto mio famelico e contento,
 Come tant' altri fanno pascendomi di vento.

Mom. Fissata si è nel capo la comoda ragione,
 Che tutto il male e il bene sen stia nell'opinione.

Pit. Per ora altri non viene; torniam dunque dal nume
 A dir quel che s'è fatto giusta il nostro costume.

Mom. Ma che dirà il dio Brama, che in tutta una giornata
 Da noi nessuna femmina non si è ancor trasmigrata?

Pit. Oggi del sesso imbellè morta non è verana.

Mom. Raccomandiamci al medico, perchè ne ammazzi al-
 cuna.

Pit. Ecco, se non m'inganno, eccovi una di quelle
 Che passano nel mondo col titolo di belle.
 Eccola a questa reggia dal suo destin portata
 Per essere da noi toglì altri consolata.

Mom. Ritiriamci, Pitagora; sentiam prima chi sia,
 Perchè non abbia a dirci colei qualche bugia.

Fondato è il mio sospetto. La donna già si sa,
Che ha in uso poche volte di dir la verità. *(parla)*
Piz. Costui è un maldicente, pien di veleno il petto
Io soglio delle donne pensar con più rispetto.
È ver che ciascheduna avrà i difetti suoi;
Ma si può dir da loro lo stesso anche di noi.
E ancorchè sia talvolta la femmina imperfetta,
Ha sempre qualche cosa che piace, e che diletta.
(parla)

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Una donna sola .

Misera età perduta! Oh mie bellezze spente!
 Ecco come dal tempo foste ridotte al niente.
 Serbo per poco ancora quest'apparente aspetto.
 Finchè sia di Pitagora giunta al fatal cospetto.
 Ma so che al nostro mondo testè mancai di vita;
 Piansi la mia infelice beltà incadaverita.
 Vidi i parenti miei, vidi il consorte ingrato
 Fuggir da me lontani nel misero mio stato.
 Di tanti adoratori che mi facean la corte,
 Un solo non ne vidi venire alle mie porte;
 Tanti per me piangevano, quand'ero fresca e bella;
 M'han tutti abbandonata, or che non son più quella.
 Ah! se tornar io posso mercè provido nume
 Ad abitar il mondo, voglio cambiar costume.
 Non voglio più nutrire certi amorette in seno...
 Ma se ritorno a vivere, non potrò farne a meno.
 È troppo dolce cosa sentirsi a dir mia cara;
 A chi pietà mi chiede non soglio esser avara,
 Onde se non mi rende Pitagora men stolta,
 Sempre sarò la stessa, se vivo un'altra volta.

S C E N A I I .

Pitagora, Momo e detta .

M. Ohi! donna, chi sei?

Don.

Pitagora son io

Donna che della vita finito ho il corso mio,

E ritornar sospiro col tuo felice incanto

A rivederé il mondo che un dì mi piacque tanto.

Pit. Di qual età moristi?

Don. Parmi se non m'inganno,
Allor che caddi estinta che avessi trentun'anna.

Mom. Non lo badar, Pitagora, se giovane si vanta.
Io l'ho veduta nascere, e ne ha più di sessanta.

Don. Chi sei tu che ti mostri della mia vita instrutto?

Mom. Son un che ti conosce; son uno che sa tutto.
E se della tua morte qual fosse la cagione.

Don. Dimmi perchè son morta?

Mom. Sol per disperazione.

Vedendoti canuta, da tutti abbandonata,
Fra l'ira e fra l'invidia moristi disperata.

Don. È ver, non so negarlo, soffrire io non potea,
Quando brillar festose le giovani vedea;
No, non potea soffrire godessero le brutte
In faccia mia che un giorno più bella fai di tutte.
Vedendomi meschina perciò dolente e mesta,
Mi dava da me sola dei pugni nella testa.
E tanto mi ho battuto gli occhi, le tempie e il petto,
Che al fine mi ho ridotto andar nel cataletto.

Mom. In fatti quella donna che in testa ha poco sale,
Pérduta la bellezza, ha perso il capitale.

Ma quelle che son saggie, grasse per natura,
Ancorchè sien vecchie, san far la lor figure.

Pit. Qual fu l'impiego tuo, fin che vivesti al mondo?

Don. Studiai l'arte moderna d'un vivere giocondo:

La mattina levavami vicino a mezzo giorno,
Bevea le cioccolata cinta d'amici intorno.
A gara ognun badava a rendermi servita,
Finchè per uscir fuori trovavami vestita.

Mom. Come facevi adunque a darti il tuo balletto?

Don. Pria che nessun venisse, sola mel dava in letto.

E quando a ritrovarmi veniva la brigata,
Fingeva di dormire, ed era imbellettata.
Onde gli amici miei teneano per certissimo
Il bianco ed il rosetto in me naturalissimo.

om. Quante figure comiche, quante figure tragiche!
 Ohi altre per dir vero siete lanterne magiche.

Ma qual per la giornata era di te il lavoro?

z. Dir mal di questa e quella cogli altri in concistoro,
 far all'amor con tutti che mi venian d'intorno,

far di giorno notte, e far di notte giorno.
 spender in nuove mode il patrimonio intero,

coler sopra il marito aver sovrano impero;

lridar colla famiglia, cozzar con i parenti,

audace all'occasione saper mostrar i denti,

e quando non poteva dir ben la mia ragione,

farmi venire a tempo il mal di convulsione.

Oh! che bel mondo, amici, goduto ho in quell'età

che in me caldo fioriva il vizzo e la beltà!

A te ch'io torni in vita, Pitagora, si aspetta,

Ma fa che vi ritorni graziosa e giovinetta.

z. Va pur, poichè tu fosti sì valorosa esimia,

Va, ti condanno a vivere nel corpo d'una scimia:

om. Bravo bravo, Pitagora; sien belle o sieno brutte,

Le donne di tal sorte son scimie quasi tutte.

om. Pazienza, cercherò con mie maniere scaltre

Di scimiottar la gente, e far quel che fan l'altre;

Mi basta per conforto del mio crudel destino

Aver da divertirmi con più di un scimmiottino.

(parte.)

om. Vorrebbe il scimmiottino, povera donna! il so.

Perde la volpe il pelo, ma il visio: signor no.

it. Chi è colui che or viene? Perchè l'ugne si magna?

om. Non lo conosci ancora? È un fattor di campagna.

Per esser trasmigrato ei viene in questo loco;

Ed or si mangia l'ugne, perchè rubato ha poco.

SCENA ULTIMA.

Fattore, e detti.

Fatt. Presto fate ch'io torni in vita un'altra volta,
Avanti che del vino si faccia la raccolta;
Che se il padron vendemmia senza di me quest'anno
Degli anni oltrepassati discoprirà l'inganno.
È ver che i contadini faran la parte loro
Per mantener d'accordo del fattore il decoro,
È ver che la mia parte essi per me faranno,
Ma se non facciam presto, il vin si beveranno.
E quello del fattore e quel del contadino
A spese del padrone è sempre il miglior vino.

Pit. Dimmi chi hai tu servito?

Fatt. Più fattorie ho cambiate
Son trent'anni eh'io servo, ma poco mi ho avanzato;
Perchè quel che toglieva al mio padron con arte,
Andava consumato ben presto in altra parte.

Mom. A creder questo fatto, non ci sarà fatica.
Si sa ch'hanno i fattori talvolta qualche amica,
Con cui soglion dividere delle fatiche i frutti,
Il grano, il vin, le legna, i salami e i prosciutti.

Fatt. È vero, e pare a noi che ciò ci sia concesso,
Perchè anche dai padroni si vede a far lo stesso.
Ciascun vuol la sua parte a pro delle bellezze,
E poscia si lamentano dei pesi e la gravezza.
Per me quando al padrone denaro ha bisognato,
Per far qualche regalo, l'ho sempre ritroyato.
Ma sempre ho procurato con tutta pulizia,
Su tali negozietti buscar la parte mia.

Mom. Ed è un gran galantomo che descrizione ostenta
Quello che in casi tali del terzo si contenta.

Fatt. Presto per carità, Pitagora clemente,
Che s'io non torno in vita, più non mi tocca niente.

Pit. Vanne subito dunque, vanne, sei consolato,

Torna qual fosti al mondo in lupo trasformato.

Mom. Pitagora è il grand' uotno, conosce l'occorrenza.

Fra 'l lupo e fra costui vi è poca differenza.

Fatt. Non son scontento affatto, andrò di quando in quando

Come faceva in prima le biade divorando.

E mangerò le pecore ed anco gli agnellini

Del poverò padrone e ancor dei contadini.

Basta che mi conservi l'autico mio valore,

Lo stomaco da lupo e i denti da fattore. *(parte.)*

Mom. Fino che può l'ingordo che mangi e se la goda,

Ma un dì lo prenderanno i cani per la coda.

Pit. Or non vi è più nessuno, e il mio dover mi chiama

Ad informar di tutto sollecito il dio Brama.

Mom. Pitagora, ti ferma, vo' con tua permissione

Che un'altra ora si faccis maggior trasformazione.

Tutti quei che ti ascoltano, che sono amici miei,

Benchè sien vivi e sani, trasformar io vorrei.

Pit. Se ciò far si potesse, vorrei le donne belle

Che trasmigrate fossero in tante chiare stelle,

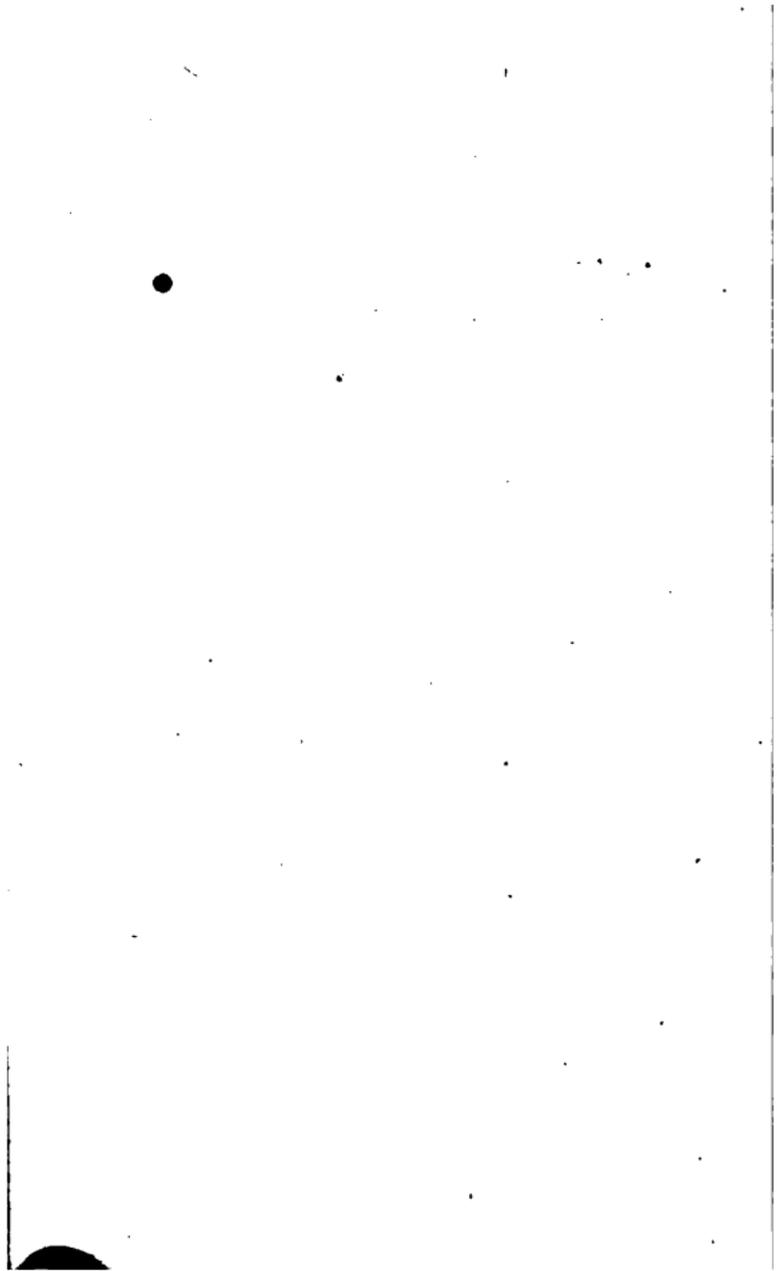
E gli uomini gentili che a noi son così cari,

Trasfigurar nel cielo in nuovi luminari,

Ma vivano felici, restino quel che sono.

A lor grazie si rendano che a noi san dar perdono.

Fine della Commedia.



IL
T E R E N Z I O
C O M M E D I A

DI CARATTERE ANTICO ROMANO

DI CINQUE ATTI IN VERSI

*Rappresentata la prima volta in Venezia
nell'autunno dell'anno 1754.*

PERSONAGGI.

IL PROLOGO .

LUCANO, senatore .

LIVIA, figliuola adottiva di LUCANO .

LELIO, patrizio .

TERENZIO africano, schiavo di LUCANO .

PUBLIO, Pretore .

CREUSA, greca, schiava di LUCANO .

FABIO, cliente di LUCANO, adulatore .

LISCA, parassito.

DAMONE africano, eunuco, schiavo di LUCANO .

CRITONE ateniese, avolo paterno di CREUSA .

Uno Scriba .

Sei Littori del seguito del Pretore .

Clienti di LUCANO .

Servi di LUCANO .

Seguito del Pretore .

} che non parlano

L'azione rappresentasi in una sala nel palazzo
di Lucano ,

IL PROLOGO

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico
 Lavvisi il personaggio, ch'io rappresento antico?
 Della commedia innanzi, solo al popol ragiono...
 Basta basta; or ciascuno sa, che il Prologo io sono.
 Non mandami il poeta per sola vanità,
 Di richiamar sul palco la bella antichità;
 Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
 Ch'io dica il suo disegno, ch'io sveli i suoi pensieri.
 Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
 Indietro coll'azione due mila anni vi manda.
 Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
 La repubblica invitta de' popoli romani.
 L'autor sa, che taluno dirà nel suo pensiero:
 Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
 Non ferma, non impegna, e l'alme non ricrea
 Carattere di cui non s'ha precisa idea.
 L'autor per me risponde esser ciò vero in parte,
 Che criticar chi vive di diletta è l'arte:
 Ma vide dall'esempio degli uomini più accorti,
 Che un comico i viventi può criticar coi morti:
 Di Plauto, e di Terenzio, pregiati dai romani,
 Erano gli argomenti delle commedie strani:
 Prendendo dalla Grecia i comici soggetti,
 Per criticar di Roma i vizj, ed i difetti.
 Fur le passioni umane le stesse in ogni etate;
 Son tutte le nazioni da un sol principio nate:
 Sol variano col tempo i riti, ed i costumi,
 De' quali a chi succede son necessarj i lumi.
 Questa occasion ci porge l'altra di dare al mondo
 Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo:
 E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Tomo XXVI. aa

Giust' è, che i lor difetti ci mostrin le commedie,
 E veggasi in confronto, che in varj nomi espressi,
 Gli antichi, ed i moderni sono gli uomini istessi.
 L'ingordo parasito l'abbiamo anche in presente,
 Regna fra noi pur troppo l'adulator cliente.
 L'invidia fra gli schiavi vediam fra'servi nostri,
 Ed agli antichi cequchi abbiam simili mostri.
 L'amor fa ognor lo stesso, superbia ognor' eguale,
 Ognor vi fa chi'l bene cercò coll'altra male.
 Sol delle donne il fasto, che in Roma ivà all'eccezzo
 Sembra, se al ver m'appongo, sia moderato adesso
 Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
 Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
 Trattan con alterezza se veggonsi adorare,
 Ma quando son sprezzate si veggono pregare;
 E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
 Gli estremi a noi mostrando di due varj difetti.
 Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,
 Se delle erudizioni sparso ne'versi il lume,
 Se troppo per commedia eroiche le passioni,
 Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
 L'esige l'argomento, lo vuol l'inusitata
 Opra, che il titol porta di commedia togata,
 Mistà di personaggi bassissimi, e di eroi,
 Che fra' moderni, e antichi ha pur gli esempi suoi.
 Al che poi facilmente, volendo, si fmedia,
 Lasciandola l'autore chiamar tragtcommédia.
 Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
 Di mirar la commédia desiosa l'udienza.
 Supplito ho all'incombenza, per cui son qui venuto,
 Dell'intenzione nostra ho il popol prevenuto.
 Se critiche verranno le accetterem con pace,
 Non è il poeta nostro prosontuoso audace.
 Per me degli error suoi perdono a voi domanda;
 E alla clemenza vostra Terensio raccomanda.

IL TERENCEZIO ²⁷⁹

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lucano e Damone.

Luc. Parla; che vuoi?

Dam. Signore, dirti vorrei tre cose;

Una di lor non preme, ma due son premurose.

Luc. L'inutile si lasci; le necessarie esponi.

Dam. Viva il padron; tu sei lo specchio dei padroni.

Delle due cose gravi, la prima eccola qui;

Terenzio mi corbella, mi trattà ognor così.

Nella commedia sua l'*Eunuco* intitolata,

Contro me, che tal sono, vi è più d'una sferzata.

L'altra, che dir ti deggio, è questa, padron mio,

È africano Terenzio, è schiavo qual son' io.

Egli da te per altro a scriver si destina,

Ed io son destinato agli orti, alla cucina;

E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi adì,

M'impegno ch'è il buffone so fare al par di lui.

Auch' io so adoperare il pungolo, e la sferza...

Luc. Basta: due cose vane. Espóni ora la terza.

Dam. La terza importa meno; lo dissi, è lo ridicolo.

Lelio di fuor t'aspetta, di Terenzio l'amico.

Luc. Lelio patrio?

Dam. Appunto.

Luc. Venga.

Dam. La mia ragione...

Luc. A te ragion; se tardi, farò con il bastone.

Dam. No, no, signor; sospendi l'usato complimento.

Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
 (Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
 Ma voglio vendicarmi col comico poeta.)

(*da se, indi parte*)

S C E N A I I.

Lucano, poi Lelio.

Luc. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume
 Ciascun de' proprj affetti segue a talento il lume.
 Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
 Uno l'invidia segue, e l'altro la virtute.

Lel. A te pace, Lucano, diano i penati tuoi.

Luc. Pace a Lelio, e salute diano i penati suoi.

Lel. Teco a gioir mi porta l'evento fortunato,
 Che l'opre di Terenzio in Roma han riportate.
 Nella pubblica guerra ei fu tua preda, e puoi
 Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
 La sua virtù lo rese grato alle genti note;
 L'ama Scipione il giovane dell'affrican nipote,
 E quel, che a lui mi lega, tenero amore antico,
 Fa, ch'io sia di Terenzio, qual di Scipione amico.

Luc. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri officj,
 Giubbilo, che lo schiavo abbia cotali amici,
 E averlo in mio potere nell'affrica ridotto,
 Delle vittorie mie sia sempre il maggior frutto.
 Roma se ne compiace; Roma l'applaude, e loda;
 Godo, che dai Romani, per cagion mia, si goda.
 Anche gli edilj stessi, che de' teatri han cura,
 Lodano nel poeta lo utile, e la natura,
 E meraviglia faasi ciascun che un affricano
 Scriva latin purgato, qual a'ei fosse romano.

Lel. Non rammentasti invano gli Edilj. In nome loro
 A ragionarti i' vengo; grazia per tutti imploro.
 Terenzio, amor di Roma, gloria di nostrs etade.
 Merta, che a lui si doni l'onor di libertade.

ATTO PRIMO

281

Nel rendergli giustizia, si accrescerà il tuo merito,
 Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
 E allor fia nostro vanto l'ingegno peregrino,
 Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
 Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome,
 Con questo, che l'aggrava di servo abietto il nome;
 All'opere sue belle, al comico valore
 Vedrai la libertade recar gloria maggiore;
 Poichè pende talora il pregio, e l'eccellenza
 Ne' pubblici giudizj dal nome, e l'apparenza;
 E tal, che mille in seno meriti sublimi aduna,
 Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.
sc. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola;
 Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
 Bello è l'udir cantarsi dal popolo romano:
 Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
 Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
 Son pronto il sacrificio far al senato augusto.
L. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti,
A. parte della gloria de' cittadini invitti.
 Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
 Ma l'hai moltiplicato col popolo in comune.
sc. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
 Libero fia Terenzio: al pubblico il prometto.
L. L'alta virtude i' lode di superar te atesso; (messo.
 Ma ancor non basta, amico, quel ch'hai di far pro-
 Schiava di Grecia hai teco, Creusa ella si chiama,
 Seco fra' lacci al Tebro venne Terenzio, e l'ama;
 E a lor signor comune, per grazia, o per mercede,
 In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.
sc. Troppo le mire estende uom, ch'è fra' lacci ancora;
 Poco non è se ottiene la libertà, che implora.
 Per ostentar coperta qual libero la chioma,
 Susciti in suo favore Lelio, Scipione, e Roma;
 Ma seco non presuma scioglièr da i lacci miei
 Schiava, che alle mie fiamme concessero gli dei.
 Vegg'or; perchè rubella è al mio bel foco, e schiava:

Del cuor della mia preda è costui, che mi privar
Solo di libertade abbia Terenzio il dono:

A questo patto, amico; teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar state,
Roma non mi comanda; Roma nel tetto mio
Il mio piacer rispetti; son cittadino anch'io. (*parte*)

S C E N A I I I.

Lelio, poi Terenzio.

Lel. Anche fra' i padri eccelsi vibra Cupido i strali
Sono agli eroi non meno, che agl' infimi fatali.
Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' namì il micidiale amore.

Ter. Signor, qual nom, che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?

Lel. Libero sei, se' l chiedi; ma senza spos, e solo.

Ter. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,
Peggio delle due parti, se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella;
Onde, se a me si nega ciò, che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.

Lel. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglia,
Che può dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.

Ter. Lelio, di tai concetti piene ho le carte anch'io,
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite, per natura, son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l'amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch'io sgridai l'amore del giovane *Antifone*,
Ma allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto miravo di colei,
Dicea: tu sei pur bella, amabile Creusa!

È al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.

Lel. Ma che far vuoi se invano a chiederla ritorni?

Ter. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.

Lel. Per pochi giorni? E come diacioglierai quel nodo?...

Ter. Eh san trovar di sciorlo l'anime franche il modo.

Lel. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?

Ter. No; serbar vo' la vita sinchè la serba il cielo.

Hassi a morirè, è vero, ed è fin d'ogni male

Sollecite anche troppo la morte naturale.

Spero trocicar il laccio, in cui da noi si langue,

Con arte, con ingegno, non collè stragi, e il sangue.

Folle è colui, che affretta suo fin colla sua mano:

In altro mi uniformo; in ciò non son romano.

La virtù dell'eros, credo consista in questo:

Nel tollerar costante il suo destin funesto.

Morir per l'onor suo, morir pel suo paese

È nobile virtute, che le grand'alme accese:

Ma sprezzan l'alme forti della fortuna il gioco;

Vile è colui, che morte si dà per così poco.

Lel. Vivi per comun bene; vivi per gloria nostra,

Ma per tua libertade men tiepido ti mostra.

Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,

Per gli Edili di Roma a pro tuo m'affatico.

Deh l'opera di tanti struggere non ti piaccia;

Lavinio, il tuo nemico, più non ti rida in faccia:

Non vaglia sulle scene al detrattore insano

Il dir: Terenzio è schiavo; romani, io son romano.

Al popol, che s'appaga di facile ragione,

Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.

Ter. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,

Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.

Scritto all'età presente, scrivo all'età future:

Dell'opere si parli, e non dell'avventure:

Che se parlar di queste s'avesse al mondo in faccia,

Siam conosciuti entrambi; bhon per lui, che si taccia.

Lel. Dunque...

Ter. Colei, che m'arde, ecco mi viene innante.

Mira, se merita meno l' amabile sembiamto.

Lel. Vaga è, nol nego.

Ter. Io gioco, che se ti fissi in lei
Ti fa invidiare amore perfino i lacci misti.

Lel. Compiango le tue fiamme, compiangio la tua stella
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.)

(parte)

SCENA IV.

Terenzio, poi Creusa.

Ter. **D**esio di libertade, tenero dolce affetto,
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo:
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.

Creu. Ah Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia
Il signor nostro, irato; bieco guardommi in faccia
Hai tu svelato ad esso l'ardor, ch' entrambi acceso?

Ter. Non da me, ma da Lelio tutto l' arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.

Creu. Esser sporiam disciolti dalla servil catena?

Ter. La libertà m' offerse, solo da te lontano,
Ma chi da me ti toglie m' offre i suoi doni in vano.
Morirò, pria che teco non vivere, mio bene.

Creu. Stelle! al suor mio, che t' ama, raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola, l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi, fra le ritorte il piede;
Bastami, che a me serbi il tuo cor, la tua fede:

Ter. Se basta a tua virtute, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Luciano amante mi contrasta.

Lungi da te preveggiò di perderti il periglio;
Fia teco star tra' lacci per or miglior consiglio.

Creu. Spicca ne' detti tugi la tenerezza estrema,
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma, e trema!
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.

· Cresca l'amore a segno, che per dolor mi svevi,
 la un sol pensier la brama moderi, sponga, o freni,
 ansa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
 eguon lo sventurato destin dei genitori;
 debitor saremmo per folli amori ardenti,
 nei lacci tramezzati ai miseri innocenti.

u. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.

· Vicino ad una sposa, di ciò non mi prometto.

u. Colla virtù c' insegna soffrir congiunti il foco.

· Che tal virtù noi freni, disgiunti, non è poco.

· Senza se casto nodo s'aggiunga a calde brame.

· Jungi talor del cibo si tollera la fame;

Ma dopo lunga inedia, molto sofferta, e molto,
 lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.

uu. Terenzio, in me perdona, prodotto dall'affetto,

da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto,

Livia, che di Lucano d'adozione è figlia.

· Tenera troppo ti reggo fissare in te le ciglia.

· Parla di te sovente, ti loda, e si consola,

Qualor delle tue lodi sente formar parola.

· In donna, che superba fasto romano ostenta,

Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta.

· Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,

Ma da giustizia ancora può derivar l'amore.

· E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,

· Potrebbe una romana preferire a una schiava.

r. Tutto soffersi in pace, udìr da' labbri tuoi,

Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.

· Troppo, Creusa, offendi di me l'amor, lo zelo,

· Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.

· Livia, del signor nostro figlia adottiva e vana,

· Pretende quel rispetto, ch'esige una romana.

· Nemica non mi giova presso Lucano averla;

· Soglio per questo solo, studiar di compiacerla.

uu. Eccola. Vo partire.

rr.

· Resta, non dar sospetto.

uu. M'è noto il suo costume; nuove rampogne aspetta.

SCENA V.

Livia e detti .

Liv. **C**reusa, invan ti cerco; invan ti chiamo, e liti
Trovoti accanto al fine del comico poeta .

Ter. Le donne mai non farò da noi poeti escluse,
L'estro ci dà felice tre grazie, e nove muse .

Liv. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana

Creu. Estro sublime altero; daratti una romana .

(a Terenzio

Liv. Parti da questo loco: L'ago t'aspetta; e il fuso .

(a Creusa

Creu. (Misera! il mio sospetto di falso non accaso .

Il cuor, che non s'inganna, temi colei, mi dica .

Che ha l'arte, che ha il potere di renderti infelice .

(da se , indi parte

SCENA VI.

Livia e Terenzio .

Liv. (**P**arti alfine l'ardita :)

*Ter.**(Scoprir vo' il di lei cuore .**(da se*

Liv. Scarso, Terenzio, rendi a tua virtùte onore .

Trattar con una schiava, d'ogni rispetto indegna,

A un uom del tuo valore prudenza non insegna .

Tu mostri co' tuoi carmi in che il dover consista;

Ma poco dall'esempio chi ti conosce acquista .

È ver, tu pur fra' lacci sorte guidò proterva;

Ma l'anima d'un uom dotto comanda; e non è serva .

Ter. Trattar con i più grandi; trattar con i più abbieu

Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti .

Però dalla tua schiava, che mostrò un cuor gentile,

Apprendo gli argomenti d'un animo non vile .

ATTO PRIMO

257

Non può nutrir virtudi Greca venduta in seno,
 di di eroine abbonda il romuleo terreno.
 Qui Pallade, e Minerva hanno i dovuti onori,
 Qui Venere dispensa le grazie, ed i favori.
 Esser può saggia altrove, può splender come stella:
 Erà donna straniera men colta, e meno bella.
 Perdonami...

Contrasta meco uno schiavo favano,
 di Roma non conosce i pregi un africano.
 Il tuo saper t'inalza, ma il basso in te prevale,
 de' miseri stranieri difetto universale:

Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
 quei, che ne' romani prevale in me prevalga.

Principia dalla stima maggior del nostro sesso.

Per te dell' eroine stima maggior professo.

Per me?

(dolcemente)

Tuo merito il chiede.

Per me le donne apprezzati?

Lo meritan tue virtudi, l'esigono i tuoi vezzi.

Oh! Tale a romana schiavo favella ardito?

l'altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.

Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca.

Per me fia men periglio trattar la schiava greca.

No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando.

fuggir devi Creusa; lo voglio, e lo comando.

Son vil, se per le schiave a'abbassa il mio pensiero,

on, se a romane aspiro, prosuntuoso altero.

Onde, se fra gli estremi, mezzo trovar non basto;

Dovrò, sino ch'io vivo starmi solingo, e casto.

Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi

han l'arte di piacere, han forza d'obbligarmi.

te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano

lusingar non mi lusingo in favor di un estrano.

Degno di grazia tanta non sou' io, lo confesso;

lò so, se ringraziarti nemmen mi sia concesso.

lon so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,

l'ossa il beneficato dar di rispetto un segno.

Liv. Non sol lo puoi, ma il devi.

Ter. *Exceder non veni*

Coi termini il confine prescritto ai dover miei.

Liv. Un comico poeta, un peregrino ingogno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s'aspetta, sa quel che più convien
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.

Ter. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto
E a me non opponesse dell'eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.

Liv. Di rispetto soltanto?

Ter. E termini d'affetto.

Liv. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile
Che grato usar sapresti con femmina più vile.

Ter. Donna, direi, che in seno tanta pietade accogge
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T'offro qual più ti piace, la servitù, o l'amore.

Liv. A chi parli, Terenzio?

Ter. Parlar così dovrei

A donna, che gradire potesse i sensi miei.

Liv. Teco non sono austerà; non son di grazie parca;
Stimerci di te meno un principe, un monarca:
Roma sprezzar c'insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merito è nobile consiglio.

A te, che per virtude resero i dei felice,
Permettersi può quello, che a uno stranier non lice.

Ter. Dunque, se m'avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro, e di diadema,
Lascia ch'io sfoghi in parte il giubbilo, ch'io provo.

Liv. (si rivolta altrove in atto di arrossire.)

Ter. (Costei m'offre alle scene un carattere nuovo.)

(da n.)
Lascia, che dir ti posse, ch'hanno formato i numi,
Per far altrui felice quel volto, e que' bei lumi...

Liv. Basta così.

Ter. M'accabete.

v.

Parti.

cr.

Ubbidisco.

v.

E bada,

Che il temerario piede a Creusa non vada.

cr. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei

In traccia andranno ognora... se potessi il direi:

Celo nell'alma a forza rio dolor, che m'aggrava,

Livia tu non m'intendi.

v.

Si, che t'intendo.

cr.

Brava.

(parte)

SCENA VII.

Livia sola.

Ah! noi donne latine nel generoso orgoglio,
 Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio,
 Massime rigorose a noi la gloria insegna,
 Destra di vil straniero delle romane è indegna,
 Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abietto;
 Se cittadin vien reso merita qualche rispetto.
 Terenzio, se l' dichiara il suo signor liberto,
 Principia fra i quiriti ad acquistarsi un merito.
 E col bel nome in fronte di cittadin romano,
 Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
 Rendasi per lui dunque padre d'amor pietoso...
 Ma, libero, chi certa mi fa ch'ei sia mio sposo?
 Chi sa, ch'ei non risolve tornare ai patrij lidi?
 Passar dal roman Tebro agli africani infidi?
 Chi sa, che in libertade tornando un dì l' ingrato
 Seco la greca schiava non gli mirassi a lato?
 Poco sperar poss'io dai tronchi detti oscuri,
 Di comico poeta sagaci, e mal sicuri.
 Questo pensier m'affanna, questo timor mi avena,
 Quest'è, che a lui mi vieta di scioglièr la catena.
 Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
 M'è donna, che patteggia coi servi ha poca stima.

Tomo XXVI.

bb

Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d' amare,
Troppo si avertebbe d' una romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene.
È 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch'esser mio non puote, non veggasi d'altri.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son romana; risolsi, e così voglio.

Fine dell'atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Fabio, e Lisca.

sb. **L**isca di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?

E pur saper dovresti, che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.

is. Fabio; di questo nome, che a me scherzando sponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni:

Dicesi parassito ne' tempi più remoti
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.

La dignità primaria per noi s'erba ancora.

Da noi mensa de' grandi s'accredita, e si onera.

Essi colle rapite spoglie dagl'infelici

Mandaño alle cucine Agiani, e coturnici,

E contasi per vanto de' nomi principali

A splendidi conviti aver più commensali.

Fab. Tu prodigo di grazie ti mostri con più d'uno;

Più mensa an di frequenti, e sempre sei digiuno.

Lis. Ciascun perito in arte merito acquista, e lode.

Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.

A tutti il sommo Giove varie virtù dispensa;

A me quella è concessa ch'esercito alla mensa,

Siccome in te il valore ammirasi eccellente

D'esser coi protettori adulator cliente.

Fab. Tale sol di Lucano, non d'altri esser mi vanto.

Lis. Ma il protettore aduli, ma lo scherzisci intanto.

De' clientuli l'uso nell'inchinarlo osservi;

T'unisci indi a sfregiarlo coi schiavi, e con i servi:

Chi più di te mordace, contro Terenzio avventa

Le satire pungenti, e le calunnie inventa?

È pur Lucan lo stima, e in sua presenza il lodi:

Luc. Vanne ai Curuli Edilj; seppian che ad essi io ven

(a Fab)

Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo.)

Abbia Terensio pure di libertà il tesoro;
Se pascole alla sete sperar posso dell'oro.)

(da se; e par

Luc. Lasciami solo, e torna all'ore vesperline.

(a Lis)

Lis. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.

(Piacemi, che Luceno i favor suoi dispense;

Quando de' schiavi in grazia; si accrescono le men

(da se, e par

SCENA III.

Lucano, poi Damone.

Luc. O là (chiama) Terenzio è tale, che per virtute, e
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso, (un
Conoscerà, lo spero, quel, che a lui giova e lice)
Ma non vorrà scontento, per vivere infelice.

O là.

(torna a chiamar

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno!

Dam. Rispondere poteva veramente più d'uno.

Terensio con Creusa era di me più innanti.

Ma avean altro che fare gli sguajatelli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, Signor. Se a voi non è palese

Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. È vero; parlo da stolto, e' l'so

Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.

In casa, ove gli amori accorda il padron mio,

Dovrei con una schiava far il galante anch'io.

Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,

Ma un brutto malefizio m'ha fatto il genitore.

Piace e me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.
sc. Venga Terensio.

am. In pace resti anche un poco almeno;
Non può l'affar che tratta aver spedito appieno,

sc. Tosto lo voglio. Intendi?

am. Se fossero rinchiusi?...

Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.

sc. Ma no...

am. No; lo diceva; in caso tal, non s'usa
Dar noja a chi sta bene.

sc. Qui mandami Creusa:

am. Tempo maggior per essa vi vuol, pria che disposta...

sc. Venga tosto ti dico:

am. Ma se...

sc. Non vo risposta.

am. Andrò di volo. (Amante se ch'è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei.)

Penso allo stato mio, m'arrabbio, e mi confondo:
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)

(parte.)

SCENA VI.

Lucano, poi Creusa.

Luc. **M**evometter lo schivo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costai, che forma fin' ora il mio diletto,
Vittima per vendetta, ridur del mio dispetto.
Che alfin meriti, e suda, e acquista fama invano
Chi può, e per sua sventura spiacer ad un romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene dimessa nel semblante
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato.

Creu. Eccomi a' cenni tuoi.

Luc. Dove fia' or Creusa?

Creu. Al ricamo.

Luc. Tu menti.

Creu. Mentir per me non s'usa

Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.

Creu. Al signor non rispondo.

Luc. (Umiltà quanto piace!)

Creu. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro bo il cuore

Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) (da se

Luc. Stavi al ricamo intenta! E che faces' il tuo vago

Teco, allor che la tela passata era dall'ago?

Creu. Signor di chi favelli?

Luc. Non intendermi fuggi,

Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Creu. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)

(da se

Luc. (Ah invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella!

Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?

Creu. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio

Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene

Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.

Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava,

Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.

Tra' siouli, infelice, dal genitor condotta,

Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta;

All'aquile fatali, al popolo romano,

Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano:

Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda, e ceda

Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.

Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduta

Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.

Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,

Le lagrime in segreto concesse per mio sfogo;

E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,

Provè goder maggiori di dolcissimo impero:

- che se scacciar dal cuore non posso i patrj lari,
 Almeno i dei di Roma mi rendano più cari.
- c. Onora i lacci tuoi l'alma città latina,
 le' popoli l'asilo, del mondo la reina;
 un senator romano, di cui cadesti in sorte,
 la belle d'una greca le docili ritorte:
 In lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
 non merto, ed in bellezza, come in età cresciuta;
 l'edi qual'io son teco. Non esser aspra, e schiva.
 Iratitudine è quella, che gli animi ravviva.
 ammi veder, che meglio la pietà mia comprendi:
 della mia pietade prove maggiori attendi.
- u. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.
- c. D'obbedienza chiedo una prova novella.
- u. Quale, signor?
- c. Che mi ami.
- u. Dal cuor nasce l'affetto.
- Obbliga servitute nulla più che al rispetto.
- c. Dunque m'abborri, ingrata?
- u. Il mio rispetto osserva
 le leggi d'una schiava, il dover d'una serva.
- c. Serva, soggetta, e schiava all'arbitro, al signore
 Prestar dee servitute, e, se 'l richiede, amore.
- u. Amore è larga fonte, divisa in più d'un ramo;
 Amasi in varie guise; in una sola io t'amo.
 Amano i figli il padre, l'amico ama l'amico,
 l'adron s'ama dai servi, e questo è amor pudico.
 Da fiamma contumace, che l'onestade eccede,
 schiava fra lacci ancora, esente andar si crede.
- c. No, se per lei vengosa, il suo signor sospira.
- u. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.
- c. Ad altro aspirar puote quando l'amor l'accieca.
- u. Offender l'onestade non consente una greca.
- c. De' romani la legge te dallo scorno esime.
- u. Le leggi d'onestade di Romulo fur prime.
- c. Quelle, che Roma approva deon riputarsi oneste.
- u. Quelle, che in Grecia appresi, signor non sono queste.

Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra costui

Creu. Il piè s'irascino in Roma, ma il cuor serbo in Atena

Luc. Posso veder, s'è vero, col trattelo dal petto.

Creu. Fallo par, se t'aggrada; la morte è il mio diletto

Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,

Che invan goder tu sperì col tuo Terenzio unita.

Creu. Ad uom di pari sorte, di pari grado; e s'ama

Femmina non è rea, s'offre la destra, e il core.

Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?

Creu. A tollerar la pena, a soffrire, a morire!

Luc. Dunque d'amar confessi.

Creu. Non so mentir l'ho detto.

Luc. (Ah che mi desta in seno pietà più che dispetto)

(da)

Fingi d'amar mi almeno.

Creu. Che prò s'io lo facessi?

Luc. Fingi d'amar mi, e finti concedimi gli amplessi

Creu. Deh piacciati, signore, pregio di cuor sincero,

Piaciati in donna umile, più che beltade, il vero

Il dir mi costa poco; ardo per te d'amore;

Ma invan lo dice il labbro, se non l'accorda il cuore

Gli amplessi lusinghieri, l'ambr dissimulato

Son fiori che la serpe nascondonò nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.

Luc. Che vuoi importuno? *(altera)*

Dam. Perdono se ti domandò

Non spesca... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comand

(accennando di partire per cagion di Creu)

Creu. Sciocco! *(a Damone)*

Dam. La spiritosa!

(a Creusa con caricatura)

Luc. Che dir volevi audace!

(a Damone)

ATTO SECONDO

222

Tornerò. Colla schiava segui la traccia in pace.
(vuol partire.)

Fermati.

Non mi muovo.

Perchè sei tu venuto?

Credimi colla greca non ti aveva veduto.

(Vil gente accelerata!)

(da se.)

Parla.

Un curax togato

nuto è ad invitarti in nome del senato.

Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso,

resta, e ciò rammenta, eh' hai da' miei labbri in-

ceso. (a Creusa-

rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.

mante, e non nemica brama d'averla il cuore.)

(da se, e parte.)

SCENA VI.

Creusa, e Damone.

(Se ami Lucan Terenzio ciascun lo può decidere,
n lui sin nella casa la donna vuol dividere.) (da se.)

Dì, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?

Io sono un indovino, che medita sul vero.

Vattene.

Qui vo stare.

Anima vile!

Greca.

Perfido!

Greca.

Indegno!

Greca.

Ribaldo!

Greca.

1. Che dir, col dirmi greca, pensi co' labbri tuoi?

2. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.

Creu. Vile Africano indegno, che da' romani appresi
 La gloria a invidiare dell' attico paese.
 Prima che Roma fosse, era famosa, e forte
 La madre de' sapienti, città di cento porte;
 E Sparta, e Acaja, e Creta, e tante altre, ch'han
 Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso
 Roma si vanti pure capo del mondo altera;
 Ma sol secoli cinque son, ch'ella nacque, e impera
 L'epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
 Confina con il tempo del mondo rinnovato.
 Nell' Asia, e nell' Europa l' ampio dominio estese.
 Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.
Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo,
 Il dì quando son nato per me principiò il mondo
 E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine:
 Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
 Gli ateniesi in Roma so, che son furbi, e scaltri
 Possano crépar tutti, e tu prima degli altri. (*part.*)

S C E N A VII.

Creusa, poi Livia:

Creu. **O**h tollerar non posso, chi la mia patria insulta
 Entro al cor mio la serba forse d'amore occulta.
 Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa
 Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
 E mille vite, e mille darei quand' io l' avessi,
 Purchè schiava d' Atene Roma ridar potessi.
 Ah misera dolente, tutti gli affetti miei
 Inutili mi sono, se vogliono per rei.
 Soffro i quiriti alteri, veggio penar gli amici,
 E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
 Avolo mio, Critone, se in vista il ciel ti serba,
 Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
 Pregha di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
 Che muovansi a pietade del mio misero stato;

E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio

L'orfana sfortunata dell' unico tuo figlio .

v. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora .

eu. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora .

v. Opra altrui, di tue mani promessa ho con impegno:

Pronte son lane, e sete; dell' opra ecco il disegno .

(porge a Creusa una tela disegnata .

eu. Fatto sarà .

iv. Per modo lo vo' sollecitato ,
Che dal lavor non parta pria, che sia terminato .

Avrai stanza rimota; cibo darotti a parte;

Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte .

Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro ;

Promettoti per premio dramme parecchie d' oro ;

Promettoti due vasi d' olio , che non ha pari ,

Per ardere in segreto a' tuoi paterni lari .

reu. Sola sei lune intero? sola dagli altri esclusa?

iv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa .

reu. Arte, che l' alma impegna riesce più dolce, e vaga ,

Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga .

iv. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto:

Diviso in varie parti il cuore, e l' intelletto .

reu. Credi; vedrai, che l' uso . . .

iv. Basta così, lo voglio ;

Udir da' servi miei vane ragion non soglio .

Mira il disegno, e dimmi, se quei d' Apelle immita .

reu. Esser da greca scuola veggio la mano uscita .

Maestro di tal' arte chiaro l' autor comprendo ,

Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo .

Liv. La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,

Che timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso ,

Sono da pari laccio ambi legati, e servi ;

Mira nel volto i segni degli animi protervi .

Quel che là vedi in atto d' impor cenni al littore .

Minaccievole in volto, de' perfidi è il signore .

Scoperte con isdegno di lor fe fiamma impure .

Condannati alle verghe, condannati alla scure .

- Ciascuno il suo mestiero sa fare in varj modi.
- Fab.* Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace.
 Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
 E se del signor nostro, lo lodo alla presenza,
 Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
- Lis.* Anch'io teco m'accordo nel condannar colui,
 Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
 Dell' Andria, e la Perincia ambe dell' autor greco
 Le favole tradotte Terenzio portò seco;
 E fattane una sola di due, ch'erano in prima,
 La gloria dai romani procacciassi, e la stima.
- Fab.* Non son le lodi sparse pel merito dell' autore,
 Ma in grazia di Lucano di Roma Senatore.
 Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
 Che l'han trovato degno di bissimo in privato.
- Lis.* Dicono che il padrone farallo un di liberto.
- Fab.* Coronasi fortuna, non si corona il merito.
- Lis.* Mira Lucano. *(guardando fra le scene.)*
- Fab:* Osserva il grave passo altero. *(facendo lo stesso.)*
- Lis.* Grave lo fa ricchezza.
- Fab.* Ha della sorte impero.

S C E N A II.

Lucano, e detti.

- Fab.* Signor, lascia ch'io baci di questa toga il lembo,
 Che Roma copre in faccia delle sventare al membo.
 Tanto l'onor sublime di tuo cliente estimo,
 Ch'essere mi procaccio ad inchinarti il primo.
- Luc.* Al senato m'invio. Tu mi precedi, e prendi
 Per l'umili tue cure la sportela, che attendi.
(dà alcune monete a Fabio.)
- Fab.* Deh non fia ver... *(mostra ricusarlo.)*
- Luc.* Ricevi questo leggier tributo
 Dai padri della patria agli umili dovuto.

La cena offriasi un tempo per sportola ai clienti.

Or della cena in luogo ori si danno e argenti.

Lis. Ad altri offerte sono le cene, ed i conviti.

Luc. Sì, Lisca; offerte sono le cene ai parassiti.

Chi nome tal non sdegnà alla mia mensa attendo.

Lis. L' onor mi fa superbo; del nome io non m' offendo.

Luc. Che dicesi da Roma del mio comico vate?

Fab. Andrà di gloria carco in questa, e in ogni etate.

Lis. Stupido ognun l'ammira.

Fab.

Piace lo stile eletto.

Lis. Felice è negl' intrecci.

Fab.

Nel scioglierli perfetto.

Lis. Dei stranieri non ruba.

Fab.

Cerca l' invenzione.

Lis. Parlasi per giustizia.

Fab.

Non è adulazione.

Luc. Da me una libertade Roma impaziente attende.

Fab. La libertà de' schiavi o si dona, o si vende.

Lis. Venderla non conviene a chi ha gli erarj aperti.

Donarla? per tal dono si esiggonò altri meriti.

Fab. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,

Mostrarsi l' affricano al beneficio ingrato.

Lis. Rari son que' liberti, che serbino la fede.

Luc. Mel chiedono gl' edilj, Lelio, Scipion mel chiede.

Pende da lui soltanto libero andar se' l' brama,

Il merito, e la virtude stima Lucano, ed ama.

Vogliamo i dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;

Farò che di giustizia l' esempio in me si veda.

Onorerò sua fronte con fasto, e con decoro,

Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.

Conviterò il senato, i patrisj, i clienti;

Prodigo in ciò spendendo le mine, ed i talenti.

Fab. Da tutti commendata sia l' opera famosa.

Lis. Loderà ciascheduno la mano generosa.

Fab. Con pompa, e con decoro sciogli pur sue catene.

Lis. Onora il tuo liberto coi pranzi, e colle cene.

Luc. Vanne si Curuli Edilj; sappian che ad essi io vengo
(*a Fabio*)

Fab. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo.)
Abbia Terensio pure di libertà il tesoro;
Se pascolo alla sete sperar posso dell'oro.)

(*da se; è parte*)
Luc. Lasciatmi solo, e torna all'ore vespertine.

(*a Lisca*)
Lis. Godrò l'ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi, che Lucano i favor suoi dispense;
Quando de' schiavi in grazia, si accrescono le mense.
(*da se, e parte*)

S C E N A III.

Lucano, poi Damone.

Luc. Olà (*chiama*) Terenzio è tal, che per virtute, e
Non ha dal proprio seno il suo dovere escluso, (u
Conoscerà, lo spero, quel, che a lui giova e lice
Me non vorrà scontento, per vivere infelice.
Olà. (*torna a chiamare*)

Dam. Signor.

Luc. Si chiama, e non risponde alcuno?

Dam. Rispondere poteva veramente più d'uno.
Terensio con Creusa era di me più innanzi.
Ma avean altro che fare gli sguajstalli amanti.

Luc. Amanti?

Dam. Sì, Signor. Se a voi non è palese
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.

Luc. Parli da stolto.

Dam. È vero; parlo da stolto, e 'l son
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori ricorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore.

Piace e me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarla, e farle vento.

Luc. Venga Terenzio.

Dam. In pace resti anche un poco almeno;
Non può l'affar che tratta aver spedito appieno.

Luc. Tosto lo voglio. Intendi?

Dam. Se fossero rinchiusi?...

Dirò che lo domandi; che venga, e che mi scusi.

Luc. Ma no...

Dam. No; lo diceva; in caso tal, non s'usa
Dar noja a chi sta bene.

Luc. Qui mandami Creusa:

Dam. Tempo maggior per essa vi vuol, pria che disposta...

Luc. Venga tosto ti dico.

Dam. Ma se...

Luc. Non vo risposta.

Dam. Andrò di volo. (Amante se ch'è il padron di lei.)

Principio una vendetta formar de' torti miei.

Penso allo stato mio, m'arrabbio, e mi confondo:

Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.)

(parte.)

SCENA VI.

Lucano, poi Creusa.

Luc. **M**anometter lo schiavo pasmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio.
Potrei costui, che forma fin'ora il mio diletto,
Vittima per vendetta, ridur del mio dispetto.
Che alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, e per sua sventura spiacer ad un romano;
E a noi dei servi nostri in mano diè la sorte
L'arbitrio della vita, l'arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene dimessa nel sembiante
Parlar vo' da signore, nascondere l'amante.
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato.

Creu. Eccomi a' cenni tuoi.

Luc. Dove fin'or Creusa?

Creu. Al ricamo.

Luc. Tu menti.

Creu. Mentir per me non s'usa

Luc. Usar non lo dovresti, ma sei greca mendace.

Creu. Al signor non rispondo.

Luc. (Umiltà quanto piace!

Creu. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho il cuore

Di Grecia a voi s'aspetta difendere l'onore.) (da se

Luc. Stavi al ricamo intenta! E che faces' il tuo vago

Teco, allor che la tela passata era, dall'ago?

Creu. Signor di chi favelli?

Luc. Non intendermi fugi,

Ma la pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.

Creu. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)

(da se

Luc. (Ah invan tento adeguarmi in faccia alla mia bella!

Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?

Creu. Di te son io l'ancella, Lucano è il signor mio

Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene.

Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene.

Viltà però degli avi nell'alma non mi aggrava,

Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.

Tra' siculi, infelice, dal genitor condotta,

Mirai dall'armi vostre quell'isola distrutta;

All'aquile fatali, al popolo romano,

Fra l'armi il padre mio fe' resistenza invano:

Vuole il destin che a Roma tutto s'arrenda, e ceda

Ei fu preda di morte, io d'un guerrier fui preda.

Questi a vecchio mercante hammi, crudel, venduti

Indi a te dal mercante offerta, e rivenduta.

Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,

Le lagrime in segreto concesse per mio sfogo;

E in avvenir, signore, per tua mercede io spero,

Provè goder maggiori di dolcissimo impero:

che se scacciar dal cuore non posso i patrj lari,
 Immenso i dei di Roma mi rendano più cari.

1. Onora i lacci tuoi l' alma città latina,

2. e' popoli l'asilq, del mondo la reina;

3. un senator romano, di cui cadesti in sorte,

4. a belle d' una greca le docili ritorte:

5. In lustro egli è, che meco sei per mio ben venute,

6. in merito, ed in bellezza, come in età cresciuta;

7. ed i qual' io son teco. Non esser aspra, e schiva.

8. caritadine è quella, che gli animi ravviva.

9. ammi veder, che meglio la pietà mia comprendi:

10. della mia pietade prove maggiori attendi.

11. Fui sempre a' cenni tuoi obbediente ancella.

12. D' obbedienza chiedo una prova novella.

13. Quale, signor?

14. Che mi ami.

15. Dal cuor nasce l' affetto.

16. obbliga servitute nulla più che al rispetto.

17. Dunque m' abborri, ingrata?

18. Il mio rispetto osserva

19. e leggi d' una schiava, il dover d' una serva.

20. Serva, soggetta, e schiava all' arbitro, al signore

21. restar dee servitute, e, se 'l richiede, amore.

22. Amore è larga fonte, divisa in più d' un ramo;

23. masi in varie guise; in una sola io t' amo.

24. amano i figli il padre, l' amico ama l' amico,

25. adron s' ama dai servi, e questo è amor pudico.

26. la fiamma contumace, che l' onestade eccede,

27. chiava fra lacci ancora, esente andar si crede.

28. No, se per lei vezzosa, il suo signor sospira.

29. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.

30. Ad altro aspirar puote quando l' amor l' accieca.

31. Offender l' onestade non consente una greca.

32. De' romani la legge te dallo scorno esime.

33. Le leggi d' onestade di Romulo fur prime.

34. Quelle, che Roma approva deon riputarsi oneste.

35. Quelle, che in Grecia appresi, signor non sono queste.

Luc. In Grecia or più non sei, ma in Roma, e fra catoni

Creu. Il piè strascino in Roma, ma il cor serbo in Atene

Luc. Posso veder, s'è vero, col trartelo dal petto.

Creu. Fello par, se t'aggrada; la morte è il mio diletto
Luc. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,

Che invan goder tu sperì col tuo Terenzio unita.

Creu. Ad uom di pari sorte, di pari grado; e amor

Femmina non è rea, s'offre la destra, e il core.

Luc. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?

Creu. A tollerar la pena, a soffrire, a morire?

Luc. Dunque d'amar confessi.

Creu. Non so mentir l'ho detto

Luc. (Ah che mi desta in seno pietà più che dispetto!)

(*da se*)

Fingi d'amar mi almeno.

Creu. Che prò s'io lo facessi?

Luc. Fingi d'amar mi, e finti concedimi gli amplessi

Creu. Deh piacciati, signore, pregio di cor sincero,

Piacciati in donna umile; più che beltade, il vero.

Il dir mi costa poco; ardo per te d'amore;

Ma invan lo dice il labbro, se non l'accorda il cuore

Gli amplessi lusinghieri, l'ambr dissimulato

Son fiori che la serpe nascondend nel prato.

SCENA V.

Damone, e detti.

Dam. Signor.

Luc. Che vuoi importuno! (*alterato*)

Dam. Perdono io ti domandò

Non spespa... chiudo l'uscio, e aspetto il tuo comandò

(*accennando di partire per cagion di Creusa*)

Creu. Sciocco! (*a Damone*)

Dam. La spiritosa!

(*a Creusa con caricatura*)

Luc. Che dir volevi audace!

(*a Damone*)

ATTO SECONDO

199

sm. Tornerò. Colla schiava segui la traccia in pace.
(vuol partire.)

ic. Fermati.

sm. Non mi muovo.

ic. Perchè sei tu venuto?

sm. Credimi colla greca non ti aveva veduto.

su. (Vil gente scellerata!) (da se.)

ic. Parla.

sm. Un carax togato.

Venuto è ad invitarti in nome del senato.

ic. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso,
Tu resta, e ciò rammenta, ch'hai da' miei labbri in-
teso. (a Creusa.)

Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.

(Amante, e non nemica brama d'averla il cuore.)

(da se, e parte.)

SCENA VI.

Creusa, e Damone.

m. (Se ami Lucan Terenzio ciascun lo può decidere,
Don lui fin nella casa la donna vuol dividere.) (da se.)

u. Di, che mediti, sudace, di me nel tuo pensiero?

m. Io sono un indovino, che medita sul vero.

u. Vattene.

m. Qui vo stare.

u. Anima vile!

m. Greca.

u. Perfido!

m. Greca.

u. Indegno!

m. Greca.

u. Ribaldo!

m. Greca.

u. Che dir, col dirmi greca, pensi co' labbri tuoi?

m. Dir tutto il male istendo, che immaginar ti puoi.

Creu. Vile *Africano* indegno, che da' romani appren
La gloria a invidiare dell' attico paese.

Prima che Roma fosse, era famosa, e forte
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta, e Acaja, e Creta, e tante altre, ch'han ru
Più assai, che non è il Tebro, conto il Peloponneso
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son, ch'ella nacque, e imper
L'epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato.
Nell' Asia, e nell' Europa l'ampio dominio estese.
Roma da Grecia i riti, e le sue leggi apprese.

Dam. Per me parlasti greco, però non ti rispondo,
Il dì quando son nato per me principiò il mondo
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli ateniesi in Roma so, che son furbi, e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. (*part*)

S C E N A VII.

Creusa, poi Livia:

Creu. Oh tollerar non posso, chi la mia patria iustal
Entro al cor mio la serba forza d'amore occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppres
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa.
E mille vite, e mille darei quand'io l' avessi,
Purchè schiava d'Atene Roma ridur potessi.
Ah misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i quiriti alteri, veggio penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovassi a pietade del mio misero stato;

E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio

L'orfana sfortunata dell' unico tuo figlio .

Liv. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora .

Creu. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora .

Liv. Opra altrui, di tue mani promessa ho con impegno:

Pronte son lane, e sete; dell' opra ecco il disegno .

(porge a Creusa una tela disegnata .)

Creu. Fatto sarà .

Liv. Per modo lo vo' sollecitato ,

Che dal lavor non parta pria, che sia terminato .

Avrai stanza rimota; cibo darotti a parte;

Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte ;

Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro ;

Promettoti per premio dramme parecchie d' oro ;

Promettoti due vasi d' olio , che non ha pari ,

Per ardere in segreto a' tuoi paterni lari .

Creu. Sola sei lune intero? sola dagli altri esclusa?

Liv. Sola al ricamo intenta, e per mia man rinchiusa .

Creu. Arte, che l' alma impegna riesce più dolce, e vaga ,

Quator la mente oppressa dall' opera si svaga .

Liv. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto:

Diviso in varie parti il cuore, e l' intelletto .

Creu. Credi; vedrai, che l' uso...

Liv. Basta così, lo voglio;

Udir da' servi miei vane ragion non soglio .

Mira il disegno, e dimmi, se quei d' Apelle immita .

Creu. Esser da greca scuola veggio la mano uscita .

Maestro di tal' arte chiaro l' autor comprendo ,

Ma sia favola, o storia, la tela io non intendo .

Liv. La spiegherò, se' l' brami. Que' due di vario sesso,

Che timidi qual vedi, vagheggiansi dappresso ,

Sono da pari leccio ambi legati, e servi;

Mira nel volto i segni degli animi protervi .

Quel che là vedi in atto d' impor cenni al littore .

Minaccievole in volto, de' perfidi è il signore .

Scoperte con isdegno di lor te fiamme impure ,

Condannati alle verghe, condannati alla scure .

Creu. Manca, se all'occhio il vero tramanda l'intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.

Donna qui vi vorrebbe, in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l'arcano;
Col viso, e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.

Liv. (Temeraria! M'intese, e mi risponde ardita.)

La guideran gl'insulti al fin della sua vita.) (da se.)

Creu. Se mal pensai... (a Livia.)

Liv. T'accheta. Viene Terenzio a noi.

(osservando fra le scene.)

Creu. Per evitar tuoi sdegni vo a chiudermi, se'l vuoi.

Liv. Resta. Che pensi, audace? che amer per lui m'ag-

Il cuor dell'eroine mal veggono le schiave. (grave?)

Creu. Se tal dubbio fallace nutrisse il mio pensiero,

Tua scusa non richiesta par che mi dica, è vero.

Liv. Taci.

Creu. Non parlo.

Liv. E bada, in faccia al tuo diletto,

A Livia, che t'ascolta, non perdere il rispetto.

Non veggano quest'occhi uscir da tue pupille

In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.

Creu. (Misera me!) (da se.)

Liv. Terenzio, a che t'arresti? Il cuore

Dipingesi per reo dal soverchio timore.

(parla verso la scena da dove viene Terenzio.)

SCENA VIII.

Terenzio e dette.

Ter. Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.

Franco sarò, se'l brami, audace anche se'l chiedi,

Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa. (a Livia.)

Liv. Non leggo.

Ter. Che fa dunque?

Liv. Non si domanda.

- Ter. Scusa.
(umiliandosi a Livia.)
- Liv. A te, che cal di lei?
 Ter. Nulla; ma è naturale
 Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
- Liv. Non ti celar Terenzio: l'amor tuo non mentire.
 Ter. Mentir di Livia in faccia? troppo sarebbe ardire.
 Liv. Vorrei, s'ella ti amasse, felicitar tua brama;
 Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.
 Ter. Mi disprezzi? (a Creusa.)
 Liv. T'aborre. (a Terenzio.)
 Ter. Questo a lei lo domando.
(a Livia accennando Creusa.)
- Liv. All'inchiesta rispondi. (a Creusa.)
 Creu. Taccio per tuo comando.
(a Livia.)
- Liv. Fissar le imposi gli occhi in quel disegno, e tace?
(a Terenzio.)
- Ter. Il suo tacer comprendo. Le soffro, e mi do pace.
(a Livia accennando Creusa.)
- Liv. Sentì? Di te non cura; ti lascia al tuo destino.
(a Creusa.)
- Ter. (Livia conosce appieno. M'infingo, e l'indovino.)
(da se.)
- Liv. Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
(a Terenzio.)
- Ter. Non penerai.
 Creu. Ma pure... (verso Terenzio.)
 Liv. Or dei tacere.
(a Creusa.)
- Creu. Taccio.
- Ter. Per me se il cor le avesse punto d'amore il dardo;
 Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
 Creusa de'suoi sguardi Terenzio non fa degno.
- Creu. *(alta gli occhi verso Terenzio.)*
- Liv. Mira il quadro. (a Creusa con isdegno.)
 Creu. (Crudele!)
(da se parlando di Ter. indi osserva il disegno.)

Ter. (s' accosta a Creusa osservando anch' egli la tela, che tiene in mano.

Liv. Che ti par del disegno?

Creu. A questo servo ingrato, che frita il suo signore.
Vicine esser dovrebbero le varghe del littore.

Ter. Qual favola è codesta? (a Livia)

Liv. Soggetto è d' un ricamo.

Ter. Posso vederlo?

Liv. Il mirà.

Ter. (Taci Creusa, io t' amo.)

(piano a Creusa, mostrando di osservare il disegno.
Nuovo pensiero e vago.

(a Livia accennando il disegno.

Liv. Vedi lo schiavo avvinto?

(a Terenzio.

Ter. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)

(da se.

Liv. Che ti par?

Ter. Giustamente s' opprime, e si minaccia.
(Vuol la ragion, ch' io fanga.) (da se.

Creu. (Vuol il dover, ch' io taccia.)

(da se.

SCENA IX.

Damone e detti.

Dam. **T**erenzio, mio signore, signor mio prelibato
(a Terenzio con ironia

Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.

Ter. Vil faccia! (a Damone

Dam. Scelta schiuma! (a Terenzio

Ter. Andrò, se mel concedi

(a Livia

Liv. Fermati: (a Ter.) Lelio venga. (a Damone

Dam. Lelio verrà a' tuoi piedi

(a Terenzio con ironia

(Oh di meglion felice mirabile comparto!

Padre , Egliá , due schiavi ... bella partita in quarto .
(*da se , e parte .*)

S C E N A X.

Terenzio , Livia e Creusa .

Ter. **L**ivia , per tuo rispetto , soffro le ingiurie , e taccio .

Liv. Terenzio i sacrificj conosco , e men compiaccio .
(*con tenerezza .*)

Non t'irritar de'servi , ch'han gli animi vulgari .

Creu. Gl'animi di chi serve non van tutti del pari .

(*a Livia .*)

Liv. Taci .

(*a Creusa .*)

Creu. Obbedisco :

Liv. E gli occhi t'ieni al disegno intenti .

Creu. (Quando avran fine , o numi , gli spasimi e i tormenti ?)
(*da se .*)

S C E N A XI.

Lelio e detti .

Lel. **V**enere a Livia doni pace , salute , e sposo .

Liv. Marte a Lelio compensi l'augurio generoso .

Lel. Di Cerere nel tempio gli edilj han ragunato

In ordin de' comizj il popolo , e il senato ;

Tribuni , e magistrati , ciascun Terenzio noma .

Vanne , Lucan ti aspetta ; tu sei l'amor di Roma .

(*a Terenzio :*)

Ter. Vado . *(fin atto di partire mirando Creusa .*

Creu. Mi lasci ? *(a Terenzio .*

Liv. Ardita ! A che ti sprona il cuore ?

(*a Creusa .*)

Quella , che in lei tu vedi , è invidia , e non amore .

(*a Terenzio .*)

Ter. Il mio dover mi porta 've il mio signor mi chiama :

Conosco chi m'adula, discerno chi ben ama.
 Secondino pietosi i numi il mio disegno;
 Del cuor, che ha maggior pregio il ciel mi renda deguo.
 (parte.)

S C E N A XII.

Livia, Creusa e Lelio.

Liv. (**S**e libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
 (da se.)
Creu. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
 (da se.)

Liv. Vanne Creusa.

Creu. Dove?

Liv. Dove a te dissi, e quando,
 Chinditi, e d'uscir fuori a'aspetti il mio comando.

Creu. (Perfida! Ti conosco. Uscir da quelle porte
 Farammi a tuo dispetto, o il mio Terenzio, o morte.)
 (da se, e parte.)

S C E N A XIII.

Livia e Lelio.

Liv. **C**h'ami costei Terenzio sento nel mondo invalso:
 (a Lelio.)

Lel. Spesso nel volgo sparge fama bugiarda il falso.

Liv. Ma ciò si lasci, e dimmi, il popolo latino

Offre al comico Vate l'onor di cittadino?

Lel. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
 Fregalo che tal fregio conceda alla sua chioma.

Quel ch'ora dagli Edilj s'agita in sacra sede,

È all'opre di Terenzio generosa mercede.

Nel dì pria delle none d'april, ne' giochi usati,

Per Rea, madre de' numi, Mengalesi chiamati,

L'enuco in un sol giorno, due volte emplo l'arena;

Con destra, e con sinistra Tibia sonora, amena;

Duer, ch'è riserbato a' comici preclari,
 L'impari Tibia usata concessa ai più vulgari.
 Con pubblico decreto, merta che a lui sia dato
 Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
 v. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
 l. Lo credo.
 v. E allor fia degno di dame, e di matrone?
 l. L'uso di Roma è tale. La verga che percuote
 Per amor, non per ira dello stranier le gotte,
 Fa, che del sangue istesso ogni bruttura emende,
 E degli onori a parte de' cittadini il rende.
 v. Qual credi tu più degna del libero affricano?
 l. Quella, cui per amore, fe sua figlia Lucano.
 v. Da lui dipender deggio obbediente figlia.
 l. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
 v. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio:
 Coll'anime vulgari, amante non vaneggio.
 La libertà ch'ei spera è incerta alla sua chioma,
 Nel nostro sen riposa l'onor di tutta Roma.
 l. Mille, per uom sì conto avran ferito il cuore.
 v. Cedere all'adottiva dovràn del suo signore.
 l. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
 Non valeratti dopo la sua manumissione.
 v. Troppe sarebbe ingrato, cercando altri legami.
 l. Livia, per quel ch'io sento, tu confessi che l'ami.
 v. No, non amo uno schiavo, nè l'amerò giammai,
 Ma libero Terenzio, dirò s'unqua l'amai.
 L'onor delle romane fisso nell'alma io porto.
 Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto.

(parte.)

S C E N A XIV.

Lelio solo.

torto, che paventi, credo l'avrai da tale,
 Ma per voler del fato, ti è serva, e ti è rivale.
 Ti ugne tant'oltre il fato delle romane in core,

Che credonsi le sole custodi dell'onore.
Preme a noi pur, che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l'uom, se stesse l'onor d'una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere sia donna, o sia fanciulla;
Pensate chi manca, e l'uom non perde nulla.

(part)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisca e Damone.

am. **L**isca, onor delle mense, quanto ch'io t'amo il
Dar cibo a tutte l'ore a te non ricusai. (sai)

Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;

Da pochi sono in Romà i pranzi praticati.

Mangiar tre volte al giorno, e quattro se abbisogna.

S'ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.

Ma il tuo stomaco, avvezzo a digerir di volo,

Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.

is. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,

Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.

am. È ver; ma son quell'io... Basta non vo' dir questo.

Ti sono amico, il dissi, lo dico, e lo protesto.

E se nulla poss'io far a te, che ti piaccia,

Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.

is. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,

Parla, eccellente cuoco d'anitre, e di pavoni:

Per te, che non farei, che far da me si possa?

Amico fino all'ara, e anche fino alla fossa.

am. Terenzio, qual'io sono, è schiavo al signor miò;

Nè vale il dir ch'egli abbia cosa, che non ho io,

Che, fuori d'una sola, di cui il destin m'ha privo,

Penso, com'egli pensa; com'egli vive, io vivo.

Africa ad ambidue diè povero il natale;

Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi uguale.

Ma a lui si fan gli onori, per lui s'han dei riguardie.

Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardie.

is. Lo sai perchè?

Dam. Lo vedo. Perchè il padron destina

Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.

Ma d'ingiustisia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
 Fino che'l giorno arrivi, ch'io possa vendicarmi.
 A te, che amico sei, ch'hai cervel buono, e sodo,
 Chiedo, che a me consigli della vendetta il modo.

Lis. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
 Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merito.

Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?

Studiati ana commedia formar meglio di lui.

Dam. N' ho voglia, lo farei, ma non ne so principii

Lis. Posta divenire può tosto ogni mancipio.

T' insegnerò.

Dam. Lo voglia Vulcan, Cerere, e Baccho,

Lis. Dai numi di cucina far devi ogni distacco.

Hansi a invocar le muse, Minerva, e 'l biondo Apollo
 E di padella invece, porsi la cetra al collo.

Odimi. Se prometti a me dar dua fagiani,

Opra passar per tua farò delle mie mani.

Dam. Raro il fagiano è in Roma che in Grecia ha
 ricetta;

Ma, se l'impegno adempi, anch'io te li prometto.

Lis. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,

Della commedia nostra sia Plauto l'argomento.

Veggasi, nel confronto, questo, e poi quel dipinto.

Terenzio ha i suoi nemici; diran, ch'ei resta vinto.

E tua sarà la gloria d'averlo scorbacchiato.

Terenzio sia deriso, Damone vendicato.

Dam. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene,

Lisca, i fagiani son tuoi... Ma un dubbio ora mi vien

Se a me conto si chiede chi Plauto fosse, o quale

Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

Lis. Lume ti do, che basta: Plauto nell' Umbria nacque

Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,

E tanto in poche lune, l'oppresso il rio destino,

Che a raggirar s'indusse la macina al mulino.

Negli ozi lagrimosi, per quel che a noi si dice,

Diè a immaginar commedie principio l'infelice;

E queste, indi ridotte al novere di venti,

onaronlo in fortuna, produssero portentosi.
 ca stil si purgato, onde le muse anch'esse
 rebboni, parlando, a dir le cose istesse.
 ustizia anche a' d' nostri gli rendono i sapienti
 Plauto commendando i semplici argomenti,
 l'arte, onde soleva dipingere i costumi,
 mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi,
 ggetto di commedia non dà la di lui vita,
 i favole sognando, cosa farem compita;
 ita, che nel confronto penda il giudizio almeno,
 critica l'applause dal volgo verrà pieno.
 ita tre, o quattro soli a screditar lo schiavo,
 far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.
 . Tante da te ne intesi; io ne dirò una sola,
 quanto a me dicesti non intendo parola.
 dia di mia vendetta modi men duri e strani,
 il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.
 Farò... Tu, che faresti?

Farei, se col padrone
 essi confidenza, parecchie cose buone.
 i direi, per esempio... sì, questo dir potrei,
 prove a sostenerlo, e testimonj avrei;
 san segreti amori fra Terenzio...

E Creusa?

. No. Interromper chi parla la civiltà non usa.
 san segreti amori fra Terenzio...

E Barcina?

. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
 lui, e l'adottiva figlia del suo signore;
 vedi, se uno schiavo gli reca un bell'onore!
 il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
 rà di mille verghe i colpi sulla schiena;
 e in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
 e d' una cittadina bruttar l'illustre sangue.
 Questo farò. Svelato da me sarà l'arcano;
 è noto se mi crede, se ascoltami Lucano!
 Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.
 Abbia Damon l'intento, e Lisca i due fagioli!

S C E N A I I.

*Fabio e detti.**Fab.* **F**ortunato Terenzio!*Lis.* Qual novità?*Dam.* Che fa?*Fab.* Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell'eunuco, gli edilj in pien senato
Con otto mila nummi han lui remunerato.*Dam.* Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierel.
Lisca non perder tempo. Già sai quel che far dei.
Vo a ricercar fagiani, e non risparmiare spese,
S'anche gettar dovessi, quel che rubai in un mese.
(parte)

S C E N A I I I.

*Fabio e Lisca.**Lis.* **B**uon per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte
Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici esser conviene;
Godrem da lui fors'anco dei pranzi, e delle cene.*Fab.* Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima, ch'ave di lui il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi.
Ond'è, che di adularlo fa d'uopo, e vo' provarmi.*Lis.* Farai poca fatica, se hai l'adular per uso.*Fab.* Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

S C E N A I V.

*Terenzio e detti.**Ter.* (**D'**un senator di Roma ecco i seguaci arditi
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
(da se restando indietro ed osservando i suddetti)

Fab. Teco son lieto, amico, per il novello onore.

(a Terenzio incontrandolo.)

Lis. Teco de' nuovi acquisti rallegrami di cuore.

(a Terenzio.)

Ter. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune e sperì.

Cambiar per lei fors'anco vedrò gli astri severi.)

(da se non badando a quei, che gli parlano, e in atto d'incamminarsi altrove.)

Fab. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?

(a Terenzio.)

Lis. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?

(a Terenzio.)

Ter. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno,

Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (ironico.)

Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,

E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna:

Fab. T'amo per amor vero.

Lis.

Nol fo per l'interesse. *es*

Ter. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse,

I nobili compiangio, compiangio i candidati,

Che fondon lor grandezza nell'essere adulati.

Pano gettato in vane, sportule in van disperse,

Per gente di mal cuore, per anime perverse.

Morto non ha bisogno di lode adulatrice;

Ricchezza mal'usata fa il prodigo infelice.

Onde di buon acquisto i beni mal locati,

Fan giudicare al mondo che sien male acquistati:

Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo

Dividere agl' ingrati per me non sono avvegga,

Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,

Cb'essere sulle scene esposti alla fischiate.

Opera degna essendo de' comici scrittori,

Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori:

Onde dell'alme indeghe il vizio si corregga,

O almen del loro inganno il popolo s'avvegga;

E apprendan cittadini, e apprendan senatori,

A i miseri dar mano, punire i traditori. (parte.)

S C E N A II.

*Fabio e detti.**Fab.* **F**ortunato Terenzio!*Lis.*

Qual novità?

Dam.

Che ha?

Fab. Una commedia sola puossi pagar di più!

In premio dell'eunuco, gli edilj in pien senato

Con otto mila nummi han lui remunerato.

Dam. Cieca fortuna ingrata, per te bestemmierai.

Lisca non perder tempo. Già sai quel che far de

Vo a ricercar fagiani, e non risparmiare spese,

S'anche gettar dovessi, quel che rubai in un mo

(par

S C E N A III.

*Fabio e Lisca.**Lis.* **B**uon per noi, che a' privati sien le ricchezze spate

Possiam dell'altrui bene noi pure essere a parte.

Di schiavo fortunato amici esser conviene;

Godrem da lui fors'anco dei pranzi, e delle cene

Fab. Non è di coltivarlo questa per me ragione;

Ma calmi della stima, ch'ave di lui il padrone.

Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistare

Ond'è, che di adularlo fa d'uopo, e vo' provarm

Lis. Farai poca fatica, se hai l'adular per uso.*Fab.* Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi esclau

S C E N A IV.

*Terenzio e detti.**Ter.* (**D'** un senator di Roma ecco i seguaci ad
Adulator clienti, ingordi parassiti.)

(da se restando indietro ed osservando i sudd

b. Teco son lieto, amico, per il novello onore.

(a Terenzio incontrandolo.)

s. Teco de' nuovi acquisti rallegrami di cuore.

(a Terenzio.)

tr. (Sappia Creusa anch'essa le mie fortune e spero.
Cambiar per lei fors'anco vedrò gli astri severi.)

(da se non badando a quei, che gli parlano, e
in atto d'incamminarsi altrove.)

b. Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?

(a Terenzio.)

is. Grato non è Terenzio al cuor d'amico vero?

(a Terenzio.)

tr. Gli animi, i cuor d'entrambi noti mi sono appieno,
Conosco il dolce riso per me fatto sereno. (ironico.)
Ma Lisca, s'io perissi, per questo non digiuna,
E Fabio non ha d'uopo di me per sua fortuna:

b. T'amo per amor vero.

is. Nol fo per l'interesse.

tr. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse,

I nobili compiangò, compiangò i candidati,
Che foudan lor grandezza nell'essere adulati.

Pane gettato in vane, sportule in van disperse,
Per gente di mal cuore, per anime perverse.

Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal'usata fa il prodigo infelice.

Onde di buon acquisto i beni mal locati,

Fan giudicare al mondo che sien male acquistati:

Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo

Dividere agl' ingrati per me non sono avvezzo,

Cercate chi vi creda. Da me non aspettate,

Cb'essere sulle scene esposti alla fischiare.

Opera degna essendo de' comici scrittori,

Schernar i parassiti, scoprir gli adulatori:

Onde dell'alme indeghe il vizio si corregga,

O almen del loro inganno il popolo s'avvegga;

E apprendan cittadini, e apprendan senatori,

A i aniseri dar mano, punire i traditori. (parte.)

S C E N A V.

*Fabio e Lisca .**Fab.* **L**isca ?*Lis.* Fabio? È un avaro .*Fab.* Superbo è quell'audace*Lis.* Convien precipitarlo .*Fab.* Questo si fa , e si tace .*Lis.* Pronto è il mode ,*Fab.* In qual guisa ?*Lis.* Ajutami .*Fab.* Consigliami .*Lis.* Terenzio ama colei , che di Lucano è figlia .*Fab.* Grave è la colpa in servo .*Lis.* A noi tal colpa giove*Fab.* Crederallo Lucano ?*Lis.* Ho testimonj , e prove .*Fab.* Eccolo .*(osservando fra le scene Lucano che si appressa)**Lis.* A tempo giugue .

S C E N A VI.

*Lucano e detti .**Luc.* **G**rata a Terenzio è Roma

Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma .

Romolo , che de' padri la crudeltade ha in ira ,

Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira .

Fab. Romulo , che del Lazio regge fra' nomi il fato ,Libero aver fra' suoi abborrisce un' ingrato . *(a Lucano)**Lis.* Lodasi di Lucano l' alma pietoso impegno ,

Ma di ricchezze , e onori Terenzie non è degno .

Luc. Qual ragionar novello centr' uom da voi lodato*Fab.* Terenzio è menzognero .

Liv. Il vuoi? *(con qualche tenerezza.*

Luc. Ardrai contradirmi? *(come sopra.*

Liv. Sei padre, e tutto puoi. *(come sopra.*

Luc. Sì tutto posso, è vero sul cor, su' tuoi desiri,
Ma un sacrificio ingiusto per me far non si aspiri.
(cambiando stile.

Di Romulo son figlio, padre di Roma anch'io;

L'onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.

A schiavo non consente unir legge sovrana,

Maggior d'ogni grandezza il cor d'una romana.

Liv. Per prova, o per scherno, dunque parlasti o padre.
(mortificata.

Luc. No, di Terenzio sposa, d'eroi ti voglio madre.

Liv. Come signor? *(rasserenandosi.*

Luc. M'ascolta. Pria che l'odierna luce

Sponga nel sen di Teti dell'aureo cocchio il duce,

Liberò per mio dono il vate valoroso,

Di me sarà Liberto, di Livia sarà sposo.

Liv. E d'uom nato straniero, d'uom che fra ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l'atto solenne il sangue?

Luc. Lo può.

Liv. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?

Luc. Nel fausto lieto giorno purissimo rinasce,
Qual di romana figlio, che bamboleggia in fasce.

Liv. Sapienza degli dei! Bella pietà di Roma!
(con letizia.

Luc. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegnà, con lei non inhierisco.

Liv. Al padre che comanda, oppormi io non ardisco:
Ma poi...

Luc. Sarai contenta.

Liv. Ma poi, dicea, signore,
Sa libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?

Spesso del beneficio dagli uomini s'abusa...

Luc. Dov'è la greca schiava?

Liv. Nelle mie stanze è chiusa
Luc. Per qual ragion si cela? fugge da me?

Liv. Ricama.

Luc. Qui venga.

Liv. Intenta all'ago...

Luc. Venga; il signor la chiama.

Liv. (Non mi tradir fortuna, or che mi mostri il viso
 Balzami il cuor nel seno pel giabbilo improvviso.)

(*da se e parte.*)

SCENA X.

Lucano, poi Terenzio.

Luc. **T**erenzio se di Livia, se di Creusa è amante,
 Amerà in una il grado, nell'altra il bel sombiante,
 Della più vil non teme mostrare acceso il cuore;
 Dell'altra non ardisce svelar l'occulto ardore.

Ma se sperar potesse aver nobile donzella,
 Schiava non ardirebbe di preferire a quella.

È molto meno ardite esser può a quest'eccesso,
 Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.

Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m'affida,
 Che all'opre di Terenzio fu ognor regola, e guida.

Se nel timor persiste l'uom, che perciò più estimo,
 Darogl' animo io stesso, a parlar sarò il primo.

Ter. (Creusa a me s'asconde. La misera è in periglio.
 Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)

Luc. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto,
 Che dei pensieri miei tu stesso eri l'oggetto.

Consolomi, che Roma giustizia al tuo talento
 Reso abbia cogli onori, coll'oro, e coll'argento.

Ter. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
 È tuo l'oro, e l'argento, se di te schiavo io sono.

Luc. Fra noi un cotai nome mandar puoi in oblio:
 Servo non più, Liberto sarai per amor mio.

Finor di tue fatiche a te donato ho il frutto,
 Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto:

Mente, saper, consiglio, ch'ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima, e mercede.

r. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso
Poco è, ch'io t'offerisca la vita; il sangue istesso.
A me sei più che padre, se l'amor tuo m'invita
Al don di libertade, che val più della vita.

c. Pria, che all'ocaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarsi della romulea prole.

Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora, in segno di mia stima.

Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipo a chiamarti: figlio, Liberto, amico.

Meco da questo punto, tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t'innalzo, umile.

A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.

Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;

Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.

r. (Come svelar l'affetto, che all'amor suo contrasta?)
(da se .

sc. Segui a tacer? che parli ti prego, e non ti basta?

rr. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine;
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.

Ravviso il contumace amor, che m'arde in petto;
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto .

Se in ciò potei spiacerti, deh per pietà mi scusa .

sc. (Chi sa, s'egli favelli di Livia, o di Creusa?)

Un ver scoprir io temo, che m'abbia a recar pena.)
(da se .

rr. Vorrei pria di spiacerti soffrir doppia catena .

Quell'unico mi taglia giusto soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.

sc. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l'affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell'amor tuo l'oggetto .

Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposte a compiacerti .

rr.

Signor, chiede perdono .

Cieco è amor. La natura frate al desio s'arrende
 L'uso, il comodo, il tempo l'alme più schive accende.
 L'occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco
 Da picciols scintilla prodotto il maggior foco.

Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
 Qual si dovea non ebbi a te, signor rispetto.
 Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
 M'arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento.
 Se di colei, che merta del mondo aver l'impero,
 Questo mio cuor s'accese miserabile, altero.

Luc. (Par, che di Livia parli.) (da se) Se tanto be
 te concesso.

Poss'anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
 Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi meriti ancora,
 Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue, e onera.

Ter. (L'offerta a lui penosa m'atterra, e mi confonde)
 (da se)

Luc. (Al maggior de' miei doni stupisce, e non risponde)
 (da se)

Ter. Dunque, Signor...

Luc. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore
 La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
 Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
 E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
 S'è ver che quella sia, che ti ha tenuto in pene..

Ter. Signor vedi Creusa, che tinida sen viene.

Luc. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gran
 Lacci impose a quest'alma, ch' ha del mio cor le chiavi.
 So, che tu pur la stimi, so, che tu pur l'amasti:
 Buon per te, che per tempo fiamme nel cor cangiasti
 Perciò l'amor sospeso a te più forte io rendo.
 Consolati Terenzio.

Ter. Sì signor. (Non l'intendo)
 (da se)

Luc. Olà perchè t'arresti?
 (verso la scena da dove viene Creusa)

SCENA XI.

Creusa, e detti.

- T**emeva disturbarti.
- Creu.*
Luc. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
 Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
Ter. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.)
 (da se.)
Luc. Rispondimi, *Creusa*, stanca sei col disprezzi
 Pregar chi studia, e pena a meritare tuoi vezzi?
Ter. (Che mai dirà?) (da se.)
Creu. Signore, mio cor sempre è lo stesso;
 Quel che poc' anzi ho detto posso ridirti adesso.
Luc. Se di *Terensio* invano ti lusingasti, osserva;
 Libero, e a *Livia* sposo, sprezza te greca, e serva.
Creu. (Barbaro!) (da se.)
Ter. (Sventurata! Or comprendo l'errore.)
Luc. Dille tu s'io mentisco. (a *Terensio*.)
Ter. Non mente un senatore.
Luc. D' un più discreto amore l'esempio egli ti reca.
 (a *Creusa*.)
Creu. Da un *African* l'esempio sdegnar un'anima greca.
Luc. Tu, se'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
 Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.
 Cerca ragion che vaglia a impietosirle il seno;
 Per quel che a te donai, poss'io chiederti meno?
 Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee romano,
 Vo in tuo favor di *Livia* liete a dispor la mane.
 Fa tu, che quell' altera dal cuor non mi discacci.
 (a *Terensio*.)
 Tu pensa a compiacermi, o a raddoppiare tuoi lacci.
 (a *Creusa* indi parte.)

S C E N A XII.

Terenzio , e Creusa .

Ter. (**C**ome ton lei scolparmi?) (*da se*)

Creu. (Che potrà dir l'ingroto)

(*da se*)

Ter. Ah Creusa, che pensi?

Creu. Mai non ti avessi amato.

Ter. Non t'aspettar che parli teco a pro di Lucano.

Creu. Per lui, per te mi parla; meco favelli invano.

Ter. Ti son fedel.

Creu. Si vede.

Ter. Ascolta in pochi accenti

La ragion dell'inganno.

Creu. Non vo saperla. (*si scosta*)

Ter. Eh senti.

(*seguilandola*)

S C E N A XIII.

Livia , e detti .

Liv. **C**reusa, a che qui resti, partito il tuo signore?

Ter. Io per ordina di lui, deggio parlarle al cuore.

(*a Livia.*)

Liv. Te per tal'opra ha scelto, ch'ardi per lei nel seno?

(*a Terenzio.*)

Creu. Di quel che per te peni, arde per me assai mezo.

Liv. Schiava vulgare, ardità, meco a garrir non chiamo.

Creu. Partirò.

Liv. Fallo tosto. Sollecita il risamo.

Quel che a te diei disegno richiama alla memoria,

E pensa, che vicino la favola è all'istoria.

Creu. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;

Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero.

(*parte*)

S C E N A XIV.

Terenzio e Livia.

- F**ermati, ascolta. *(vuol seguirarla.*
Come? in faccia mia seguirla?
 r. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
 v. Ciò da me potrà farsi.
 r. È ver, ma tu non sai...
 v. Terenzio, con Lucano testè di te parlai. *(dolcemente.*
 r. Di me, che mai ti disse l'amabile signore?
 v. Ti lodò; mi propose... L'intesi a mio rossore.
 r. Previdi, ch'ei ti avrebbe mosso per me allo sdegno.
 v. Non è cuor di Liberto d'una romana indegno.
 r. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
 v. Se libero ti rendi... Ma no, sei schiavo ancora. *(parte.*

S C E N A XV.

Terenzio solo.

in, che fra' lacci io sono, di te mi credi indegno;
 Tal'io se gli disciolgo di te più non mi degno.
 Dove fondate il fasto donne romano altero,
 Che rendere vi puote ai miseri severe?
 Livia, che ha cuor superbo stimo d'un'altra meno.
 Più val, schiava Creusa, che ha la virtude in seno.
 Duolmi, senza mia colpa averle ora spiaciuto;
 Rete tra i fior si tese; in quello io son caduto.
 Ma tratto dal mio piede di servitudè il laccio,
 Creusa, e me fors'anco saprò trar d'ogni impaccio.
 Ah voglia quel che a noi sovrasta eterno fato,
 Ch'io possa esser felice, ma senza essere ingrato.
 Valgami nel grand'uopo, a superar gli obietti,

La bella comio' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' Arena abbiam comici il vanto,
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto:
Quel, che su finite scene l' arte maestra aduna,
Tentar vo per me stesso, per far la mia fortuna.

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

Terenzio solo.

A me doni preziosi? a me carmi, ed onori?
 Per me l'amor di Roma, l'amor de' senatori?
 Di schiavitù fra lacci viver non si rifiuta,
 Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta.
 E libertade istessa, cui la natura inclina,
 Per rendermi felice, la sorte mi destina.
 Ma aimè! l'alma trafitta un altro ben sospira,
 Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira.
 Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
 Cui più d'ogni tesoro ave il mio cuore in pregio,
 È lieto scioglierei viver fra' lacci ancora,
 Pria di smarrir la vista del bel, che m'innamora.
 Provando, che per questo il mondo, e i beni suoi,
 Prezzo d'opinione ricevono da noi;
 Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
 Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

Damone e detto.

sm. Cerco il padron per tutto, e lo ricerco invano
 saprà dov'è Terenzio, ch'è un membro di Lucano.
r. Sì, amabile Damone, lo so dov'ei si trova:
 Sollecita d'amore per me l'ultima prova.
 Con Lelio, e con Scipione, e coi pretor di Roma.
 Accelera, concerta l'onor della mia chioma.
sm. Oh Roma fortunata, poichè fra lustri suoi,
 Onorerà Terenzio la feccia degli eroi!

Tomo XXVI.

es

Ter. Così sciolto da' lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora. (paventi)

Dam. Per me più stimo, e apprezzo spennar polli,
Dell' arte, onde ti vanti de' mimi, ed istrioni.

Ter. Che dir degl' istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merito non comprendi?

Ister, che fra gli etruschi vuol dir *gioco da scena*
Diede agli attori il nome della commedia amena.

Mimus, che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi
Quei che ciò fan coi gesti, chiamati pantomimi.

Dam. Uomini che di fama, che degli onor son privi
Satirici, imprudenti, scandalosi lascivi.

Ter. Roma per mie commedie a me reca gli oneri,
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.

Scena, che virtù insegna dà merito, e preferenza,
Quel, che detesto anch' io del ballo è la licenza.

Dam. Teco la perde sempre, chi dir vuol sua ragione
Dimmi dove poss' io ritrovare il padrone?

Ter. Lice, cortese amico, lice saper l' arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?

Dam. Amico eh?

Ter. Terensio a te tal si professa.

Fummo in pari fortuna; siato d' una patria istessa
Cartagine non sappia che invidia in suol romano

D' un africano il bene desti in altro africano.

Spera, che se la sorte in me ricchezza aduna,
D' un che fratello io chiamo posso far la fortuna.

Dam. Tu mi deridi, e sprezzi. Di me ti sei sorriso
Ponendo sulle scene l' eunuco shalordito.

Ter. T' inganni, e tale inganno comune è a più soggetti
Che credon dal poeta segnati i lor difetti.

S' incontran facilmente dal comico imitate

Persone, che l' autore non ha nemmeno sognate.

Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo,

Da chi prende i difetti a criticar del mondo.

Dam. Questa ragion m' appaga; amico esser ti vogli
Vedi se di cucina puoi tormi dall' imbroglio,

Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena.
E dammi se puoi farlo, impiego sulla scena.

Ter. Mio favole son greche. Sai di Grecia i costumi?

Dam. Basta che tu m'impieghi ad accendere i lumi.

Ter. A così vile uffizio, non serbo un uom ch'io stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t'apparecchia.

In grazia della voce puoi far da donna vecchia.

Dam. Vuoi dir, che far io posso da strega, o da mezzana:

Ma questa per dir vero sembrami cosa strana.

Ch'entri in ogni commedia la donna da partito,

Il figlio disonesto, il padre sbalordito.

Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,

Che Roma nel teatro soffra una scuola infame.

Ter. Giustamente in te parla della ragione il lume;

Degn'è di correzione sì pessimo costume.

Principio a moderarlo, died'io con mano ardità:

Spero cambiarlo affatto; se'l ciel mi darà vita.

E se poter cotanto i lumi a me non danno,

Faran l'opra compita gli autor ch'indi verranno.

Ma del padron ti scordi.

Dam. Lo cerca un vecchio greco.

Ter. Sai che voglia?

Dam. Nol so; poco parlato ha meco.

Del senator Lucano cercava infra la gente,

Sus voci mal' intese sentii per accidente.

Per piccole monete m'offersi accompagnarlo,

Guidailo a queste soglie, sperando di trovarlo.

Tu, che lo sai, m'insegna ve trovasti il padrone.

Ter. Cercalo dal Pretore, da Lelio o da Scipione.

Ma fa, che in questa sala passi frattanto il greco.

Io, che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.

Dam. Vedrai barba steniese ridicola, ed atena:

Godilo, e fa che Roma goda il ritratto in scena.

Poichè (di quel che vuoi) dai comici perfetti

Si fan di questo, e quello ritratti maledetti. (*parte.*)

S C E N A III.

Terenzio , poi Critone .

Ter. **G**uardimi il ciel, ch' io abusi di comica licenza
 So lo scenico frizzo pargar dall' insolenza ,
 E quando i rei costumi deonsi trattar severi ,
 Usar deve il Poeta rispetto agli stranieri .

Crit. Roma superba Roma , che altera il capo estolli
 Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli ,
 Lunga stagione invano sperì prosperi auspici ,
 Se barbara a tal segno tu sei cogli infelici .

Ter. Vecchio , di che ti lagni ?

Crit. Chi sei tu , che mol chiedi
 Sei di Roma , o straniero ?

Ter. Servo i' son qual tu vedi

Crit. Della vista il difetto soffre l' età canuta ,
 La tunica servile non ti aveva vedute .
 D' onde sei ?

Ter. Africano . Terenzio è il nome mio

Crit. Terenzio ? ... Anche in Atene nome cotal s' udi
 Dicesi , ch' egli merita i lauri alle sue chiome ,
 Rivivere facendo qui di Menandro il nome .
 Se' tu il comico vate ?

Ter. Quello son' io .

Crit. Deb insegn

A Roma dalle scons , che tirannia mal regna .
 Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine ,
 E tremino di Grecia quest' anime latine .
 Nè dir , che l' argomento sogetto è di tragedia ,
 Trattar dell' altre cose talor può la commedia :
 Che s' ella del coturno non veste i proprj attori ,
 Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori .

Ter. Greco tu sei ?

Crit. Lo sono , e ne ringrazio i nani ,
 Che a noi dier leggi umane , e docili costumi .

Ter. Spiegano i detti tuoi, ch'odi di Roma il nome.

Crit. Vuoi tu che Roma apprezzi? vuoi tu che l'amif
e come?

Giunge dall'età oppresso uom peregrino, antico,

Insultalo la plebe, non trova un solo amico.

Rispondermi non degna talun, s'io parlo seco.

Trattasi come schiavo un ateniese, un greco.

E finalmente un servo guidami da Lucano,

Mercè due dramme d'oro levatemi di mano.

Ter. Deh non voler per questo empia dir Roma, e ris,

Qui pur regna ne' cuori affetto, e cortesia.

Nell'Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni,

In due partesi il mondo, misto di tristi, e buoni.

Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,

Onor del Campidoglio, delizia del senato,

Ama l'onesto, e il vero, gli cal dell'altrui bene,

Equal nella virtude si satrapì d'Atene.

Crit. Tenti, comico vate; tenti lodarm'invano,

Chi me d'unico figlio privò colla sua mano.

Nè crederò, che aspiri dell'infelice al bene,

Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

Ter. Cieli! Tu di Crensa?..

Crit. L'avolo sventurato.

Ter. Venisti a liberarla?

Crit. Ah lo volesse il fato.

Uomo vulgar non sono, ma povertà mi opprime,

E per sudar fra l'armi non ho le forze prime,

Picciola terra antica, degli avi miei retaggio,

Ridussemei, venduta, all'ultimo disagio.

Spersi colle monete, tratte dal terren colto,

Il piè della nipote mirar de' lacci sciolto,

Cambiando in varie merci dell'Attico paese,

Il danar ricavato per lucrar nolo, e spese;

Ma il lungo viaggio, e'l lungo variar delle tempeste,

Privommi d'ogni speme, privandomi di queste.

Per cinque intere lune gioco del mar si feo

Nave, che me chiudeva per borrascoso Egeo.

E cento volte, e centó m'empiero il cuor di gelo,
 Le Cicladi d'intorno all'isola di Delo.
 Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
 D'Eolo sonando ai fischi, tremuli corni, e rauchi,
 Nero il ciel, nere l'onde, nero de' mesti il viso,
 Lungo timor nell'alme pareva sempre improvviso.
 Canapi rotti, e antenne, adruscito, aimè! il naviglio
 Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio,
 E i lavori, e le merci di me primier di tutti
 A sasiar fur date l'ingordigia de' flutti.
 Ferma alla man crudele dir mi faceva il cuore,
 Serba a misera figlia il prezzo dell'amore.
 Abbia la greca schiava, per voi paterna alta,
 Sgravi la nave in vece, d'un misero la vita;
 L'arca si serbi, e vada vecchio canuto all'onde:
 Aimè! l'arca si getta, e a me non si risponde.
 Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
 Ma in me perde ogni speme, dicea figlia innocente.
 Deh! l'Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
 Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma:
 Godrò pur che Creusa in libertà ritorni,
 Vivere in servitute il resto de' miei giorni.
 Questi i miei voti furo: salvo guidovmi il nome.
 Vengo a offerirmi al cambio per grazia, o per costame
 E se cambiar si sdegna giovine in uom canuto.
 Or la sfuggita morte richiamerò in ajuto,
 E mirerò sin dove il cuor giunga inumano,
 Dal pianto non commosso d'un barbaro romano.
Ter. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
 E qual di liberarla speme in tuo cor s'accese?
 Tutta mi narra, amico, tutta la serie vere,
 E prova da me aspetta d'amicizia sincera.
Cris. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni,
 grave,
 A mercantare avvezzo miseri schiavi, e schiave,
 Comprò Creusa mia di man d'un' africano,
 Vendella in verde etade per due lustri a Lucano.

Patto fra lor giurando, che a lui l'avrebbe resa
Allor, che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia;
Svelando ov' ella fosse fra' lacci ritenuta,
Per due mila sesterzj la misera venduta.
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata;
Me ritrovando alfine misero, e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato.
Pensa qual' io restassi pel giubbilo improvviso
Allor, che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell'udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercadante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio, e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagure per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente;
Di riscattar Creusa persi con lui la spene;
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest'unico scritto restommi a mio conforto,
L'obbligo di Lucano col mercadante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzj. Ma i miei desir son vani.
Quà promette Lucano solo di darla a lui.
Negherà se l'apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l'una e l'altra forte region del patto.
Vedi ne' casi miei, vedi fino a qual segno
Giugner può della sorte il fierissimo sdegno.
Per Merta pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un'altro di pietade stimolo i sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l'amor mio. Sola in me vive, e regna,
Sappi più ancor: Lucano per lei d'amore acceso.

Il cuore ha di Creusa fuori a me conteso.

Ma non dispero al fianco aver lei, che m'adora,

Se il cielo i miei disegni seconda, ed avvalora.

Crit. Ma tu schiavo di Roma, che far per lei pretendi?

Ter. Me libero fra poco vedrai. Credilo: attendi.

Crit. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.

Tu porgimi l'aita, tu recami il consiglio.

Ter. Di: l'estinto mercante era canuto?

Crit. Egli era.

Ter. Lunga barba?

Crit. Qual'io.

Ter. Era di faccia?

Crit. Austers.

Ter. (Oh giusto ciel!) Di taglia er'ei quale sei tu?

Crit. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.

Ter. (Smagrir si può. Si può curvar...) Ti disse,

D'essere stato amico di Lucan finchè visse?

Crit. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto

Il dì, che il sangue mio gli ha sul campo venduto

Ter. Il destin ci seconda.

Crit. L'ebbi nemico ognora.

Ter. Prova a curvarti.

Crit. Il sono.

Ter. Curvati un poco ancora

Crit. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?

Ter. Sì, vo' far di te scena. Scena, che giova, e lice

Fingiti il mercadante a riscattar venuto.

La greca schiava.

Crit. E poi?

Ter. Sarò teco in ajuto.

Crit. Poco è l'ajuto tuo per sostener l'inganno.

È due mila seatorzj?

Ter. Non temer. Ci saranno.

Crit. Oh bontà degli dei! Dov'è la mia Creusa?

Ter. Livia di Lucan figlia tienla al lavor rinchiusa.

Crit. Vederla almen potessi!

Ter. Sì, la vedrai; s'attenda,

Che in breve in queste soglie Lucano a noi si rende

S C E N A I V.

Lelio con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani e detti.

Ecco, Terenzio, amico, ecco di Roma il dono;
 Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
 Questi, non tuoi per legge, schiavo ancor non romano;
 Ma tuoi per il tuo marito, per favor di Lucano.
 Usave a tuo talento; libero ne disponi,
 Qual uom nato agli oneri fra libere nazioni.
 Odi però il consiglio, che a te perge chi t'ama.
 Libero fra' quiriti il tuo signor te brama,
 Però de' cittadini chi vuol godere il pregio,
 Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
 Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
 Acquistivo a Terenzio le cariche, e i terreni;
 Ed ogni lustro poi che d' un quinquennio è il giro,
 Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
ec. D' onor, di gloria vago son' io più che di spoglie.
 Ite a deporre il peso, amici in quelle soglie.
(si quattro servi, i quali entrano in una stanza.)
 Grato son di tal dono al popolo romano,
 Grato all' amico Lelio, gratissimo a Lucano.
 Far di quell' oro in breve uso cotal m' impegno,
 Che sia grato agli dei, che sia di virtù degno.
ec. Torno agli edilj nostri, torno al pretor di Roma,
 Ch' oggi a te dee la verga imper sull' aerea chioma,
 Nel renderti Liberto (non giungati improvviso)
 T' adrai con lieve mano battere il tergo, e il viso;
 Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
 Soffrir ne' loro uffizj lo scriba, ed il littore;
 Comune ai cittadini avrai la doppia vesta.
 Tutti vedrai gli amici, rutti i romani in festa.

(parte coi servi.)

S C E N A V.

Terenzio e Critone.

Ter. **U**disti? *(a Critone.)*

Crit. O te besto, un merito, e virtude,
In giorno sì felice, trarrà di servitude!

Ter. Le quattro picciol' arêbe piene mirasti d'oro?

Crit. Sventurata Creusa!

Ter. Mio non è quel tesoro.

Crit. Usurpalo allo schiavo l'avidità romana?

Ter. No, che a me del signore l'alma lo dona umana.

Crit. Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
(accennando la stanza.)

Ter. Consolati, in gran parte quell'oro è di Creusa.

Crit. Come?

Ter. Sì la pietade, l'amor, la tenerezza
Fa, ch'io la bella estimi più assai d'ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
Fingiti il greco Trace, che qui Lisandro ha nome.

(leggendo sulla tavoletta.)

I due mila sesterzj sai dove sono, e come.

Crit. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il gioco...

Ter. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.
(Critone si va curvando con pena.)

S C E N A VI.

Lucano e detti.

Ter. **S**ignor, questo che miri è da te conosciuto?
(a Lucano.)

(Curvati.) *(piano a Critone.)*

Luc. Non rammento averlo unqua veduto.

Ter. Sovvienti quel, che pose Creusa in tue catene!

uc. Una volta le vidi; di lui non mi sovviene.

So, ch'era Trace, antico, curvo...

Ter. (Curvati.)

(piano a Critone.)

uc.

E pingue.

Ter. Eccolo al tuo cospetto; se l'occhio nol distingue,

Per grassezza perduta; miralo d'anni carco.

Candido come neve, curvo a guisa d'un arco.

(lo dice forte, battendo un piede, acciò Critone si curvi.)

Luc. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci.

Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.

Ter. Mira, signor, sue prove non esibite invano,

Eccoti la corteccia, segnata di tua mano.

Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto,

Ei della greca schiava ti domanda il riscatto.

Luc. Oimè! chi m'assicura essere il greco Trace,

Non un, ch'abbia rapito questo mio scritto audace?

Ter. Signor, io lo conosco. Costui, ch'or ti presento,

Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,

Esser ei quel che puote, sia per ragione, o patto,

Della venduta schiava pretendere il riscatto.

Luc. E i due mila sesterzi?

Ter. A me li ha consegnati;

Solo, che tu li voglia, son colà preparati.

(accenna la stanza.)

Luc. (Render dovrò colei? colei che m'innamora?)

(da se.)

Vecchio, a me ti avvicina.

Ter. (Deh non rizzarti ancora.)

(piano a Critone.)

Crit. Eccomi ai cenni tuoi. (a Lucano accostandosi.)

Luc. Tu vuoi da me Creusa?

Crit. Giusta il patto...

Luc. Comprata l'ho per due lustri.

Ter. Scusa.

(a Lucano.)

Par due lustri passati, che renderla dovresti,
 Se lo sborsato prezzo indietro non avesti,
 E i due mila sestertj a te deono esser dati,
 Allor che gli anni dieci non fossero passati.
 Alla metà del tempo ci chiedono il riscatto,
 Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
 E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
 Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
Luc. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei,
 Che in ciò tu fossi parte.

Ter. Mi guardino gli dei.

Luc. Dimmi. (a Critone)

Ter. (Sei troppo ritto.) (piano a Critone)

Crit. (Vuol stroppiarmi costui.)
(inchinandosi)

Luc. Che vuoi far di Crensa? (a Critone)

Crit. Darla ai parenti suoi.

Ter. (Saggiamente rispose.)

Luc. Tu a guadagnar avvezzo,

Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.

Se questo fia, son pronto sborsar nove mercedi.

Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.

Crit. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene,

L'avolo suo paterno mireralla in Atene.

L'aspetta fra le braccia pien di paterno amore.

Luc. Lo crederò?

Crit. Lo giuro.

Ter. Egli è un uomo d'onore

(a Lucano parlando di Critone)

Luc. Bene non siamo in Roma barbari ed inumani;

Abbiata l'avo amante, ma sol dalle mie mani.

Crit. (Che dirò?)

Ter. (Si confonde.)

Luc. Il vecchio ove dime

(a Critone)

Crit. (Che risponder non so.)

Luc. Terenzio, ei si scolor

(a Terenzio)

tr. Quel che Lucan ti chiede non ti par giusto, e onesto?
(a Critone.)

Ragion ti diedi in altro. Farlo non posso in questo. Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani; Venga l'avolo in Roma; l'avrà dalle sue mani. Ma se...

tr. Ma se ricuse di darla a te il padrone, A domandarla in Roma ha da venir Critone. Signor la libertade a lei negar non puoi; Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi. Prometti a lui di darla, e basti al mercadante.
ic. Sì la darò a Critone.

tr. Tu sborsagli il contante.
(a Critone.)

(Dee l' nom' quand' uopo il chieda essere pronto, e franco.)

it. (L' arte comica intendo, ma di chiarse non stauco.)

c. Di suo riscatto il prezzo ricever non riesco, Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.

Libera là dichiaro, ognun saprallo in breve;

A lei recar ti veda l'onor, che le si deve.

o. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.

Col vecchio mercadante vo a contar le monete.

Andiam.
(a Critone.)

z. Signore.
(a Lucano.)

Andiamo a numerar quegli ori.
(a Critone.)

t. Grazie, signore...

Oh! vecchj siete i gran seccatori.

t. Non mi sgridar, son teo.

(a Terensio camminando.)

(Curvo cammina.)

(piano a Critone.)

(È lunga.)

(da se curvandosi.)

Un' ora a quelle stanze vi vorrà pria ch'ei giunga.

(a Lucano.)

Crit. Se veduto m'avessi in verde età...;

Ter. Finiamo.

Crit. Più del tuo, svelto, e franco era il mio piede...

Ter. Andiamo.

(lo prende per la mano, e lo conduce seco frettolosamente.)

SCENA VII.

Lucano solo.

Facil non è che in Roma giunga d'Atene il greco,
 L'amabile nipote libera vivrà meco,
 E per render contento il cuor della ritrosa,
 Sarà se lo consente, d'un mio Cliente sposa.
 È ver, colle sue nozze potrei me far felice,
 Ma un senator romano, sposar greca non lice;
 Onde, fra le due pene, che a soffrir mi resta,
 Anzi che da me parte, soffrir mi eleggo questa.
 Fabio sarà opportuno; Fabio dalle mie mani
 Riceverà la sposa; non andran lontani.
 Di cariche, ed onori farò sien decorati,
 Fabio potrà con fasto passar fra i candidati,
 E la novella sposa, che ha virtù sovramano
 Farà con ricche vesti invidia alle romane;
 Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore
 Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore,
 E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte,
 So ben, che più d'ogn'altro è violento, e forte,
 So che sperar non deggia quel che al dover contrasta,
 Ma resti masco almeno, ma si vagheggi, e basta.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ammon è servi, i quali preparano i sedili, ed altre cose occorrenti per la manomissione di Terenzio.

Am. **F**aticate, rotvacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, persi, greci, bruttissimi mostacci.
Or, che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.

(i servi fatte le loro incombenze partono.)

Ma qui starò per poco. Terenzio m'ha promesso...
Oh là sarebbe bella, ch'io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La Barbara già non ho.
La voce è femminina? le furberie le so.
Per donna fatimi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l'accidente. *(parte.)*

SCENA II.

Creusa, poi Livia.

Creu. **P**arla di sposo meco Lucan, quando mi vede.
S'inganna, se capace d'amor per lui mi crede.
E più, se si lusinga, offrendomi l'onore
Di nozze sì sublimi, di vincete il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo;
So, che contribuite v'ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo core finor per mio piacere;
Ora sarà di lui per legge, e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera.
Vo' contrò al mio costume risponderle severa.
Liv. Fama, Creusa, è veta di te poc' anzi intesa?

- Creu.* (Diasi al fusto equal pena.) Sì libere son resa.
Liv. Franca, rispondi arditamente.
Creu. Stile appresi romano.
Liv. Sposa sarai tu presto?
Creu. Sta l'esserlo in mia mano
Liv. Di qual felice eroe dono sarà il tuo core?
Creu. Forse di tal, per cui Livia ha rispetto e amore
Liv. Di Terenzio?
Creu. Di lui dunque tu vivi amante.
Liv. Menti.
Creu. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
Liv. Greca svelar mal puote delle romane il fuoco.
Creu. Di te la debolezza conoscesi per poco.
Liv. Tal favelli a romana?
Creu. De' fregj tuoi preclari,
 Sol due mila sestersj mi rendono del pari.
Liv. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
Creu. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
Liv. Anche l'aratro in Roma de' cittadini è degno.
Creu. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
Liv. Perché in Grecia non torni?
Creu. Quivi restar consento
Liv. Per far la tua fortuna?
Creu. Per fare il tuo tormento
Liv. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora
 Conoscerti, pentirsi di ciò può chi ti adora.
 Ed io, che agl'infelici avversa esser non soglio,
 Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

S C E N A III.

Damone e dette.

- Dam.* **C**he fai tu qui, Creusa? Va alle tue stanze; ansien
 Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
 La libertà ti dona, per via del cieco nume.
 Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume

El suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai,
 Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.

iv. A greca il nome mio?

eu. Nò, lo protesto a' numi,
 Sdegno di Livia il nome compiangò i suoi costumi.
 Il mio destino è incerto ancor, più che non credi.
 Nemica mi paventi, e serve ancor mi vedi.
 Superbia nel mio seno, sai che nutrir non soglio;
 Mi fa pietà non ira il tuo soverchio orgoglio. *(parte.)*

SCENA IV.

Livia, e Damone.

iv. **P**erfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
 Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri. *(da se.)*

am. Livia con lei fa d'uopo cambiar l'usato stile;

Parlare io ti consiglio più docile, ed umile.

Chi sa, se ritornata nel libero suo stato...

Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?

E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,

Ti tratterà in vendetta da vipera qual sei.

Di far un po' all'amore avendole impedito,

Languir ti farà in corpo la voglia di marito;

E collo sposo accanto, da' filij circondata,

Rabbia faratti, e invidia; morirai disperata.

iv. No, non sarà giammai, che un senator romano

Veggasi ad una schiava a porgere la mano.

E se Lucan per lei fosse di ragion privo,

Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.

T'inganni, se tu credi, che arda nel seno mio

D'un sesso lusinghiero il debole desio. *(a Damone.)*

(L'unico mal ch'io temo è, ch'a Terenzio unita,

da se.)

Trionfi a mio dispetto questa superba ardita.

Raro chi il mal figura trova il pensier fallace;

Ma vendicarmi io spero d'una rivale audace. *(parte.)*

S C E N A V.

Damone, poi Fabio.

Dam. **R**ider mi fan le figlie, che han voglia d'esser sposi
E colla bocca stretta von far le vergognose,
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare,
E per un poco d'uomo si sentono crepare,
Fab. Lucan se tutto è pronto a riveder mi manda.

(a Damone)

Dam. Ajutami tu ancora a servir chi comanda.

Fab. Mio uffizio non è questo. Un cittadino cliente
Non serve.

Dam. Sì, egli è vero, scrocca, e non fa niente.
Fab. Invidioso schiavo morde il freno, e pansecchia.

Dam. Ti vo corbellar bene, se arrivo a far da vecchio.

Fab. Che dici?

Dam. M'intendo io.

Fab. Non favellar fra denti.

Dam. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.

Fab. Parla con più rispetto; non irritar procura

Un, che alberger vedrai fra poco in queste mura.

Dam. Tu di Lucano in casa?

Fab. Sì di Lucan, che mi sus
Che sposa oggi mi vuole, che amico suo mi chiama

Dam. Sposo di Livia?

Fab. O d'essa, o d'altra a te non preme

Dam. Ti sposerà a Creusa, la sposerete insieme.

Fab. Frena l'audace labbro, o proverai la sferza.

Dam. No Fabio, si perdona quando dall'osti si scherza

Fab. Lisca dov'è?

Dam. In cucina.

Fab. Che fa?

Dam. Pentole odora.

Ch'abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.

Fab. Corte faccia a Lucano, prendasi anch'ei tal pena

- m.* Basterà, oh' egli venga a corteggiarlo a cena.
b. Chi d' altrui pan al pasce, se ciò trascura è stolto.
 itan Lucano; e Terenzio in mezzo al popol folto,
 Qui attendesi il Pretore per Terenzio invitato.
m. Cotai manomissioni non fansi in magistrato?
b. Che sai tu di tai rfti? si dà la libertade
 In tempio, al campo, in case, e in pubbliche strade.
 Ergere può per tutto con pompa, e con splendore
 Suo tribunale in Roma il console, e 'l pretore.
m. Quand' è così, non parlo; vengero il lor decreto,
 Ancor quando il facessero in un luogo segreto.
b. Timpani sento, e tube; odo tibia giuliva.
 Sappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva. *(parte.*
m. Le sportule son quelle che fan brillar lo zelo,
 Se grasso è l' animale ciascun vuol del suo pelo.
(parte.

SCENA VI.

cedono i suonatori con timpani, colle tube, o sieno
 corai, e colle tibia, specie d'obò antichi, indi ac-
 guano i Littori del Pretore, uno Scriba, indi il Pre-
 tore medesimo, con seguito di Romani.

*cono dalla scena opposta incontrandosi con i sud-
 letti Lucano, e Terenzio seguitati da Lelio, Fa-
 bio, Damone, servi, Clienti, e popolo.*

ierati tutti all'intorno, restano nel mezzo, il Pre-
 ore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo
 i loro. Da una parte lo Scriba, e dall'altra il capo
 e' Littori.

*D*elle fasciate verghe, Littor, stiolgansi i nodi.
*t. (scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta
 una al Pretore.*

st. Chiedi tu, e le parole serba usitate, e i modi.
(a Lucano.

Luc. Libero questi i' chiedo , che servo ora i' addito .

(al Pretore .)

Pret. (pone la verga sul capo di Terenzio .)

Libero lui dichiaro col potere Quirito .

Frangasi la verghotta . (rendendo la verga al Littore .)

Litt. (percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio , indi la spezza .)

Pret. Faccia perquoti , e tergo .

(al Littore .)

Litt. (batte col pugno leggiermente la faccia , e la schiena a Terenzio .)

Dam. (presenta una tazza con entro del vino a Lucano .)

Luc. Le tue , con sacra tazza , labbra onorate aspergo .

(beve dalla tazza , indi la porge a Terenzio .)

Ter. (beve , indi rimette la tazza a Damone .)

Pret. Abbia il suo nome .

(a Lucano accennando Terenzio .)

Luc.

Ei l' ebbe .

Pret.

Tre ne porta un romano . (a Luc .)

Luc. Son due , Publio Terenzio : terzo sia l' Africano .

Pret. Scriba , lui fra' Liberti ne' dittici sia scritto .

(allo scriba .)

Lo scriba registra il nome di Terenzio , collo stile in una tavoletta .

Pret. L' ultimo rito adempj dalle leggi prescritto .

(al Littore .)

Il Litt. copre il capo a Terenzio , indi prendendolo per la mano , lo conduce in giro , facendolo veders a ciascheduno degli astanti .

Per ultimo vien condotto dinansi a Lucano ; vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza , Lucano lo trattiene .

Luc. Serba a' tuoi crini il fregio di libertade in seguò ;
Di tua virtude il premio , di mia pietade un pegno .

Ter. (tornando al suo posto di prima .)

Almo Pretor di Roma . (al Pretore .) Padre eccelso conscritto ,

(a Lucano ,

Gente illustre togea, popol romuleo iscritto,
 Dono è sublime, illustre della pietà di Roma,
 Poter de' padri in faccia coprir libera chioma,
 Volgo le lasci in giro, e veggj prima roccorru,
 Fra Roma, e fra Lago no gara per me d'amore...
 Oh, forte a me concessa facundia, che a' di nostri
 Odesi al romulo, serq degli aetori qm i nostri,
 Da cui contro i nemici nell'anima la equade,
 Demostene fu vinto dell'eloquenza il padre.
 Me se a comico, e a sator i topic ignoti,
 Da me, dell'arte in vece, Roma gradisca i voti:
 Serbino in antra eterna al popolo latina,
 Il don riconosciuto da Bruto, e Collatino.
 Dono di libertade, per più di trecent'anni
 Al popolo concessa, scanciate li, e tiranni
 Delle nation variabe, de' barbari l'orgoglio,
 Veggasi, fra catene deposte, el cappideglio,
 E l' *Trochio*, ninventa di quello, ilte pendici,
 Di sangue sia, protagie, ma sangue de' nemici,
 Deb' patria mia, perdona: Chi resta Lascia tunico,
 A te non più felice, pregan la guerra, panica;
 Facciand di Cartago, Accisa del Tebro a numi,
 Che al fin sono gli stessi, culti in varj roccorru,
 Che dell'aquile invittè, Africa, sia preda,
 Ma chinat el destino, Roma rispetti, e ceda.
 Capo dell'Orba intero, che posi, gradè, e onori,
 Barè, disponi, alterni fra consoli, e pretori,
 Tribuni, magistrati, padri, edilj, censori,
 Decurioni, maestri, comizj, e dittatori,
 Tuoi cittadini concordi, diretti ad un sol polo,
 Negli animi diversi serbino un pensier solo.
 Ogni passion privata vinta nel senno, a dama,
 Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
 Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
 Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva.
 E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fin,
 La libertà di Roma passi ad altro confine,

Dove con gloria pari, con pari legge alterna
 Abbia l'Italia onore di repubblica eterna.

Pres. Ecco a' fasti presagi al ciel salga giuliva.

Luc. Viva, romani, il vate!

Lel. Viva Terenzio.

Tutti. Viva.

(al suono degli strumenti, parte il pretore coi
 tutti quelli che lo seguirono.)

SCENA V. LUCIANO, TERENZIO, LELIO, FABIO, DAMONE, CLIENTI

Lucano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti

Luciano, Terenzio, Lelio, Fabio, Damone, clienti

Liv. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi,
 Permettete, che Livia possa ricordare i suoi.

Luc. Vieni, o tu, di Lucano figlia Damone, e parte

D'onor, di cui tu stessa godrai la più parte.

Altro fregio non manca al cittadino novello,

Che far con degna nozze il suo destino più bello.

Ecco una maggior prova dell'amor d'indiviso:

Figlio a me da Terenzio, dando a Livia humano.

Ter. (Che fard?)

Liv. (Che risponde?)

Ter. Signor, bastatei pregi

Non ha Terenzio ancora per meritarsi tal fregio,

Chi i propri beni al censo vanta non può che fasti

Ottar sai che non puote esser candidato illustre.

Livia è nata agli onori; d'un misero privato

Sdegnata sorte umile chi è nata al consolato.

Liv. Padre, Terenzio il merito forma il censo a Liberto.

Tua bontà ai coronati abba l'onore offerto.

Luc. Faciati i doni varj, schiavo, baste pervenuti,

Libero a tua virtude far del tuor mio tributi.

Altri aggiunger non nego suo che l'uopo il chiede;

Ma l'uso, che faccinda' beni suoi si veda.

(a Terenzio.)

ATTO QUINTO,

347

er. Sì, lo negrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò, forse tornando, di maggior gloria adorno.
Celare un'opra ardità dovrebbeasi a Lucano,
Ma son l'arqiche prove famigliari a un romano.

(*parte.*)

S C E N A VIII.

Lucano, Livia, Lelio, Fabio e Damone.

iv. (Qual mistero nasconde?) (da se.
uc. (Terenzio io non intendo.)

(da se.
ab. (Sai tu, che dir si voglia?) (piano a Lelia.
el. (Sì lo so, lo comprende.)

(piano a Fabio.
am. Signor, signor mio caro, dolce signor Clemente,
A tutti generoso, e a Damone niente? (a Lucano.
uc. Libertà per legato alla mia morte spera.

am. Deh mi facciano i numi la grazia innanzi sera.

S C E N A IX.

Terenzio, Creusa e detti.

er. **E**cco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto;
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.

uc. Come?

er. Il vecchio infelice, che a te, giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chieder il riscatto;

Perdute ogni suo bene del mar tra' flutti rei,

Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.

Ai due mila aesteraj, quel che avanzar mi puote,

In dono alla donzella died'io per la sua dote.

Pietà dell'infelice sentii destarmi in cuore,

Alla pietade aggiungi, non so negarlo, amore.

Ma nel seguir le leggi del cieco dio bendato,

Animo in me non abbi di divenirti ingrato.

So, che Creusa scoti; a te si chiede favano.
 Ditton, s'ella il contento, di lei, della sua mano.
 Sciolta per me Creusa della servitù fugga,
 Merito maggiore acquista, sarà di te più degna.
 Contar mi può la vita al rio distacco
 Di te, di Roma i doni mi recano tormento.
 Che se la libertà dal fianco suo mi toglie.
 La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
 Figura in me una colpa. Torri il Liberto ingrato
 A norma delle leggi nel primario suo stato;
 Ma pensa ch'è la colpa, che tu mi trovi in cuore,
 Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.
 Ziv. Odi, signor, l' indegno, odi lo schiavo audace,
 Miralo, se in te merita tuor di pietà ferace.
 Torri alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
 A tuoi voler risponde lieta, o mesta Orbesa.
 Le nozze stabilite per tuo voler espresso,
 Tra Fabio, e tra Colei s'hanno a compire adesso.
 Fabio, sei pronto?

Fab.

Il sono.

Ter.

(Qual novello accidente?)

Dam. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)

Luc. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio stesso
 Da Lucan la virtude di superar se stesso.
 Ama Terenzio, ed offre l'amore in sacrificio;
 Non sia men generoso d'un liberto un patrio;
 E Fabio, a cui interesse parla in tuor, non amore
 Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
 Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
 Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto
 Mille gli esempj al mondo della romana storia
 Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
 Sparse per questa Orasio della gemmata il sangue,
 Voragine profonda Cezio ha per questa esangue.
 Di Collatin la sposa s'aprio col ferro il seno:
 Quando di duot' mortali, di lor non furei meno.

Liharp per mio dono Terenzio abbia in isposa.

Costei libera fatta da un' altra generosa.

Dote a lei fa' lo sposo col don dei beni sui;

Con parte de' miei beni conso lassai a lui.

Vivete ambo felici, in dolce nodo uniti,

Abbia virtude il premio, a gloria de' Quiriti,

Africa, e Grecia, vostre apprendino, che in noi

Germoglia in ogni parte il seme degli eroi;

Che a noi render non vale solo i nemici oppressi,

Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.

Creu. Fortunato amor mio!

Ter.

Bella di cuor pietade!

Liv. Itene fortunati in barbare contrade.

Ditele per ischerno ai popoli nemici:

La gloria de' romani è l' essere infelici.

Vanta Atene gli atleti nell' olimpico agone;

Qui vantasi l' orgoglio di vincer la passione,

Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di gioco.

Qui l' anime diletta ferre, veleno, e foco.

Ma se di gloria cariche van l' anime latine,

E vergini, e matrone non femmine orkine,

Noi pur della virtude sappiamo usar i modi,

Odiar d' Africa l' arte, odiar le goche frodi.

Sappiam noatre sventure mirar con ciglio lieto.

(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)

(Da se indi parte.)

SCENA X.

Lucano, Terenzio, Creusa, Lelio, Fabio e Damone.

Ter. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)

Dam. (Anche la volpe dice, quando non può: non voglio.)

Creu. Alto signor, che al mondo sai di pietade esempio,

Degno, che a te frai numi ergasi in Roma un tempio
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco dai rapitor trojani.)

Grata al tuo don, se al piede laccio vil non m'aggrava,
Di te l'alma onorata sempre fia serva, e schiava.
Di mè, de' figli miei, di lui, ch'ave il mio core,
Sarà più che non fosti, l'amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto,
Anime a te soggette per obbligo, ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...

Luc. Non cimentar Creusa...

Creu.

Non avviliti...

Luc.

Basta.

Ter. Basta gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d'entrambi al doni gratitudine attenda.
Andiam l'avolo affitto a sollevar di pene.

Luc. Dove condur pretendi la tua spasa?

Ter.

In Atene.

Luc. Darla a Criton promisi?

Ter.

Bene, il vecchio canuto...

Luc. Venga egli stesso in Roma.

Ter.

Signore... Egli è venuto.

Luc. Come? dov'è?

Ter.

Ti è in grado, ch'egli a te venga

Luc.

Si.

Ter. Vieni, Critone, a noi.

(verso la scena)

Luc.

Come sì tosto?

Ter.

È qui.

SCENA ULTIMA.

Critone, e detti.

Luc. **M'**ingannasti Terenzio.

Ter.

Non t'ingannai, semmai

Venne a chieder la schiava col tuo contratto un greco

Più del mercante estinto, avea ragion sul patto

L'avolo, che il centante offrì del riscatto;

Ma l'amor tuò sapendo .. (*Seh mi perdona... in parte*
 Mi suggerì il ripiego al cuor la comie' arte.

Quell' arte, onde più volte lodasti in me l'ingegno
 Di sostenere in scena qualche simile impegno.

Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono...

Luc. No, la colpa felice ti approvo, e ti perdono.

Dam. Signor, pronta è la cena. *(a Lucano.*

Luc. Ite contenti, e lieti.

Dam. (*Si passano gran cose ai comici posti?*) *(da se.*

Luc. Roma lascier destini? *(a Terenzio.*

Ter. Andrò se tu consenti,

A raccor di Menandro i sparsi monumenti;

Cento commedie ha scritto l' autor greco di rino,

Degne d' esser tradotte al popolo latino *peripetia*

Salvo, s'io torno in Roma, qua i dolci carmi serco,

Quando perir dovessi, in mar perirò *peripetia*

Luc. Tolgan gli Dei gli auguri. Vanno, ritorna, e vivi,

Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi;

Mira la tua virtude qual ti ha acquistato onore,

Spera, che il tempo, e l'uso rendalo a te maggiore.

Ter. Fine han qui le vicende di comico poeta *peripetia*

Peripetia sospesa, catastrofe più lieta.

Terenzio a' suoi romani dir soleva: applaudite,

A nostri ascoltatori diciam noi: compatite.

INDICE

<i>La donna sola</i>	pag. 3
<i>La donna forte</i>	69
<i>Il Moliere</i>	135
<i>Il cavaliere di spirito</i>	189
<i>La Metempsicosi</i>	255
<i>Il Terenzio</i>	275

INDICE ALFABETICO

DELLE COMMEDIE

- L'** *Adulatore*. T. VII.
- L' Amante di se medesimo*. T. XVII.
- L' Amante Militare*. T. XII.
- Gli Amanti Timidi*. T. XVI.
- Il vero Amico*. T. II.
- L' Amore Paterno*. T. VIII.
- Gli Amori di Zelinda, e Lindoro*. T. IV.
- L' Apatista, ossia l' Indifferente*. T. XXV.
- L' Avaro*. T. IX.
- L' Avaro Fastoso*. T. V.
- L' Avventure della Villeggiatura*. T. V.
- L' Avventuriere diorato*. Tomo I.
- L' Avvocato Veneziano*. T. III.
- La Banca Rotta*. T. XIII.
- Le Baruffe Chiossotto*. T. XIX.
- La Bella Selvaggia*. T. XIX.
- La Bottega del Caffè*. T. I.
- Il Bugiardo*. T. III.
- La Buona Madre*. T. XXIII.
- La Buona Famiglia*. T. XI.
- Il Buon Compatriotto*. T. XV.
- La Buona Moglie*. T. XVIII.
- La Burla Retrocessa*. T. X.
- Il Burbero Benefico*. T. VI.
- La Cameriera Britannica*. T. V.
- Il Campiello*. T. XXII.
- La Casa Nuova*. T. XX.
- La Castalda*. T. XIII.

- Il Cavalier di Buon Gusto. T. VIII.
 Il Cavaliere Giocondo. T. XXII.
 Il Cavaliere e la Dama. T. III.
 Il Cavalier di Spirito. T. XXVI.
 Chi la fa l'aspetta. T. XVII.
 Il Contrattempo ossia il Chiacchierone. T. XIV.
 Un Curioso Accidente. T. XI.
 La Dama Prudente. T. XV.
 La Dalmatina. T. XXII.
 La Donna Bizarra. T. XVII.
 La Donna Forte. T. XXVI.
 La Donna di Governo. T. XXV.
 La Donna di Garbo. T. X.
 La Donna di Maneggio. T. IX.
 La Donna sola. T. XXVI.
 La Donna di testa debole. T. XII.
 La Donna Stravagante. T. XXV.
 La Donna Vendicativa. T. XII.
 La Donna Volubile. T. IX.
 Le Donne di buon umore. T. XVI.
 Le Donne di Casa sua. T. XXIV.
 Le Donne Curiose. T. X.
 Le Donne Gelose. T. XX.
 L'Erede Fortunata. T. XII.
 La Famiglia dell'Antiquario. T. II.
 Le femmine puntigliose. T. VII.
 Il Festino. T. XXIII.
 Il Feudatario. T. VI.
 La Figlia Ubbidiente. T. IX.
 Il Filosofo Inglese. T. XXI.
 La Finta Ammalata. T. VI.
 Il Frappatore. T. XIII.
 Il Geloso Avaro. T. XIV.
 Le Gelosie di Lindoro. T. IV.
 I due Gemelli. T. XVI.
 Don Giovanni. T. XIX.
 Il Giuocatore. T. XV.

- 238
- La Griselda. T. XX.
 La Guerra. T. VII.
 L' Impostore. T. XXI.
 L' Impresario di Smirna. T. XIV.
 L' Incognita. T. XVI.
 Gl' Innamorati. T. VII.
 L' Inquietudini di Zelinda. T. IV.
 L' Ircana in Ispaña. T. XXIV.
 L' Ircana in Julfa. T. XXIV.
 La Lucandiera. T. I.
 La Madre Amorosa. T. XII.
 I Malcontenti. T. XIII.
 Le Massere. T. XXIII.
 Il Matrimonio per Concorso. T. IX.
 Il Medico Olandese. T. XIX.
 I Mercanti. T. X.
 La Metempsicosi. T. XXVI.
 La Moglie Saggia. T. VI.
 Il Moliere. T. XXVI.
 Le Morbinose. T. XXV.
 I Morbinosi. T. XXV.
 L' Osteria della Posta. T. XIV.
 Il Padre per Amore. T. XX.
 Il Padre di famiglia. T. III.
 La Pamela Fanciulla. T. II.
 La Pamela Maritata. T. II.
 La Peruviana. T. XXIII.
 I Pettegoleszi delle Donne. T. XIV.
 Il Poeta Fanatico. T. XI.
 Il Prodigio. T. VIII.
 I Puntigli Domestici. T. XV.
 La Pupilla. T. XVII.
 La Putta Onorata. T. XVIII.
 Il Raggiatore. T. X.
 Il Ricco Insidiato. T. XVIII.
 Il Rinaldo di Mont' Albano. T. XXI.
 Il Ritorno della Villeggiatura. T. V.

I Rusteghi. T. XVII.

La Scozzese. T. VIII.

La Scuola di Ballo. T. XVI.

La Serva Amorevole. T. VI.

Il Servitore di due Padroni. T. VIII.

Le Smanie per la Villeggiatura. T. IV.

Lo Spirito di Contraddizione. T. XXI.

La Sposa Persiada. T. XXIV.

La Sposa Sagace. T. XX.

Il Teatro Comico. T. I.

Il Terenzio. T. XXVI.

Sior Todero Brontolon. T. XIX.

Il Torquato Tasso. T. XXI.

Il Tutore. T. VII.

Il Vecchio Bizzarro. T. XI.

La Vedova Scaltra. T. II.

La Vedova Spiritosa. T. XVIII.

Il Ventaglio. T. IV.

La Villeggiatura. T. XI.

Una delle due ultime sere di Carnevale. T. XI.

L'Uomo di Mondo. T. XXII.

L'Uomo Prudente. T. XV.



**This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.**

**A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.**

Please return promptly.

